



ARTE SACRA

ROVX & FRASSATI & C.^o EDITORI
TORINO

ESPO
ZI^oNE
ITALIA
NA :
1898

CHISEL IMPERAT

ARTE SACRA

MISSIONI
CATOLICHE +
CENTENARI : REL
GIOSI :



LA SAGRA DI SAN MICHELE ALLA CHIUSA.



La Sagra di San Michele alla Chiusa

LA STORIA

PASSANDO innanzi a Sant' Ambrogio vedemmo sopra uno altissimo precipizio un luogo murato, che intendemmo essere la Abbazia di San Michele, la quale dicono essere luogo grande, ancorchè a noi, stando nel basso, paresse molto piccolo. Con queste parole il segretario di Moisè Corner, priore di Cipro e legato della Serenissima al re di Francia, nel 1549, descrive nel suo diario di viaggio quell'insigne monumento della religione e dell'arte, che si aderge sulla vetta del monte Pircheriano, sopra la stretta di Val di Susa, che ha nome di Chiusa, e dove Carlo Magno, con facile pugna, fiacò la potenza longobarda.

Per la singolarità della sua situazione, ampiamente dominante la valle ed il piano ridente e la maestosa giogaia alpina, per la importanza delle sue storiche vicende, per la grande pietà dei suoi religiosi, infine per l'indefinito fascino delle leggende fiorite intorno alle sue mura, la Sagra di San Michele attrasse assai presto l'attenzione degli studiosi, massime degli storici, i quali, con pazienti ricerche e con varia fortuna, indagarono l'origine e le sorti di questa celebre abbazia pedemontana. Ma se le opere del Mabillon, dell'Avogadro di Valdenigo, del Teraneo, del Provana, del Carutti, del Claretta e la dotta monografia del padre Fedele Savio (1) avevano già portata una certa luce nel campo delle ricerche storiche, erano invece inesatte ed incomplete le notizie che si avevano sul monumento, e fantastiche ed immaginose le descrizioni che di essa erano state fatte. Quantunque collocato sulla strada che conduce dalla Francia all'Italia, e sorgente in posizione così singolare, il monumento non ebbe onore di studii seri e profondi da alcuno di quelli che, come il d'Agincourt, il Mothes, il De Darstein, si occuparono dell'architettura medioevale; anche nella grande opera recentissima del Dehio e del Bezold sui monumenti cristiani dell'Occidente non troviamo quasi cenno di questo monumento, che pure ha tanta importanza, rappresentando in sè stesso

(1) Cito, per chi volesse fare studii ulteriori, le principali opere che trattano della Sagra di San Michele. Oltre ai *Monumenta Historiae patriae* (III, col. 237, 249, 273), e gli *Annales Ordini Sancti Benedicti* del MABILLON (I, 237), il lettore dovrà rivolgersi in special modo ai lavori di LUIGI PROVANA, *Sopra alcuni scrittori del Monasterio benedettino della Sagra di San Michele* (Atti Accad. Scienze Torino, Ser. II, vol. II). AVOGADRO DI VALDENIGO (*Storia dell'Abbazia di San Michele*, 1837). GIACINTO PEZZIARDI, *Series chronologica omnium abbatum Monasterii Clusini, Javeni*. MS.). TERRANEO, *Adelaide illustrata* (vol. II, 84). D. AZEGLIO, *La Sagra di San Michele disegnata e descritta*. CARUTTI, *Il Conte Umberto I Biancamano ed il Re Arduino*, 1884 (pag. 352). CLARETTA, *Storia diplomatica dell'antica Abbazia di San Michele alla Chiusa*, 1870. Utilissima per serietà d'intenti e per larghezza di vedute è la monografia del SAC. FEDELE SAVIO, *Sulle origini dell'Abbazia di San Michele alla Chiusa*, Torino 1888. Ricordiamo anche E. CALANDRA, *La leggenda della bell'Aida*.

le varie epoche e le varie vicende dell'arte religiosa nella nostra regione piemontese.

L'onore di intraprendere tale studio, che è nello stesso tempo lo studio di una fase importante dell'architettura della nostra regione, toccava ad un artista insigne, straniero d'origine, ma per affetti e per sentimenti italiano, ad Alfredo d'Andrade, artista che tutti i Piemontesi tributano vivissima gratitudine dovendosi a lui non solo il borgo ed il castello medioevale di Torino, i restauri dei castelli di Rivara, di Tagliolo, di Pavone, ma la tutela e lo studio di tanti monumenti religiosi e civili del Piemonte e della Liguria. Fu il d'Andrade che, innamoratosi della Sagra, dette mano alla preparazione di un progetto di restauro, e coadiuvato dai valenti ingegneri Germano, Nigra, Berthea, studiò ed anatomizzò con profondo acume il gruppo di costruzioni che sorgono sul Pircheriano, nell'intento nobilissimo di conservarle non solo, ma di farle rivivere nella loro forma completa.

La relazione di tali studii, che speriamo vedrà presto la luce, apporterà un contributo notevole alla storia delle arti nella nostra penisola, e sarà un nuovo titolo di benemerita per l'architetto d'Andrade e per l'Istituto da lui diretto.

Ma qui lo spazio ci obbliga a brevi confini; per cui dovrò limitarmi ai principali fatti storici ed artistici che alla Sagra si riferiscono.

*
**

Chi da Torino guarda verso la vallata di Susa, rimane certamente colpito da quella nota caratteristica del paesaggio che è la vetta del Monte Pircheriano, sul quale si eleva la Sagra, vetta che si attacca per mezzo di una valle al monte Caprasio o di Valgioie, e precipita con erta pendice sopra la valle della Dora. Questa vetta, secondo le misurazioni recenti, tocca quasi i mille metri (962 m.). Non è difficile che essa sia stata già occupata all'epoca romana; certo gli avanzi di materiale laterizio, indubbiamente romano, che si vedono impiegati nelle costruzioni medioevali, fanno pensare che su quel luogo eminente i Romani avessero qualche edificio, o un sacello dedicato alla radiosa divinità solare, o forse meglio qualche torre di vedetta destinata alla guardia ed alla protezione della grande strada consolare, che dall'Augusta dei Taurini moveva per valle di Susa e il Monginevro alle Gallie. Come pure è probabile che su quella vetta, così poco accessibile, si siano stabilite, nell'età delle invasioni barbariche e nelle epoche di maggiore fede religiosa, alcuni di quei romiti e solitari asceti, che ivi trovavano la solitudine e l'isolamento simile a quella dei più celebri eremitaggi d'Oriente, donde s'era sparsa, colle dottrine di San Cirillo e di San Basilio, quell'ardore di isolamento, di macerazione, di rinuncia alle lotte della vita sociale.

Ma la fondazione della Sagra di San Michele non si collega a questo fatto non grande nel mondo latino, ma piuttosto a due grandi, capitali avvenimenti dell'Europa medioevale, due avvenimenti, o meglio due serie di avvenimenti, che segnano una data memoranda nella storia dell'umanità: voglio dire della diffusione dell'Ordine Benedettino e del grande fiore dei pellegrinaggi religiosi dell'occidente latino a Roma. Considerata in ordine a questi due fatti d'indole generale la leggenda, anzi la tradizione, conservata intorno alla fondazione della Sagra, si può intendere colla maggiore chiarezza, ed in questa interpretazione delle cronache monastiche Clusine, noi dobbiamo seguire il padre Fedele Savio, diligente investigatore delle antiche memorie piemontesi.

I nostri lettori avranno presente che dal secolo IX al X si compì in tutto l'occidente di Europa una reazione contro alcune forme monastiche nate in Oriente, ma meno conformi alla energia dell'Occidente; l'Ordine di San Benedetto, che impose ai suoi adetti l'obbligo del lavoro, sia agricolo che intellettuale, e dette così forte impulso al risorgere degli studi e delle industrie civili, quest'Ordine si sparse rapidamente dall'Italia in tutta l'Europa settentrionale ed occidentale, e fu accolto con venerazione, con entusiasmo da tutti i principi, i quali videro in esso un fattore importantissimo ed atto a ricostruire le nuove compagini sociali, che appunto in quell'epoca si andavano assodando. Le case dei Benedettini, con S. Guglielmo,

con S. Romualdo fiorirono a migliaia nelle varie regioni dell'Occidente, divennero focolari di cultura, disciplinando fortemente la religione e diffondendo ovunque quel rispetto, quell'ammirazione verso il gran centro di civiltà e di religione che era Roma, l'antica e nuova dominatrice, colla grandiosità dei ricordi, colla santità del Soglio Pontificale.

È appunto verso il Mille che le coscienze si allargano a nuova vita, a nuove energie; fumano di pellegrini, di « romei », affrontando disagi di ogni genere, traggono da tutta l'Europa latina a Roma, iniziando un movimento di fervore religioso, che preparò e condusse alle grandi imprese delle Crociate. A promuovere questi pellegrinaggi, e proteggerli e guidarli provvidero in gran parte i Benedettini; le loro abbazie, in gran parte situate sulle grandi strade commerciali, amplissime e quasi tutte fortificate, divennero le tappe naturali, dove le turbe trovavano rifugio e riposo nella loro avventurosa impresa.

Per questi titoli di benemerita le abbazie benedettine ebbero larghissima copia di lasciti, di doni, di concessioni, specie da principi di Francia, di Spagna e d'oltralpe, donde movevano appunto i pellegrini più bisognosi di ricovero e di difesa.

Questi fatti d'indole generale dovetti qui brevemente ricordare, perchè sia chiara non solo la fondazione della nostra Sagra, ma tutta la sua storia artistica e religiosa.

Perfettamente storici e conosciuti sono i personaggi che si collegano alla fondazione dell'Abbazia Clusina, e la tradizione raccolta dal monaco Guglielmo è pienamente accettabile, considerata appunto con quei criteri sopra accennati.

La tradizione narra che nella seconda metà del secolo X, un Giovanni, monaco benedettino, allievo di S. Romualdo, Arcivescovo di Ravenna, lasciata la cattedra si ritirò di nuovo a vita solitaria, scegliendo a dimora, prima il monte Caprasio allo sbocco di val di Susa, poi la vetta del monte Pircheriano, dove fondò una piccola chiesetta dedicata a S. Michele, con attorno poche celle ove si raccolsero alcuni compagni. Attratti dalla fama della sua dottrina e della sua immensa pietà, devoti pellegrini sostavano alla sua chiesetta e tra questi l'alverniate Ugone, detto lo Scucito, signore di Momboissier, che, fatto il viaggio a Roma, aveva, dal papa Silvestro II, ricevuto in espiazione dei suoi peccati la penitenza di fabbricare un monastero, e per consiglio di amici aveva prescelto questo luogo, reso già sacro dalla chiesetta del monaco Giovanni. Chiesto il permesso al marchese Arduino, residente allora ad Avigliana, acquistò la proprietà del suolo dove il monastero doveva sorgere, diè principio alla costruzione, e quindi, ottenuti privilegi ed esenzioni dal vescovo di Torino Amizone, elesse a primo abate Avverto, già abate di Lérat, e ritornò ai suoi paesi, per raccogliere maggior copia di denaro a compiere la sua costruzione.

Tutto ciò, secondo la tradizione ricordata, avveniva nel 966, ma la consacrazione della chiesa non sarebbe avvenuta che trent'anni più tardi, accompagnata da diplomi e da privilegi papali. Secondo quanto dimostrò il Padre Savio, salva la data inesatta, tutto il resto corre perfettamente e si spiega anche meglio di quanto racconti la stessa cronaca, molto ingenua ed incurante di dare ai fatti una grande connessione di cause ed effetti, mentre invece essa, con scrupolosa accuratezza, insiste sull'assoluta indipendenza dal vescovo di Torino di questa abbazia, soggetta invece direttamente alla Sede Apostolica.

Infatti Giovanni da Pavia, Arcivescovo di Ravenna, resse quella Cattedra dal 983 al 987 e la sua iscrizione sepolcrale, posta in suo onore dai monaci nel 1154, fu rinvenuta nella chiesa di Sant'Ambrogio, ai piedi della Sagra. È pure noto che a succedergli nella cattedra di Ravenna fu assunto Gerberto, monaco alverniate di Aurillac, che poi divenne papa, col nome di Silvestro II, nel 999. In questo modo si spiega benissimo come Ugone, della famiglia potentissima e pia dei Momboissier, che beneficò tanti monasteri di Francia e specialmente quello di Sauxillanges, presentatosi dal suo conterraneo, il pontefice Silvestro II d'Aurillac, ricevesse da lui l'ordine di costruire un monastero sotto la guida dell'eminente Giovanni da Pavia, — del quale egli aveva apprezzata in Ravenna

la pietà e la dottrina, — e di erigerlo sul Pircheriano, sulla strada che conduceva appunto all'Alvernia ed alla Francia, affinché potesse appunto, come dice la cronaca, ospitare e proteggere i pellegrini che si recavano ai piedi del Vicario di Cristo (*ut omnes ad se venientes et montis ardua et Archangeli patrocinia petentes, maximeque Gallorum, Aquitaniquorumque et Hispaniarum populos Romam adeuntes, libentissime susciperet*). Così si spiegano pure e l'adesione di Arduino V, che beneficò pure la Sagra, e i diplomi dell'imperatore Ottone III e di papa Silvestro II, così si spiega la cronologia della famiglia di Momboissier e la pietosa impresa di Ugone e di sua moglie Isengarda, così si spiegano questi fatti, che vengono tutti a raggrupparsi in uno solo, e si debbono riferire non già all'anno 966, come vorrebbe erroneamente la cronaca, ma al 999, anno in cui questi personaggi, gloriosi nella storia, si accordano in un patto benefico e per un'opera veramente solenne e feconda, la fondazione della Sagra di S. Michele. In questo modo noi possiamo spiegarci anche la ragione per cui questo monastero, posto in terra italiana, soggetta al marchese Arduino, ebbe tanto estesi domini nelle varie contrade della Francia, possiamo spiegarci il gran numero di abati e di monaci francesi che lo abitavano, possiamo finalmente spiegarci i molteplici elementi artistici prettamente francesi che si possono ravvisare sia nell'insieme della costruzione, sia nei particolari, tanto tecnici che decorativi.

ANTONIO TARAMELLI.



Un poema latino sulla SS. Sindone.

COM'È noto, è stato bandito un concorso poetico in onore della SS. Sindone. A proposito di tale concorso il sacerdote Angelo Maria Rocca, direttore del Collegio Salesiano di Trecate, ha scritto all'*Italia Reale* una lettera in cui dice:

« Felicissima ed opportunissima la deliberazione di un poetico concorso ad onore della SS. Sindone...; ma nella bella e fausta occasione dell'Esposizione dell'insigne Reliquia Torinese perchè non richiamare a vita novella, o ricordare almeno, l'Opera pregevolissima d'una vera gloria del nostro Piemonte, del celebre Prof. Giov. Bernardo Vigo da Corio, autore dell'immortale poema *De Sindone Taurinensi*?

« Fu il Vigo (defunto nel 1805) professore nella Regia Università di Torino, e dedicò il suo poema (che gli valse il titolo glorioso di Virgilio piemontese) al Re Carlo Emanuele di Savoia, e pur meritogli un Breve da S. S. Pio VI di v. m. Seguono il poema alcuni sonetti italiani, similmente sulla SS. Sindone, veri capo-lavori di versificazione italiana.

« Il Vigo è autore di due altri poemi: *Marmora subalpina* e *Cortex peruvianus*, tradotto quest'ultimo dall'autore stesso in versi sciolti.

« Mentre applaudo alla bella idea del concorso poetico, fo voti affinché qualche generoso amante della Religione e della Scienza, risusciti e faccia conoscere con nuova ristampa l'Opera classica del Vigo, che certo sarebbe il più bel fiore da deporsi innanzi alla venerata Reliquia nell'imminente, solennissima sua Esposizione ».

Per la solenne Ostensione della SS. Sindone.

Il 9 corrente aprile aveva luogo una prima riunione delle Autorità per le disposizioni da prendersi relative alla solenne Ostensione della SS. Sindone, che avrà luogo nel Duomo di Torino dalli 11 alli 19 maggio inclusivi.

Intervennero sul posto, nella Chiesa Metropolitana: il Prefetto marchese Guiccioli, il colonnello Sponzilli comandante la Legione dei carabinieri col capitano Pignari, il questore comm. Sandri, il comandante delle guardie municipali cav. Ferrari in rappresentanza del Municipio, il cav. Negri capitano di Stato Maggiore per il Comando della Divisione, Mons. Colomiatti per il Capitolo, il canonico Brielli presidente della Commissione dei pellegrinaggi, il prof. G. B. Ghirardi segretario generale del Comitato dell'Arte Sacra, il cav. Pucci-Baudana, il cav. Alessandro Mella, il signor Gullino, incaricati dell'ordinamento dei pellegrinaggi alla solenne Ostensione.

Fatto il piano generale degli ingressi e delle uscite e il modo di regolare l'andata e il ritorno della folla, tutte le Autorità intervenute approvarono le idee manifestate, che saranno concretate e a suo tempo fatte conoscere per norma del pubblico e dei Comitati Diocesani per i pellegrinaggi.





LA MADONNA DI KERSEBER

TRA le curiosità che attireranno gli sguardi dei visitatori nella Esposizione delle Missioni vi sarà certamente il quadro della Madonna di Kerseber, di cui presentiamo una fedele riproduzione fotografica.

Il proprietario di questo curioso quadro, un ufficiale che fece parte del corpo di operazione comandato dal generale Baldissera quando questi si recò a liberare il presidio di Adigrat dopo l'infausta battaglia d'Adua, scrive nel suo memoriale privato:

« Il 4 maggio 1896 il Corpo d'operazione, sempre meravigliosamente manovrando, marciò su Adigrat.....

« Ci portammo su Kerseber, villaggio di ribelli, a circa 7 chilometri, a nord di Adigrat.

« Quivi, durante la prima fase dell'incendio del paese, entrai nella chiesa, lurida stamberga molto al di sotto delle nostre stalle di campagna, e nell'uscire vidi a terra un pezzo di assicella.

« Fu ispirazione? che cosa fu? non lo so.

« Mi chinai, lo raccolsi e lo rivoltai: era un primordiale quadro abissino, sportellato, rappresentante la Madonna col Bambino Gesù.

« Fedele cristiano, lo portai meco ».

Non si conosce nè la storia del santuario di Kerseber, che ha una certa rinomanza tra i popoli abissini, nè il nome del raffaello indigeno che imitò così ingenuamente lo stile delle tavole bizantine.

Questa tavola è logora, tarlata, rotta in parecchi punti: le parti minori del trittico che si ripiegano sulla centrale sono attaccate alla tavola con pezzi di corda comune.

La tavola ripiegata misura 41 centimetri di altezza per 26 di larghezza. L'esterno è decorato a fregi di disegno e di colorito pri-

mitivi. La parte centrale della tavola è occupata dall'effigie della Madonna col Bambino. Il tipo delle due figure, ricorda la nostra Madonna della Consolata, e come questa ha la caratteristica della stella raggiante sull'omero destro, particolarità assai rara nei quadri di Madonne.

Secondo una versione la Madonna della Consolata è conosciuta in Abissinia. Un soldato piemontese, fatto prigioniero alla battaglia d'Adua, aveva ricevuto pochi giorni innanzi, e teneva nella giubba, una lettera di sua madre con l'immagine della Madonna della Consolata.

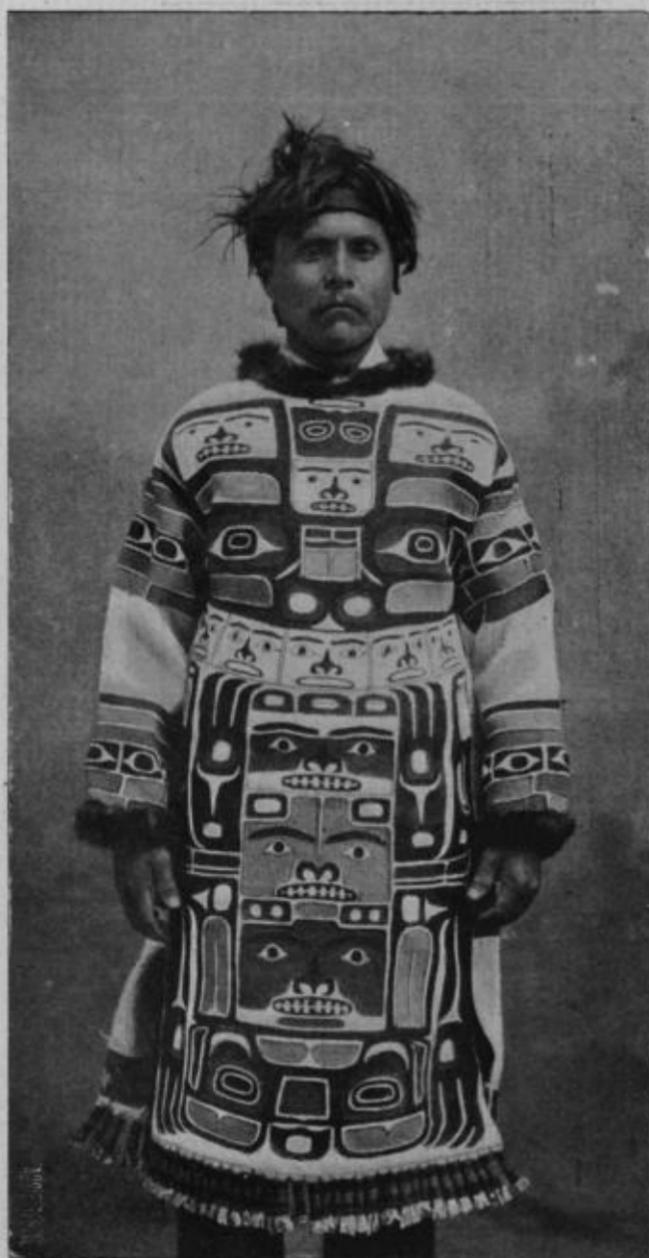
Quando gli abissini lo catturarono egli ebbe salva la vita e poté ottenere aiuto dalle famiglie indigene mostrando loro quell'immagine, che riconoscevano con segni di gioia e dimostravano di riverire.

Non è improbabile che la venerazione alla Consolata sia stata diffusa in Abissinia dal piemontese Cardinale Massaia, che vi fece lungo soggiorno d'apostolato ed era molto amato da Menelich.

I due lati del trittico portano la figura del Redentore, San Giorgio protettore della nazione abissina, un gruppo di anime preganti, il Crocifisso con Maria e S. Giovanni, e una figura di re in atto di benedire, che potrebbe essere quella di Davide, padre di Salomone, padre di..... Menelich I, capostipite della dinastia da cui discende l'attuale Menelich.

Nella sua rozzezza artistica questo quadro ci attesta la divozione verso la Madonna dei popoli appartenenti alla predicazione di San Frumentiano, da molti secoli separati dalla chiesa di Roma.

G. B. GHIRARDI.



COSTUMI PER DANZE DEGLI INDIANI ALL'ALASKA.



STEMMI ALASKANI.

MISSIONI DELL'ALASKA

USI E COSTUMI

« Go abroad
Upon the paths of Nature, and when all
Its voices whisper, and its silent things
Are breathing the deep mystery of the World,
Kneel at its ample altar. »

Percorrete i sentieri della natura, e quando
tutte le sue voci mormorano e le cose silenziose
rivelano i profondi misteri del mondo, inginoc-
chiatevi dinanzi al suo ampio altare.

L'ASCIANO le coste Alaskane i Missionari cattolici, le coste che offrono un soggiorno meno disagiata e si inoltrano nell'interno, nelle lande sconfinata, vincendo lo scoraggiamento prodotto da quelle solitudini profonde, dal monotono paesaggio, e malgrado tutte le difficoltà, nei loro cuori si eleva un inno, perchè vanno alla conquista delle anime, e come dice l'inglese poeta nel suo pittoresco linguaggio, considerano la selvaggia natura al pari di un ampio altare.

All'avvicinarsi del Missionario gli Esquimesi vengono incontro e gli offrono un'ospitalità cordiale, l'ospitalità dei popoli primitivi; ma non bisogna però credere che sieno subito disposti ad una fiducia illimitata. Sanno che i selvaggi della costa sono in relazione con protestanti e russi, che si recano in Alaska a scopo di lucro, e vogliono essere certi di questi uomini, che vengono a loro fra tanti disagi. Che fanno essi?

Mandano esploratori a 200, 400 miglia di distanza, dappertutto dove si trovano i Padri gesuiti, e li interrogano sulle loro credenze. Così si persuadono che tutti affermano lo stesso, ed allora ritornano fiduciosi al Missionario, dicendogli: « Padre, il tuo Dio è il vero Dio, la tua fede è la vera fede, perchè i tuoi fratelli parlano come tu parli. Istruisci i nostri figli, battezzali in nome del tuo Dio! » Finezza e buon senso selvaggio!

Talvolta giungono a far questo elogio ai buoni loro Missionari: « Non è l'amor dell'oro che vi ha condotti qui, è il desiderio del nostro bene ». Infatti per adattarsi alla vita dell'interno occorre l'amore di Gesù Cristo!

Le tribù più internate sono in generale di indole buona e pacifica. Alternano i loro lavori colle danze che amano moltissimo, e donne e uomini si adornano in modo bizzarro. Mettono spesso anelli al naso od alle labbra, e per le grandi solennità indossano vestiti a curiosi disegni, aggiungendovi degli ornamenti strani, sì che riescono ammirabilmente a deformarsi, soprattutto le donne. Risultato che, siamo giusti, non si ottiene soltanto in Alaska!

Le credenze degli Esquimesi si riducono a poche superstizioni, sebbene nella loro teogonia si trovino come in germe accennate le verità fondamentali, una vita futura, un premio ed un castigo,

avanzo d'una rivelazione, che nè il trascorrere di tanti secoli, nè la corruzione di lingue e di costumi hanno potuto strappare dai cuori.

Fra essi è quasi sconosciuta la poligamia. Fin da bambini vengono fidanzati, e pur vivendo ciascuno presso i propri genitori, sono obbligati a lavorare l'uno per l'altro. Il fidanzato porta alla fanciulla la metà della sua pesca, della sua caccia, ed essa rammenda gli abiti dello sposo, rattoppa le pellicce, ecc. Così quando sono giunti ad un'età conveniente, è tale la loro tenerezza e le reciproche premure, che i matrimoni sono in generale felici.

A questi selvaggi dell'interno è assai più facile fare conoscere ed amare Iddio. Invece per quelli delle coste, sia per le relazioni frequenti con bianchi, uomini rotti ad ogni vizio, che la sola febbre del guadagno trasse su quelle coste deserte, sia per le incomplete e false nozioni ricevute da protestanti e russi, lautamente pagati dai rispettivi governi, è assai più difficile aprire la mente alla verità.

Ai vizii propri della loro selvaggia natura hanno unito quelli degli uomini, detti civili, alle antiche aggiunsero nuove superstizioni. Non accadde infatti ad un Padre di vedersi venir incontro molti selvaggi con degli enormi libri appesi al collo? Osservò quegli strani amuleti e con meraviglia vide che erano bibbie, spacciate da uno zelante al costo d'una pelliccia ciascuna! Davvero che erano preziose quelle benedette bibbie, poichè il valentuomo asseriva che bastava averle per andare in Paradiso! Nè occorreva saperle decifrare! Checchè! i selvaggi non conoscevano un iota di scrittura, ed anche interrogati a più riprese su singole voci, dimostrarono di non capirle affatto. Quelle bibbie erano scritte in una lingua barbara, che d'Alaskano non aveva neppure il nome!

D'altra parte è assai difficile conoscere le diverse lingue e i molti dialetti usati in Alaska, e fu cura speciale dei Padri di impararli per poter giovare ai loro cari selvaggi. Circondati dai fanciulli si facevano loro discepoli, poi notavano i vocaboli e con una pazienza ammirabile composero grammatiche e dizionari.

Il Padre Tosi compilò il dizionario in lingua *Nulata*, la lingua del Settentrione, e ne stabilì le regole in una grammatica. Entrambi i libri furono dati alle stampe dal governo degli Stati Uniti.

Un altro Padre residente a Kozyreusky faticò tre anni per comporre una grammatica e un vocabolario *Manamout*, che è la lingua usata nella parte meridionale ed occidentale dell'Alaska. I Missionari affermano che questa lingua è una delle più belle del mondo. Ha molta somiglianza col greco, radici e derivazioni quasi simili, ne riproduce coniugazioni e declinazioni e i prefissi e suffissi sono pressochè uguali.

A titolo di curiosità riproduco la prima parte del Pater.

In *Nulata*: « *Tenagoto nen yoit teinta, nuusa kadezuta tettekzen tenatzaya gononlla ketoyona inlau, nogoyo konenkoka yoit gockdetan* ».

In *Malamout*: « *Ataput kelaganlutun, atrau keniklutapikikut, tamalkonta ershakorput anaikokotanenvret umevuan athoro pilcikin unnam kaevane kaetlun kelaganum* ». Da queste brevi citazioni si vede quanto sia grande la differenza fra le due lingue, ma non fa meraviglia se si riflette alla grande estensione dell'Alaska, la quale mentre nella sua parte meridionale sfiora il 54°, 35' lat N, colla sua parte boreale si spinge fin quasi al 73° parallelo, fra i ghiacci dell'Oceano Artico. È in queste regioni gelate che i Padri della Compagnia di Gesù fecero le loro escursioni ed esplorazioni, e sullo stesso Circolo Polare stabilirono delle scuole fiorenti, dove ora si trovano pure delle Suore, eroiche per il loro zelo ed il loro coraggio; ma di esse riparlerò in altro articolo.

I buoni Padri ricambiano le lezioni di lingua indigena, che ricevono dai selvaggi, coll'insegnar loro la lingua inglese ed il canto.

Il canto è la gran passione degli Esquimesi, come del resto di tutti gli indiani, e passerebbero le giornate intere cantando. Non avendo orologio per regolare il tempo, se non le differenti ore dei pasti, accade spesso che, appena terminano il primo, verso un'ora o due di notte, si siedono tutti in giro e cominciano a cantare. Perciò il Missionario deve esercitare i suoi polmoni nell'atmosfera, impregnata di miasmi, delle *baraboras* esquimese ed in ore in cui parrebbe assai più conveniente il sonno del canto! È vero che le fiere punture degli innumerevoli insetti non gli permettono un sonno troppo profondo!

Pascal diceva: « L'uomo non è mai un brutto » — e, soggiungeva: « neppure un angelo », ma la natura umana è difficile resti in quella strada di mezzo che il pensatore francese vuole assegnarle, e di necessità o tende in alto verso l'angelica natura, o si abbassa quasi ad abbrutirsi. E i Missionari, uomini che si elevano al disopra

degli altri per virtù e coltura, non temono di macchiare le loro ali, discendendo, abbracciando i fratelli diseredati, abbruttiti, per farli risalire con loro verso le cime più eccelse! — Discendono e non solo al figurato!

Bisogna ricordare quel che dissi sulle fosse, scusate, sulle *baraboras* esquimese, nelle quali debbono rintanarsi i Missionari durante le loro escursioni per poter istruire gli indigeni. Carponi penetrano per mezzo del corridoio sotterraneo nel *salone* (!) centrale, donde si dipartono gli altri corridoi, che servono, l'uno di stanza per le donne e i fanciulli, l'altro di camera per il loro bagno. Quello invece degli uomini si fa nella stanza centrale. È il così detto *bagno russo* e gli indigeni lo usano universalmente, ma in modo selvaggio. Essi accendono un gran fuoco nel mezzo, si spogliano e si accoccolano intorno alle braci ardenti.

Il *breve pertugio* aperto in sommo al tetto lascia passare appena una menoma parte del nero e denso fumo, che a grandi ondate si precipita sopra quelle colonne di carne mezzo abbrustolite: rigagnoli di sudore solcano come pece liquida quelle sudice spallacce e rievocano una visione di Dante nelle bolgie infernali. Gli Esquimesi fanno i bagni per salute, non per pulizia, e quando sono ansanti pel troppo calore si precipitano al diffuori, rinvoltolandosi nella neve gelata. Rientrano poscia e dopo essersi vestiti tappano ermeticamente tutte le aperture, anche il piccolo spiraglio del fumo, e in quel caldo ambiente si addormentano fino al domani, in cui si svegliano con un appetito vorace.

I Missionari portano nei loro viaggi pacchi di the, di tabacco, di cotone e con essi, a guisa di monete, ottengono le cose più necessarie. Portano inoltre delle provvigioni e i loro ospiti si affollano dintorno per aiutarli a divorarle allegramente. Poveretti! Il loro nutrimento nell'inverno, cioè quando si trovano raccolti nelle *baraboras* dei villaggi (poiché d'estate, al tempo delle caccie, costruiscono tende e *casine* in legno), si riduce a ben poca cosa. Ad alcuni pesci ottenuti con dei buchi nel ghiaccio a quattro o cinque piedi di profondità, e che naturalmente gelano subito, oppure con la provvista di pesci fatta seccare nella state.

Nei fiumi d'Alaska abbonda la pesca, soprattutto un piccolo pesce nero, detto il *Black Fish* e il salmone. Quando il salmone si sente morire risale dal mare fin dove lo portano le forze e sulle sponde del Salmon-River se ne trovano dei morti in grande quantità.

Pel pesce gli Esquimesi hanno una grande riconoscenza, anzi quasi una venerazione. Al disopra dell'ospite, che è sempre collocato nel posto d'onore (cioè nel meno sudicio) fanno pendere una pelle di foca, testimonio della bravura dei cacciatori e buon augurio allo straniero. Nei loro stemmi si servono di pesci grossolanamente effigiati, e i capi vanno orgogliosi di poter ottenere questi simboli araldici, prova che la vanità alligna in Alaska, come altrove.

In primavera poi i selvaggi sono in gran faccende per l'arrivo del pesce. Prima che il ghiaccio si rompa spondono varie parti di pesci nella loro capanna più grande, *cajime* così detta, e che equivale al nostro palazzo municipale. Durante i cinque giorni nei quali dura simile esposizione, se taluno entrasse in quel luogo senza aver prima tolta con molta cura la neve dalle scarpe, sarebbe reo di grande colpa. Anzi, se in questo tempo alcuno si servisse di coltello per tagliare il pesce, si esporrebbe a morte repentina!... Ciò non avvenne mai, perchè nessuno osò giammai rendersi colpevole di tale grande infrazione all'etichetta indiana!

Passati i cinque giorni i pezzi di pesce vengono portati con grande pompa al fiume gelato e gettati in esso per mezzo d'un buco praticato nel ghiaccio. Il capo tribù spinge l'estremità d'una pertica nel buco e applicando l'altra estremità alla bocca, fa un complimento dolcissimo ai pesci, invitandoli a rispondere con altrettanta cortesia e venire abbondanti in tempo della pesca. Nessun dubbio che da pesci ben educati corrisponderanno a tanta gentilezza!... Questo è il telefono Alaskano, come scrisse argutamente il Padre Treca ai suoi superiori.

Nella state gli Esquimesi risalgono i fiumi in cerca di pesca e vanno pure alla caccia di orsi, di martore, di ermellini, nonchè di oche, anitre, cigni ed altri uccelli, dei quali trovano le uova in grande quantità. Essi colle pellicie degli animali e colle piume degli uccelli si fanno degli eccellenti vestiti, che servono a ripararli dal freddo invernale, e fanno seccare parte della loro caccia e della loro pesca per l'inverno; tuttavia spesso soffrono di grande penuria, che diventa terribile, quando la pesca fu poco abbondante, o che il subito crescere delle acque travolse le loro provviste.

Per aiutare gli indigeni gli ottimi Padri hanno cercato di accli-

mare attorno alle residenze da essi fondate diverse specie di legumi, e i giovanetti che sono nelle loro scuole guadagnarono in salute, potendo variare un po' il loro nutrimento, anzi alcuni di essi cominciano a dedicarsi con piacere all'agricoltura, e il suolo risponde assai bene ai loro sforzi, perchè nei tre mesi di estate il sole è quasi sempre sull'orizzonte. I Padri insegnano pure a fabbricare delle case meno scomode e soprattutto più sane delle *baraboras*, insegnano a fare il pane, persino indicano l'uso del sale che gli indigeni conoscevano poco, pel quale anzi avevano una grande ripugnanza.

Pensando a quei Missionari che, malgrado la loro grande dottrina, si adattano alle cose più umili per istruire gli Esquimesi e lentamente edificare una Nuova Alaska, la mente mia ricorreva per una strana associazione di idee al Bakounine, all'apostolo delle idee anarchiche, dell'*amorismo* com'egli stesso chiamò il suo sistema di distruzione.

Questi e il gran numero de' suoi seguaci vorrebbero tutto annihilare e ridurre l'umanità più misera, più sofferente; quelli vogliono elevare, e con un socialismo cristiano, che supera i più arditi concetti di Marx, di Lassalle, di Bebel, dividono coi loro fratelli decaduti anche quello che i più spinti socialisti riconoscono qualità soggettive, individuali. Hanno lasciato i loro averi, hanno lasciato la loro patria, hanno lasciato gli amici... non basta! Dividono coi poveri selvaggi i tesori della loro intelligenza, del loro cuore, fanno ad essi partecipare la divina scintilla della Fede!

AMALIA CAPELLO.

LA PIANETA DONATA DALLA REGINA

AL SANTUARIO DELLA CONSOLATA

Il Santuario della Consolata possiede numerosi e ricchi doni di Sovrani e Principi della Casa di Savoia, sebbene i più antichi siano andati dispersi, come i sontuosissimi che teneva il Duomo di Torino durante il periodo della rivoluzione francese.

L'ultimo dono fatto al Santuario è una ricca pianeta mandata il 15 febbraio scorso da Sua Maestà la Regina Margherita, in ricordo della festosissima accoglienza fatta dal popolo alla Sovrana ed alla Principessa di Napoli, quando vi si recarono in divota visita il 15 maggio 1897.

La pianeta venne lavorata dalle maestre ed alunne della « Scuola Professionale Margherita di Savoia » di Roma. Ne diede il disegno l'ex-alunna di quella scuola signorina Dina Randanini, da dieci anni maestra di disegno nei corsi superiori; la direzione del ricamo è della signora Bianca Grappelli Fozzi, maestra del ricamo in oro e seta, essa pure ex-alunna della scuola; l'esecuzione è delle alunne del 3° e 4° corso.

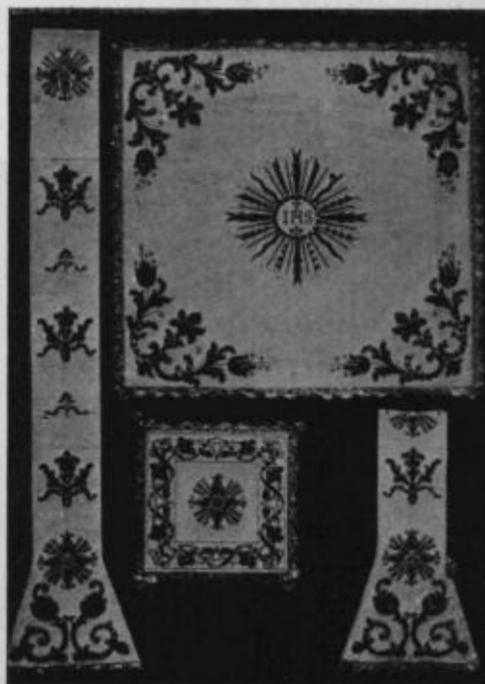
Il drappo della pianeta è intessuto di fili d'argento fino e il ricamo è in oro con perle di corallo d'un effetto armonico, ricco, stupendo. Attorno alla pianeta gira un gallone di rose e fregi; sul fondo spiccano le armi





IL RISTORANTE ALL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA.

di Savoia sormontate dalla corona reale. Nella colonna centrale vi sono fiori, che imitano meravigliosamente le passiflore e i gigli, con fiori di fantasia. Nodi di nastro s'intrecciano in vaghi disegni.



Il lavoro è bello e fu lodato da artisti competentissimi. Anche il velo, le stole con bellissime croci e la borsa con quattro nappe agli angoli sono degni di ammirazione.

Il dono venne accompagnato da una bellissima lettera di S. E. la marchesa di Villamarina al Rev. signor Rettore del Santuario.

Per desiderio dell'Istituto che ha eseguito la pianeta e con l'annuenza di S. M. la Regina, lo splendido lavoro sarà esposto nella Mostra d'Arte Sacra insieme ad una

ricca ed artistica mitra abaziale, stile del 500, che venne ordinata alla stessa scuola da S. M. la Regina.

G.



I Missionari dell'Eritrea.

Il 5 di maggio giungerà a Genova la carovana di Missionari dall'Eritrea con buon numero di allievi e di allieve abissini da loro educati. La carovana è diretta all'Esposizione di Torino, e si doveva fermare a Genova una settimana circa. Ma non sarà più così, dovendosi trovare più presto a Torino. Partirà da Massaua verso il 20 corr. Si comporrà di un religioso cappuccino, due suore di Sant'Anna e una cinquantina circa di allievi ed allieve di quelle scuole.

Il P. Michele da Carbonara non verrà per ora fra noi; forse farà una gita nella prossima estate.

Roma all'Esposizione d'Arte Sacra.

Fra le opere da Roma testè spedite a Torino, va segnalata una grande *pila per l'acqua santa*. Il modello in gesso della grandezza reale è stato eseguito dal cav. Filippo Boggio, ben noto in Roma per la sua valentia nella pittura decorativa.

Si compone del piede a colonna, sostenente la tazza circolare nel cui centro s'innalza la statuetta di S. Giovannino. Lo stile scelto dal maestro è del secolo XVI. Felicissima specialmente per proporzioni eleganti d'insieme, vi sono dettagli caratteristici trovati con castigatezza e ispirati a sentimento cristiano.

Sul basamento quadrato sono seduti quattro angioletti portanti la mitra e il triregno; sul fusto della colonnina, tra rami d'olivo, vi sono stemmi tra cui quello di Leone XIII nel centro; sul capitello poggiano altri quattro angioletti reggenti col dorso la tazza, e dovevano collegarsi tra loro con festoncini che l'artista ha dovuto omettere per mancanza di tempo.

Medaglie commemorative delle feste religiose.

D'ordine della Real Casa si sta coniando una elegantissima medaglia commemorativa della solenne Ostensione, che sarà distribuita ai personaggi invitati dal Re alla funzione.

Un'altra medaglia commemorativa dei Centenari con la Sindone è stata decisa dal Comitato Esecutivo.

Una terza medaglia verrà coniata dalla Confraternita del SS. Sudario, che celebra appunto il suo terzo centenario dalla fondazione.

Una preghiera alle Signore Torinesi.

Il Comitato Esecutivo dell'Esposizione di Arte Sacra rivolge preghiera alle Signore Torinesi, che intendessero prestare a servizio dei Missionari che dimoreranno a Torino durante l'Esposizione, oggetti di mobilio e di biancheria, a ben voler inviare i loro doni e prestazioni alle benemerite religiose del Cenacolo (Corso Vittorio Emanuele, n. 1) le quali gentilmente li riceveranno in consegna allo scopo suddetto. Le Signore avranno la bontà di segnare col proprio nome i mobili e la biancheria per renderne possibile la restituzione. Che se qualcuna preferisse offrire denaro, rivolgersi alla benemerita banca G. Dumontel e figli (piazzetta Madonna degli Angeli, 2).

Le Signore Patrone sono pregate di versare nell'atto di ritirare le tessere d'ingresso L. 2,50 quota minima, che il Comitato direttivo delle Dame ha fissato per costituire il premio per i lavori di ricamo degli Istituti Religiosi.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.

ESPO
SIONE
ITALIA
NA :
1898

CHISEL IMPERAT

ARTE SACRA

MISSIONI
CATOLICHE +
CENTENARI : RELIGIOSI :



PILASTRINO DELLE TRINCEE DI VITTORIO AMEDEO II.



MADONNA DELLA CONSOLATA.

IL SANTUARIO DELLA CONSOLATA

Non v'ha altra chiesa in Torino che racchiuda, quanto il Santuario della Consolata, grandezza ed antichità di memorie. Quando tace la storia della città, parla per bocca di popolo la tradizione del Santuario, e se la fantasia riveste il racconto col carattere della leggenda, la fede e la ragione lo sfrondano del superfluo e ci danno la cronaca di quindici secoli di pietà non interrotta.

È da San Massimo, verso la metà del IV secolo, che prendono le mosse coloro che scrivono del Santuario della Consolata. L'illustre vescovo torinese, secondo narrano, avrebbe aperto un oratorio dedicato alla Madonna presso le mura della città, ove sorge la chiesa attuale. Certamente San Massimo predicò la divozione alla Vergine, come risulta da'suoi scritti, e non v'è difficoltà a riconoscere questo filo di luce, che da lui ne viene in tante tenebre di storia.

Per quattro secoli avrebbe fiorito la divozione a Maria Consolatrice degli afflitti, quando nell'820, succeduto nell'episcopato torinese lo spagnuolo Claudio, detto l'*iconoclasta*, dal furore con cui distruggeva ogni sacra immagine, i fedeli nascosero il simulacro della Madonna in luogo ben riposto. Anzi, troppo riposto, perchè se ne perdesse persino la memoria.

Sul principio del mille la cappella della Consolata torna a rifulgere di mistico splendore. La cronaca di San Benigno di Fruttuaria ci narra di una visione che il re Arduino avrebbe avuto, dopo la quale sarebbero stati riedificati il Santuario nostro e quelli di Belmonte e di Crea.

Ma sul finire di quel secolo le guerre, le pestilenze, le carestie avevano desolato così la città di Torino, che solo più pochi superstiti l'abitavano in mezzo allo squallore delle mura rovinare e dei commerci spenti. Ed è allora che avviene il miracolo di Giovanni Ravacchio, il cieco di Brianzone. Guidato da una fede viva, colla sola compagnia d'una fantesca, viene a Torino. Egli sa d'un'effigie miracolosa della Madonna sepolta sotto le macerie: digiuna, prega, scava, e dopo tre giorni — il 20 giugno 1104 — alla presenza del vescovo, del clero e del popolo, l'antica effigie miracolosa torna alla luce e il cieco recupera la vista.

Anche la città risorge a nuova vita. Case, chiese e mura sono riedificate, il prodigio richiama i cittadini ai lavori ed ai commerci.

Lo storico brancica fra queste tradizioni, benchè confortate da antichissimi documenti; ma il credente le accoglie con gioia come le testimonianze dei tempi alla sua fede.

Fino al XIII secolo la storia del Santuario è fondata sulle narrazioni popolari, dopo si trova scritta nei documenti civili e religiosi della città. Principi e Municipio moltiplicano le prove della loro pietà e i voti nelle sventure; nelle pestilenze, negli assedi, nelle sommosse ricorrono al Santuario e ripongono sempre le loro speranze nella Vergine. Gli *ordinati* municipali, nel corso di oltre cinquecento anni, contengono numerose deliberazioni del corpo decurionale in onore della Consolata.

Amedeo V, il brillante cavaliere cristiano; Amedeo VI, detto il *Conte Verde*; i Principi d'Acaia; l'ottavo Amedeo, che cinge la corona ducale e la tiara pontificia; Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I, e molti altri principi di Savoia offrono al Santuario ricchi doni in testimonianza della loro pietà. Vittorio Amedeo II, il primo della sua stirpe a intitolarsi re, passava la notte di Natale salmeggiando coi monaci della Consolata.

In tempi a noi più vicini sono ricordate le visite che al Santuario facevano le regine Maria Teresa e Maria Adelaide, che gratitudine affettuosa di popolo volle effigiate nella chiesa in monumenti che sono egregia opera d'arte.

È ancor vivo il ricordo delle visite mattutine che vi faceva il compianto Principe Amedeo, che si univa al popolo minuto del rione e del mercato.

*
**

Le pareti del Santuario sono coperte di *ex-voti*. Qui è la storia degli intimi dolori e delle più dolci speranze di molte generazioni. Più frequenti in questo secolo sono i quadretti votivi di soldati scampati alla guerra. I fatti d'armi della Indipendenza e gli ultimi combattimenti d'Africa offrono temi a molte, semplici e rozze ma commoventi composizioni; ve n'ha uno che richiama un nome, a noi piemontesi glorioso e caro: il prode Galliano, e l'uscita dei suoi valorosi compagni dal forte di Macallè.

E si trovano spalline d'ufficiali, medaglie al valore, distintivi che ricordano tutto un periodo di storia dolorosa e di ansie infinite.

E su tutte le testimonianze private emergono le deliberazioni di Vittorio Amedeo II, che, in riconoscenza alla Vergine della Consolata di aver dato la vittoria alle sue armi contro Francia assediante nel 1706, manda a collocare i pilastri di pietra con l'effigie della Madonna lungo tutta la linea occupata dalle trincee nemiche; — e il voto del Municipio di Torino che nel 1835, nella imminenza d'una invasione di *cholera-morbus*, decide d'innalzare la colonna votiva sulla piazza del Santuario a Maria, salute di Torino e del suo popolo.

*
**

La Madonna della Consolata venne incoronata solennemente nel 1829 colle auree corone donate dal Capitolo Vaticano.

Il nome di *Consolata*, *Consolatrice*, della *Consolazione*, è assai diffuso nella divozione del popolo cristiano. A West Grinstead (Inghilterra) sorge una chiesa monumentale in onore della « Consolata di To-



Colonna votiva.

rino », e la solenne processione che vi fanno annualmente i cattolici inglesi ha carattere nazionale. Anche nelle lontane Missioni è diffusa questa tenera invocazione.

*
**

Il Santuario della Consolata si compone di due chiese riunite: quella grandiosa di Sant'Andrea, in forma ovale, disegnata dal Guarini, e l'esagono riservato propriamente a Santuario, in cui risplende per marmi, decorazioni e cuori votivi l'altare disegnato dal Juvara. Artisti valenti come il Pozzi, l'Alberoni, il Galliari — e tra i contemporanei il Sereno, l'Orsi, il Reffo e altri — fregiarono di affreschi e di tele questo edificio. Il quadro all'altare del Crocifisso è del Moncalvo.

Non si conosce l'autore nè la data del quadro della Madonna della Consolata. Pare non rimonti oltre il secolo XVI. Benchè artisticamente non abbia un grande valore, la figura della Vergine tocca l'animo per la confidente dolcezza del volto.

*
**

Gli ultimi restauri fatti attorno ed entro il Santuario della Consolata risalgono al 1879. Ora il conte Ceppi ha studiato un progetto



Particolare della Cupola nel Santuario della Consolata.

di ampliamento che sarà esposto nella sezione di Architettura alla Mostra d'Arte Sacra. L'opera è geniale, ardita e simpatica.

Nel Santuario della Consolata passeranno fra poche settimane i pellegrini di tutto il Piemonte. La loro presenza richiamerà alla memoria il pellegrinaggio di generazioni che passarono colà nel corso di tanti secoli, e rinnoverà gli esempi di pietà degli avi.

È confortante questo pensiero: il tempo abbatte costumi e monumenti, ma la fede resta con le sue ispirazioni, coi suoi conforti, colla poesia raggiante, trionfale delle sue verità.

G. B. GHIRARDI.



La grande cornice per la SS. Sindone.

La grandiosa ed artistica cornice, entro la quale sarà esposta la SS. Sindone sull'altare maggiore della Metropolitana, è già in esecuzione dal doratore dell'Amministrazione della Real Casa.

Ne ha dato il disegno l'architetto del Regio Palazzo, ing. Stramucci.

La solenne Ostensione della SS. Sindone

nella Chiesa Metropolitana di Torino

L'AVVENIMENTO religioso, che in quest'anno di speciali festeggiamenti richiamerà il maggior numero di visitatori in Torino, e costituirà la nota più alta delle feste del Piemonte cristiano, è la solenne Ostensione della SS. Sindone.

Questa Reliquia, che — dopo la Croce — è la più insigne di tutta la Cristianità, perchè è la più completa che ricordi la tragedia del Golgota, venne due volte in possesso della Casa di Savoia, che la conserva da quattro secoli e mezzo con non interrotto omaggio di pietà.

La festa della Sindone cade il 4 maggio e ai tempi di Carlo Emanuele I era la festa nazionale del Piemonte. Dapprima la Sindone si esponeva quasi ogni anno, poi venne limitata a circostanze solenni e nei due ultimi secoli non la si espone più che in occasione di grandi avvenimenti o delle nozze del principe ereditario.

In questo secolo fu esposta dal Papa Pio VII nel 1815, per il matrimonio di Vittorio Emanuele II nel 1842 e per le nozze di Umberto nel 1868. Doveva esporsi nel maggio dell'anno passato per la venuta dei Principi di Napoli ed a festeggiamento delle loro nozze; ma avendo il compianto arcivescovo Monsignor Riccardi e il Comitato Esecutivo per la celebrazione dei Centenari religiosi ed artistici del Piemonte ricorso al Sovrano, questi con lettera amabilissima acconsentiva che la Ostensione si differisse a quest'anno e si facesse per la durata di otto giorni in forma solenne.

La funzione d'apertura avrà luogo pertanto la mattina del giorno 11 maggio prossimo. Alle ore 10 si recheranno nella reale cappella della Sindone le Loro Maestà il Re e la Regina, i Principi, le Principesse, i Ministri, i dignitari di Stato e di Corte, con le Case civili e militari, e prenderanno posto a fianco destro dell'altare, dalla parte dell'Evangelio. A sinistra, di fronte, si troveranno le LL. EE. gli Arcivescovi di Torino, di Vercelli, di Genova, i Vescovi di Fossano e di Aosta invitati da S. M. Vi sarà tutto il clero di Corte con a capo il Cappellano Maggiore Monsignor Valerio Anzino, abate ordinario di Santa Barbara in Mantova.

Nella chiesa Metropolitana si troveranno i Vescovi di Cafarnao e Ivrea, l'Arcivescovo di Chambéry e altri prelati; il Capitolo, le Collegiate, la Facoltà Teologica e Legale, il Seminario, i Parroci. Nella navata centrale prenderanno posto tutte le autorità cittadine in abito nero e decorazioni. Non vi potranno essere che pochi invitati, stante la ristrettezza dello spazio e dovendo rimanere sgombre le navate laterali, da cui tuttavia non sarebbe possibile vedere la funzione.

Un cappellano di Corte celebrerà la Messa con semplice accompagnamento d'organo; quindi gli altri cappellani di S. M. estrarranno dall'urna, che è chiusa con quattro chiavi di ferro dorato, la cassa contenente la sacra Reliquia. Questa è avvolta su un rotolo foderato di seta rossa coi sigilli del Re e dell'Arcivescovo



ALTAR MAGGIORE NEL SANTUARIO DELLA CONSOLATA.



CAPPELLA SOTTERRANEA NEL SANTUARIO DELLA CONSOLATA.



LE ROSINE.

Riccardi di Netro, che ne fece l'ultima Ostensione nel 1868.

Rotti i sigilli, la Reliquia verrà dispiegata sopra un tavolo, in tutta la sua lunghezza di metri 4,10. Incensata dall'Arcivescovo di Torino, le LL. MM. i Principi e le Principesse si accosteranno a baciarla; quindi ripiegata e riposta nella cassetta verrà dai Prelati portata processionalmente nella chiesa Metropolitana. La Corte l'accompagnerà fino alla tribuna reale, dove si ritirerà.

Il corteo entrerà in Duomo dalla porta riservata, sottostante alla tribuna reale, e sarà ricevuto dal Capitolo Metropolitan.

Deposta la Reliquia nel presbitero, verrà nuovamente stesa sopra un telaio rivestito di velluto cremisi e i Vescovi si accosteranno a baciarla. Quindi Mons. Arcivescovo di Torino lancerà in forma solenne la scomunica a chi la profanasse o la rubasse. Quattro canonici sollevaranno il telaio, su cui la Reliquia sarà stata fissata con aghi, e la innalzeranno sull'altare maggiore entro la grande cornice sostenuta da angioi, precedentemente collocata.

Mons. Arcivescovo pronunzierà un breve sermone, si farà l'adorazione, dall'orchestra verrà cantato un motetto e la funzione sarà finita.

Durante la cerimonia in cappella si redigerà il verbale di Corte che sarà firmato dal Re e dai dignitari; un altro verbale si farà in Duomo.

La funzione durerà circa due ore.

Sfollata la chiesa dagli invitati, incomincerà la sfilata del pubblico e dei pellegrini per turno, che durerà fino alli 19 maggio — solennità dell'Ascensione — in cui con nuova cerimonia la SS. Sindone verrà riposta nella sua cassetta e rinchiusa entro l'altare della cappella reale.

Riferiremo nel prossimo numero tutti i particolari e le disposizioni relative alla funzione di chiusura ed ai Pellegrinaggi.

G.

✿

Per l'Ostensione della SS. Sindone.

Poichè il pubblico si mostra così desideroso di ragguagli su questo straordinario e divotissimo avvenimento, daremo qualche notizia esplicativa.

Il grave problema da risolvere, e che fu risolto splendidamente, era quello di introdurre e far circolare nel Duomo la doppia folla del pubblico e dei Pellegrinaggi, partendo da un *minimum* di ventimila ad un *maximum* di centomila visitatori per giorno. Diciamo che il *minimum* è già fin d'ora di molto sorpassato.

Ora mediante una serie di solidi steccati, che condurranno direttamente la folla dalle vie circostanti al Duomo, sarà evitata ogni confusione, e lo sfilamento del pubblico e dei Pellegrinaggi potrà essere accelerato o rallentato conforme al movimento che si avrà nel raggio di duecento metri circa all'intorno.

Il pubblico potrà accedere alla chiesa dall'*Ave Maria* del mattino all'*Ave Maria* della sera, senza interruzione; nelle prime ore del mattino come nelle ultime della sera, quando i Pellegrinaggi dal di fuori o non avranno ancora cominciato o avranno compiuto il loro turno, sfileranno i Pellegrinaggi delle Parrocchie della città, del suburbio, del circondario, le Corporazioni religiose, gl'Istituti, le Opere pie, ecc.

✿



Antico contr'altare dell'Istituto delle Rosine.

ROSA E ROSINE

— Oh, queste, che uniforme decorativa hanno mai! Di lontano mi parevano una doppia fila di rose bianche. Sono monache? Come le chiami?

— Non sono monache, perchè nessun voto le vincola. Sono le Rosine, e tu le devi conoscere s'anco non sei torinese. Diamine, una pleiade di biografi, e de' valenti, ha parlato di Rosa Govone loro fondatrice e dell'istituzione sua, che, avvantaggiandosi d'una pia ritiratezza, senza limite di tempo, lascia libere le affligiate di uscire dall'Istituto, quando prendesse loro vaghezza di abbracciare una condizione di vita più conforme alle proprie aspirazioni. Tu vedi in quella delle Rosine un'istituzione che unisce in sé i più grandi fattori di civiltà e di pace che si trovino sulla terra, cioè, il *lavoro collettivo* santificato dalla preghiera, l'*associazione* ed il *risparmio*.

— Ah, l'ufficio delle Rosine non è dunque solo quello di accompagnare le sepolture?

— Oh no; questo di salmeggiare per i morti e di renderne decoroso il trasporto estremo è uno dei meriti delle Rosine, ma non il solo. Esse compiono quest'opera misericorde dopo una giornata laboriosa. Dico laboriosa, ma non faticosa, perchè l'Istituto non richiede alle Rosine più di sett'ore di lavoro. Rendi pure omaggio a quest'istituzione fondata da una donna; essa ha il vanto di aver precorso d'un secolo e più le attuali forme di cooperazione sociale. Un alto e ben inteso sentimento di carità insegnò ad una umile popolana il modo di risolvere uno dei problemi sociali, intorno a cui si stillarono il cervello i più valenti economisti, e se lo stillano ancora.

— Ih che sparata! Non temi di essere soverchiamente apologista?

— Vuoi capacitarti della verità di quel che asserisco? Vieni all'Istituto. Si apre appunto in questa via silenziosa e breve che dai portici di Po mette in via dell'Ospedale. Leggi sulla maggior porta della casa l'iscrizione: « *Mangerai del lavoro delle tue mani* ». L'umile donna che la dettò, aveva un'anima eletta e sentiva che il lavoro nel destino dell'uomo non ha una parte puramente materiale, ma si eleva a dignità di virtù, rinchiusa in sé tutta l'efficacia della preghiera ed è fattore di conforto e di pace. E di questa virtù del lavoro Rosa Govone rivestì sé e la giovane derelitta che prima raccolse e ospitò nel proprio letto, perchè non ne possedeva due. Da quel punto, da quell'atto di carità consacrata dalle parole: « *Vieni, poverina, mangeremo del lavoro delle nostre mani* », cominciò nel 1742 la mirabile associazione che s'andò ampliando, trionfò degli ostacoli d'ogni maniera e giganteggiò sulle altre corporazioni di spirito puramente ascetico, perchè la Govone creò nella sua famiglia un piccolo mondo industrie, che partecipò al progresso sociale e diede, come ti dissi, l'esempio della mutua cooperazione.

Entriamo nell'Istituto: batte il sole di marzo sfavillante e gaio nel vasto cortile interno, una vera piazza coltivata nella parte centrale; gruppi d'alberi profilano nel cielo azzurro i rami ancora brulli, ma promettenti dalle gemme ombre deliziose. Ci s'accorge di non essere in un convento, a un aspetto di libertà giuliva che è nell'aria, nelle finestre sfogate, attraverso le quali si vedono bianche cuffiette curve sul lavoro. Un leggero trachettio di macchine da cucire c'invita a salire al primo piano, dove sono i laboratori; ma in quel momento erompe nell'aria un canto garrulo, che fa pensare al cinguettio d'una volata d'uccellini sfringuellanti nell'aria primaverile. Sono le bambine dell'asilo e delle scuole elementari che cantano; le loro classi sono a mezzodi del vasto piazzale, e là nelle

aule ariose perfettamente igieniche duecento boccioli di rose vermiglie pendono dalle labbra delle maestre Rosine, che hanno nei modi la soavità delle mamme buone. A nord dell'edifizio sono le classi maschili, che posseggono un chiassuolo separato per la ricfeazione dei bambini. Alcuni drappelli di minuscoli omini fra i tre e i dieci anni escono a passo ritmico dalle aule scolastiche, e sotto gli ordini di gentili caporali in gonnella e in bianca cuffietta, eseguono bravamente alcuni esercizi ginnastici. E quando l'ordine di rompere le file è dato, cento testine ricciutelle si alzano giulive e cento bocciucchie chiedono alle care maestre un'approvazione, una carezza o domandano un *perchè*. Si pensa al quadro amoroso delle chioccie attorniate dai loro pulcini, e ci s'intenerisce; si pensa ancora che i bimbi affidati a cure così materne e intelligenti cresceranno buoni e colti, e ci si consola.

Ecco la Madre Superiora che viene ad incontrarci. È vestita come le sue figliole: gonna scura, scialletto niveo e candida cuffietta. Porta in viso e nei modi schietti l'espressione di quella cordialità, che non è artificio, nè studio di cortesia, ma spontanea manifestazione del cuore; e questa cordialità è il segreto dell'amore che avvince teneramente le figlie alla Madre.

— Quanto rigoglio di laboriosità e di vita si respira qui dentro. È numerosa la sua famiglia?

— Giudichi lei: duecento Rosine, trecento bimbi delle elementari, più le allieve della scuola di lavoro, che ella conosce.

— Eccome! Le signorine che la frequentano riescono abilissime in ogni maniera di ricamo; ma dica, in cortesia, l'Istituto ha altre case figliali?

— Sì, a Chieri, poi a San Damiano e a Savigliano dove ci sono affidate le scuole comunali, a Saluzzo dove abbiamo la scuola normale, e ognuno di questi luoghi ha laboratori fiorenti.

Attraversiamo il vasto refettorio, che serve anche di teatrino per le rappresentazioni drammatiche, e salite le scale ci troviamo alla porta del laboratorio.

— Di qui è passata che non è molto S. M. la Regina, dice la Madre, con un sorriso di compiacenza, mentre c'introduce. Il laboratorio è vastissimo, un doppio ordine di finestre vi piovono a torrenti la luce da levante e da ponente. Presso ogni finestra è un tavolo a cui seggono otto o dieci Rosine intente all'opra. Si lavora con le macchine e a mano a seconda delle richieste. Appena vedono la Madre Superiora avvicinarsi ad un tavolo, le Rosine s'alzano in piedi giulive; e l'affetto riverente che hanno per lei irradia dai freschi visi delle giovani, come dalle faccie raccolte delle attempate. Sia effetto del biancore degli indumenti o la contentezza dell'anima che si riflette sul viso, certo è che le Rosine hanno tutte un aspetto florido e lieto. Pronte e gentili ci porgono ad esaminare i loro lavori. Ogni capo di biancheria è un gioiello di esattezza; certi ricami si direbbero fatti col fiato.

I preziosi rinascimenti, i merletti a punto di Venezia, i ricami in bianco, in colore ed in oro si spiegano allo sguardo, finitissimi, artistici, degni d'ornare l'altare d'una chiesa, e la biancheria d'una regina.

— Questo lavoro piacque a S. M. la nostra Sovrana, dice la Madre Superiora, additandoci un tovagliolino da the, finemente ricamato in seta, a tinte delicatissime, le quali resistono al bucato. Ella stessa si degnò di commetterci un centro da mensa e dodici tovagliolini uguali a questo, che ci permette generosamente di presentare all'Esposizione.

Proseguendo il giro ci fermiamo presso le sarte da uomo, le quali allestiscono solidamente gli abiti maschili, che un sarto stipendiato dall'Istituto e che nell'Istituto tien bottega, taglia e prepara. Ammiriamo i lavori, ammiriamo quelle valenti operaie linde e garbate come tante collegiali, e ci disponiamo ad uscire mentre le Rosine si alzano compostamente in piedi e ci salutano col sorriso in volto dell'anima contenta.

— Oh possiate essere sempre serene così! si pensa lasciandole; possiate sentir sempre la nobiltà del lavoro e goderne le intime soddisfazioni. E benedetta sia la valente Donna che seppe edificarvi una casa, dove, pur traendo dal mondo il vostro alimento, vivete lontane dalle insidie e da ogni miseria morale. Benedetto lo spirito di quest'istituzione che riveste voi semplici operaie d'un'aureola di dignità, che vi rende rispettate e care, e vi fa liete.

Visitiamo i vasti e nitidi dormitori nei quali la lucentezza dei pavimenti, l'immacolato candore dei letti, l'aria pura che vi asola,

ci parlano dell'ordine mirabile che regna nella casa. L'infermeria è vuota, per fortuna — e non è piccola grazia, osserva la Madre, in una famiglia in cui sono duecento persone. — Entriamo nel piccolo dormitorio e attigua saletta, dove dimorano le vecchie invalide. Due sono ammalate e vecchissime, ma le sorelle giovani vigilano intorno a loro con sollecitudine filiale. All'entrare della Madre Superiora vedo rispianarsi la contrazione spasimosa che alterava il sembiante d'una delle ammalate, e le povere labbra vizzate si schiudono ad un sorriso. Oh mirabile potenza dell'amore, che attutisce e solleva anche le più atroci sofferenze! L'altra ammalata volge lo sguardo atono verso di noi, però non discerne: è cieca la poverina; ma le sorelle giovani ci vedono per lei, e non v'è tenera amorevolezza che non le venga usata.

— Oh non poter vedere la Madre! — dice rammaricandosi, e le lagrime spuntano nei poveri occhi dilatati ma senza espressione. E la buona Madre l'accarezza, la piglia per il ganascino, come farebbe una mamma con la sua creatura e le dice qualche barzelletta, mentre brillano i lucciconi anche negli occhi di lei. Oh, è dolce veder amare così; è santa questa cooperazione, che fa della giovane robusta e forte il sostegno, l'aiuto ed il conforto pietoso della sorella vecchia e inferma.

— Le Rosine entrano nell'Istituto dai quindici ai ventun'anni. Ogni nuova postulante viene affidata all'amorevole guida d'una Rosina anziana, che l'aiuta, l'addestra, le fa da mamma in una parola; e quasi sempre avviene che queste due creature s'affezionano una all'altra con una tenerezza di madre e di figliuola. L'anziana sovviene co' suoi risparmi la giovane e le procura talora qualche agio; questa diventa il naturale sostegno della benefattrice quando è vecchia, o inferma.

— Ecco il mutuo soccorso naturale, il socialismo che deve piacere a Dio! penso, mentre la buona Superiora prosegue: le Rosine partecipano all'utile che si ricava dall'accompagnare le sepolture; inoltre, siccome l'Istituto richiede loro appena sette ore di lavoro ogni dì, esse impiegano giornalmente qualche ora a lavorare per proprio conto e la casa istessa fornisce e compensa questo maggior lavoro libero. In tal modo le più laboriose e valenti trovano campo alla propria attività e modo di provvedere alle minute spese, mentre le delicate e gracili passeggiano o riposano; e le anime contemplative dedicano queste ore alla preghiera.

Come non ammirare un'istituzione che coordina così i sociali interessi alla libertà dell'anima, e lascia ogni individualità libera di manifestarsi, giusta le proprie tendenze? Onore a chi presiede e mantiene vivo il sacro fuoco di carità feconda che è nello spirito di quest'opera mirabile, degna d'essere additata a modello d'ogni sociale istituzione.

— Le mie figliuole, oltre alla ricreazione dopo le refezioni del mezzodì e della sera, oltre alla intera vacanza della domenica, in cui si celebra la festa dello spirito, mentre il corpo riposa, hanno ancora un'intera giornata di libertà ogni tre mesi. Ed esse vanno ordinariamente a godersela al sole, e la vagheggiano lunga pezza come un faro luminoso sull'orizzonte della vita ordinaria. Per ottenere questo giorno di libertà, bisogna, è vero, meritare l'otto almeno in condotta ed in lavoro; ma lo conseguono tutte; non mi è ancora riuscito di privare una sola Rosina della giornata trimestrale! — Guardiamo la Superiora in faccia, e attraverso a' suoi occhi limpidi, esprimenti bontà e fermezza, travediamo un cuore di madre.

Visitiamo ancora la chiesa, dove in un'ara, sacra al cuore delle Rosine, stanno rinchiusi le ceneri della Madre fondatrice.

— Non è bella la nostra chiesa, dice la Superiora con rincrescimento, ma fra poco non dirò più così. Stiamo per restaurarla, però... occorrono!... e mi dice una somma di migliaia di lire assai rotonda. Passa un lampo di sgomento ne' miei occhi, ma la Madre



ROSA GOVONE.

Galleria degli *ex-voto* nel Santuario della Consolata.

soggiunge lieta: — Niente paura! ho già raccolto i due terzi della somma, e solo fra le mie figliuole. Ma sono dieci anni che faccio la formica!

Visitiamo ancora la cucina, la lavanderia, esempi ad ogni massai d'ordine e di nettezza; entriamo nella farmacia, tenuta, ci si intende, da una Rosina, la quale ci ristora con un liquore, un'ambrosia fragrante come un fiore, squisito come la polpa d'un frutto maturo.

Eccoci infine nella saletta di direzione, candida come un nido di vergine, quieta come la cella d'una monaca e adorna d'ogni gemma di lavoro muliebre. Sulla maggior parete spicca il ritratto di Madre Rosa, la fondatrice dell'Istituto. La sua figura aperta, spirante amore e attività, par che vigili come angelo custode sulla sua casa, sulle figlie del suo cuore. Pare che le sue labbra si muovano a ripetere le sante parole, onde venne a queste onore e letizia. E innanzi a Lei, l'anima s'inchina riverente, penetrata da quella semplice virtù, conquisita da quella carità ardente, che tramutò un'umile donna in redentrice delle figlie del popolo e ne fece una gloria del proprio paese.

E tu non sapevi, o mite creatura, quant'eri sublime nel profferire le semplici parole che aprivano un nuovo orizzonte ai destini della donna, la rivestivano di nuova dignità e la emancipavano dalla schiavitù del male. Tu non sapevi, che nell'organamento meraviglioso della tua casa ti elevavi al grado di legislatrice e che una eletta schiera di valent'uomini si sarebbe gloriata di seguire la via che tu tracciasti. Tu, così umile, non avresti certo immaginato quante età e quante anime si sarebbero inchinate alla tua opera antiveggente e provvida, e quanti dotti sociologi avrebbero guardato con ammirazione a Te.

VINCENZINA GHIRARDI FABIANI.



I Pellegrinaggi alla Consolata.

Molti Pellegrinaggi hanno deliberato di fare una visita al Santuario della Consolata o prima di muovere verso la Cattedrale per venerarvi la Sindone, o al ritorno dalla visita alla insigne Reliquia.

Il Rettore del Santuario agevolerà in tutti i modi queste dimostrazioni di fede e di amore verso la Vergine Protettrice della nostra città, ma è necessario che gli organizzatori dei Pellegrinaggi annunzino in tempo allo stesso Rettore questa loro intenzione per le opportune disposizioni.

I grandi scenari di Vittorio Cavalleri

ALL'ESPOSIZIONE DELLE MISSIONI

LA geniale fantasia e l'arte coltissima dell'ing. Molli ha suscitato in quel lembo negletto del Valentino una vera città incantata, ove si intrecciano in armonica vicinanza costruzioni esotiche del tipo più disparato. La vista che si offre a chi entra nel recinto delle Missioni Cattoliche è, invero, meravigliosa, tanta è stata la magia nel rievocare pittoresche foggie d'architettura.

Senonchè, pur troppo, ogni luce ha la sua ombra, ogni medaglia il suo rovescio. Con gli splendidi edifici delle Missioni faceva stridente contrasto lo sfondo volgare delle case che, a tergo d'essi, frastagliano quel lembo d'orizzonte, e rompono e deturpano la visuale, che l'occhio desideroso avrebbe voluto contenere nella incantata cerchia. Di qui il natural pensiero di celare quell'importuna vista, mascherandola in modo che le immaginose costruzioni del Molli venissero racchiuse in una condegna cornice e così, in certo modo, divise dalla restante plaga cittadina, formando un vero piccolo mondo isolato e fantastico.

A tal fine si deliberò di tendere, fra l'uno e l'altro degli edifici delle Missioni, alcuni amplissimi scenari che facessero loro di sfondo, e così li appartassero dalle circostanti fabbriche. E la dipintura di questi scenari venne affidata a uno fra i pittori di maggior grido che vanta l'arte piemontese, a Vittorio Cavalleri. Sarebbe prematuro, oggi, parlare del valore della opera di lui. Ma chi conosce la potenza di tavolozza di questo gagliardissimo artista, la sua rara facilità al lavoro, la rude resistenza alla fatica, può presagire fin d'ora l'effetto delle sue tele. Le quali saranno in numero di quattro; e di dimensioni tali che, per il breve tempo concesso ad eseguirle (men che due mesi) avrebbero spaurito i più fra i pittori. Misura, infatti, la maggior tela una lunghezza d'oltre 60 metri, e fra i 13 e i 18 metri ne varia l'altezza. Circa 6 metri sono alti i tre scenari minori, lunghi, l'uno 15, il secondo 25 e il terzo 30 metri.

Là, nel suo romitaggio sullo stradale di Orbassano, ha il Cavalleri trascorso queste settimane del marzo e dell'aprile nella diuturna lotta con la smisurata e interminabile superficie ch'ei doveva popolare d'alberi, di case, di figure umane. E tra breve, nel recinto delle Missioni Cattoliche, l'opera sua si spiegherà luminosa al sole di maggio, novella prova dell'amorevole intesa che ha unito le supreme manifestazioni del Bello in questi solenni trionfi dell'Arte Sacra.

A. F.



Monumento delle Regine nel Santuario della Consolata.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.

LA SINDONE DEL SIGNORE

Ecco la Sindone di Nostro Signore, che tutti con grande desiderio attendono di vedere spiegata nella prossima solenne esposizione. La ritrasse sulla seta Giulio Clovio, discepolo di Raffaello, con quell'arte

che alluminare è chiamata in Parigi:

e la preziosa miniatura conservasi sotto vetro, ed assicurata nel muro, nella R. Pinacoteca di Torino.

L'arti nostre grafiche non consentono di riprodurre la festa di colori, onde ride l'originale; ma colla scorta dei S. Vangeli non sarà difficile ricostruire la scena pietosa del primo ossequio renduto dagli uomini alla salma di Gesù nella sua sepoltura.

Il protagonista del funebre dramma è Giuseppe d'Arimatea: uomo nobile, ricco, e quello che più importa, giusto e dabbene, il quale sebbene facesse parte del Sinedrio, Tribunale supremo della nazione, non aveva in esso consentito a quanto i suoi colleghi macchinato aveano contro il Divin Maestro. Egli, appena Gesù fu morto, si portò da Pilato, e coraggiosamente domandò il corpo di lui crocifisso, per rendergli gli estremi onori della sepoltura. Ed ottenutolo, comprò un lenzuolo, o *Sindone* monda, e subito si recò al Calvario, onde compiere il pietoso suo disegno. A lui s'unì Nicodemo, altro personaggio nobilissimo e principe de' Giudei, il quale recò quasi cento libbre d'una mistura preziosa d'aloè e di mirra, e molto probabilmente anche altri lini, perchè l'evangelista San Giovanni parla sempre di lenzuoli in plurale, oltre il Sudario, che era un velo da coprire soltanto la faccia o la testa del defunto.

A questi due personaggi storici il Clovio aggiunge un terzo dall'aspetto venerando, che sembra essere l'apostolo Giacomo, cugino del Signore, e le pie donne, le quali non lasciarono più il Calvario dopo la morte di Gesù Cristo.

Aiutandosi reciprocamente, quegli uomini più calarono il Divin Maestro dalla Croce, lo unsero con larga profusione degli unguenti recati da Nicodemo, indi l'avvolsero in più veli, e lo portarono a seppellire in un sepolcro nuovo, cui Giuseppe d'Arimatea aveva scavato nel masso d'un suo orto lì vicino, e gli coprirono la faccia col Sudario.

Ciò avveniva al cadere del sole nel venerdì; ma all'alba della domenica seguente, il Signore risorse a nuova vita; e grato al pio ossequio renduto alla sua sepoltura, lasciò nel monumento, separatamente compiegata, la Sindone ed il Sudario, ed, oh meraviglia! nella prima era stampata a sangue l'immagine di tutto il suo Corpo.

Ebbene, dice Cesare Baronio, riassumendo le testimonianze dei SS. Padri e tutta la tradizione cristiana, « *fino ai giorni nostri si è conservata intera quella Sindone, che imbevuta del sangue e degli aromi del corpo del Signore, nel sepolcro di Lui fu posta a coprire la sua nudità, e fa vedere l'immagine di Gesù giacente morto. Essa a sommo onore vien conservata dalla Chiesa Torinese* ». (ANNALES ECCL.: ad annum 34).

Gli apostoli pertanto ed i primi discepoli di Gesù raccolsero devotamente quella sacratissima reliquia, e la venerarono e la diedero a venerare come oggetto sopra ogni altro prezioso nella Chiesa. E così il sacro Lino fu conservato di secolo in secolo, dapprima a Gerusalemme, poi a Cipro, indi in Francia, nella Savoia e da ultimo a Torino in Piemonte, come attestano le storie ecclesiastiche e le profane.

E con ragione, perchè la Sindone, a differenza della Croce, dei Chiodi e della Corona di spine, non servì al martirio di Gesù, bensì all'ossequio della sua persona; e ricevuto morto il Divin Redentore, lo rendè vivo, ed attesta ad un tempo il trapasso di Lui e la sua risurrezione. Inoltre, unica fra le reliquie della Passione, conservasi dopo tanti secoli intiera; e fa vedere l'immagine del Redentore, in ogni parte dolorosamente trafitta, e disegnata collo stesso suo sangue.

Non di terrene man basso lavoro,
Non d'oscuro maestro opra imperfetta:
Figura, il cui Pittor fu Cristo esangue,
Pennelli i chiodi e fu colore il sangue.

Gran memoria d'amor, pegno divino,
Da farne invidia agli angeli celesti,
Che delle fila di sì nobil lino
Bramano ordire il vel, tesser le vesti,
Qualor da' sommi giri aprendo l'ali
Prendon forma visibile ai mortali.

(Il Cav. G. B. MARINO: *Ritratto di D. Carlo Emanuele*).

Però, con intelletto di artista, il Clovio dipinge gli Angeli che mostrano spiegata la SS. Sindone, e le fanno intorno divota corona.

La Sindone di Gesù Cristo ha la figura d'un lenzuolo, quali usavano gli Ebrei ripiegare nel senso della lunghezza negli angusti loro letti; e misura m. 4,10 per 1,40. Essa è di lino finissimo, tessuto a striscie, al modo antico di Damasco; il primo bianco suo colore è alquanto offuscato, così dal tempo, come dal fumo e dal fuoco dell'incendio succeduto a Chambéry, nella notte di Santa Barbara dell'anno 1532. In dodici luoghi anzi, sei per parte (che sono quelli delle ripiegature) mostrasi alquanto annerita e come incotta dal fuoco: e bisognò apporvi delle pezzettine di rinforzo, lavoro che fu eseguito dalle pie Suore di Santa Chiara nella città di Chambéry, dal 15 al 30 aprile 1534. Il beato Sebastiano Valfrè poi, ricuci, in presenza di Vittorio Amedeo II e di Anna di Francia, sua consorte, il lembo della sacra tela, che in alcuni luoghi sfilacciava, nel mattino del 1º giugno 1694, quando la SS. Sindone fu deposta nell'avello della R. Cappella, appositamente per essa fatta costrurre da Carlo Emanuele II.

Quivi la sacra Reliquia è gelosamente custodita fra due robusti ferrei cancelli, chiusi da cinque chiavi, e dentro una preziosa teca, dono di Margherita d'Austria, figlia dell'imperatore Massimiliano. La cassetta misura m. 1,50 in lunghezza, per 0,38 di larghezza ed altezza; ed è tutta cesellata a vaghi adornamenti di teste d'angeli e di variopinti fiori di smalto, con molte rosette di granati e pietre preziose, e sedici scudetti, ciascuno dei quali porta effigiato in basso rilievo uno strumento della Passione. La cassa ed il sacro Lino entro di essa sono rigirati da un nastro a doppia crociera, in più luoghi sigillato colle reali impronte. Ogni volta che dispiegasi l'involto, il Ministro del Re suole redigere un apposito verbale, onde risulti l'identità della pia Reliquia.

La SS. Sindone nei tempi antichi esponevasi alla pubblica venerazione ogni anno, nel sabbato santo, ovvero nella solennità della Sindone; ma da quasi due secoli non si fa più vedere che in qualche straordinaria occorrenza, come, per esempio, festeggiandosi il matrimonio del Principe ereditario, ovvero per onorare la venuta di alcun Sovrano.

Per tale ultimo motivo essa fu spiegata all'imperatore Giuseppe II, il giorno 16 giugno 1769, ed a Papa Pio VII il 13 novembre 1804. Il medesimo Papa undici anni dopo, 21 maggio 1815, la espose poi dal palazzo Madama ad una moltitudine innumerevole di gente, accorsa da tutte parti per quella grande solennità.

Nel 1664 la SS. Sindone venne esposta per fare cosa grata al figlio del Gran Sultano dei Turchi, Principe Osman, che, fatto prigioniero, insieme colla sua madre, dai Cavalieri di Malta, erasi reso cristiano e poi religioso di San Domenico, e passava a Torino andando a Parigi per compiere gli studi della sacra Teologia.

GIO. LANZA.



L'immagine del Redentore nella SS. Sindone.

Cosa sovra tutte ammirabile, la Sindone di Torino, convenevolmente fissata alla luce obliqua del sole, fa vedere tra filo e filo l'immagine del Redentore, tanto dalla parte anteriore che da quella posteriore, in modo che si scorgono delineate le piaghe delle mani e dei piedi, spicca più oscura la ferita del costato, e si notano le trafitture della corona di spine, i segni della barba e dei capelli alla nazzarena, e rilevasi la figura intera del Redentore, la cui altezza si ragguaglia a m. 1,78, ed ogni membro vi risponde in giusta proporzione. Tale doppia impronta di Gesù è a color rosso bruno, e non da mano d'uomo segnata, ma dal sangue divino di Lui, misto ai profumi della sepoltura.

LE VICENDE DELLA SS. SINDONE

LA Sindone del Signore per tredici secoli fu dapprima venerata nell'Oriente; verso la metà del secolo XIV fu portata da Cipro in Occidente.

Tale felice traslazione avvenne per opera di Goffredo conte di Charny in Borgogna, signore di Lirey e di Savoisi nella Sciampagna, governatore della Piccardia e gran ciambellano del Re di Francia, verso la metà del secolo XIV.

Essendosi questo valoroso cavaliere, celebre nelle guerre del suo paese, recato in Oriente, per combattere gli infedeli, ivi acquistò tale preziosa reliquia; e ritornato in patria, la depose nella chiesa del suo castello a Lirey (piccolo luogo della Sciampagna a 7 miglia da Troyes), fondando una collegiata di canonici per la custodia della medesima. Ciò risulta da una Carta, segnata a Parigi il 6 febbraio 1464, da Ludovico, duca di Savoia e marchese in Italia, in virtù della quale esso Duca concede ai canonici della collegiata di Lirey, in compenso della Sindone da loro reclamata, franchi d'oro cinquanta.

A Lirey stette la SS. Sindone fino all'anno 1418; poi, essendo la Sciampagna fieramente travagliata dalle guerre, e la Sindone in pericolo di essere profanata, i canonici di Lirey pregarono Umberto Della Rocca, conte del Villars, di Seyssel, di S. Ippolito d'Orba, cavaliere della SS. Annunziata e vassallo di Amedeo VIII, primo Duca di Savoia, perchè si degnasse di prenderla in custodia nel suo castello di Monfort nella Borgogna, insieme con altre loro pie reliquie.

Dopo 34 anni da che la SS. Sindone era nella Borgogna, la vedova di Umberto Della Rocca, contessa Margherita di Charny, essendosi recata a Chambéry, presso la Corte ducale di Savoia, da cui il padre di lei, il marito ed il figlio erano stati decorati del Supremo Ordine della SS. Annunziata, e quivi essendo stata splendidamente accolta dalla duchessa Anna e dal duca Ludovico, i cui antenati già possedevano la pia Reliquia, ad essi Principi diede in dono la SS. Sindone (22 marzo 1453), non senza particolare disposizione di Dio, che dimostrò a fatti essere sua volontà che quivi restasse.

A Chambéry, nella notte 4 dicembre 1532, vigilia di Santa Barbara, poco mancò che la SS. Sindone andasse distrutta da un incendio; ma fu salva come per miracolo.

La SS. Sindone fu esposta in quell'epoca, per concessione dei Duchi di Savoia, in due città del Piemonte; a Pinerolo nel 1478, ed a Vercelli nel 1494.

A Vercelli fu poi recata la Sindone una seconda volta nel 1535 dal duca Carlo III, per tema d'un'invasione, realmente succeduta, degli Svizzeri e dei Francesi in Savoia. Da Vercelli fu portata in Nizza sul mare nel 1538 ed ivi fatta vedere al papa Paolo III, all'imperatore Carlo V, a Francesco I re di Francia, al nostro duca Carlo il Buono e ad altri Principi che vi conchiusero una tregua. Ritornata poi in Vercelli, la Sindone vi rimase fino al 1555.

Il figlio e successore di Carlo il Buono, Emanuele Filiberto, ricuperati colla vittoria di San Quintino gli Stati paterni, ordinò che il sacro Lenzuolo fosse riportato nella Santa Cappella di Chambéry; e là esso venne di fatto solennemente trasferito, con grande gioia delle sabaude popolazioni, nel 1561. Nè da Chambéry pellegrinò più la Sindone, fino al settembre del 1578, quando definitivamente venne portata a Torino.



Le pubbliche Ostensioni della SS. Sindone

IN QUESTO SECOLO

CINQUE furono già le ostensioni solenni della Sindone in questo secolo.

La prima si fece nel 1814, per ordine di Vittorio Emanuele I, appena fu rientrato ne' propri Stati: e fu omaggio di riconoscenza del nuovo Re, dopo quindici anni che la sua Famiglia esulava dal Piemonte.

Carlo Emanuele IV, suo fratello ed antecessore, prima di muovere il piede negli amari passi dell'esiglio (1798), erasi fatto portare

la Sacra Reliquia ne' suoi appartamenti, e quivi alla presenza di tutta la Reale Famiglia, l'aveva divotamente baciata ed adorata, raccomandando alla medesima le sorti, allora ben tristi, del suo popolo e della sua Casa. L'erede della Sua Corona, appena ebbe fatto ritorno nella Reggia de' suoi Padri, sciolse il debito della gratitudine, sollecitamente chiamando i popoli del Piemonte all'ossequio della Sindone.

L'anno appresso, 21 maggio 1815, la pia Reliquia fu di nuovo esposta, con tutta l'immaginabile solennità, per mano del S. Pontefice Pio VII, reduce lui pure dall'esiglio: ed il cronista, presente alla sacra funzione, chiude il racconto di quell'avvenimento con queste parole: « È fuor di dubbio che i nostri posteri, all'udire che noi godevamo di così raro e divoto spettacolo, ci porteranno una dolce invidia. Noi auguriamo loro cordialmente di essere un giorno altrettanto fortunati; ma non piaccia a Dio, che di sì lieta ventura sieno debitori a tante infauste cagioni. » (RELAZIONE, ecc., Torino 1815, presso Domenico Pane).

Sette anni più tardi (4 gennaio 1822) seguì una terza esposizione della Sindone: e questa si fece dal Cardinale Paolo Giuseppe Solaro, al mattino nella Metropolitana di S. Giovanni, nella R. Cappella del Crocifisso, ed alla sera dalla balastrata del Santuario della sacra Reliquia. Fu Carlo Felice che ordinò quest'ostensione, volendo, non diversamente da suo fratello, inaugurare il proprio regno con un atto di divozione alla Sindone, protettrice della sua Famiglia.

Le altre due esposizioni del venerato Lino ebbero luogo la prima nel 1842 e la seconda nel 1868, per solennizzare, secondo l'antica bella consuetudine, il matrimonio del Principe di Savoia, Vittorio Emanuele, e del Principe del Piemonte, Umberto, ora nostro Re. Con quale straordinaria gioia ed affluenza di gente siansi compite le due sacre funzioni, molti de' lettori ancora lo ricordano, nè l'angustia dello spazio permette che lo diciamo.

G. L.



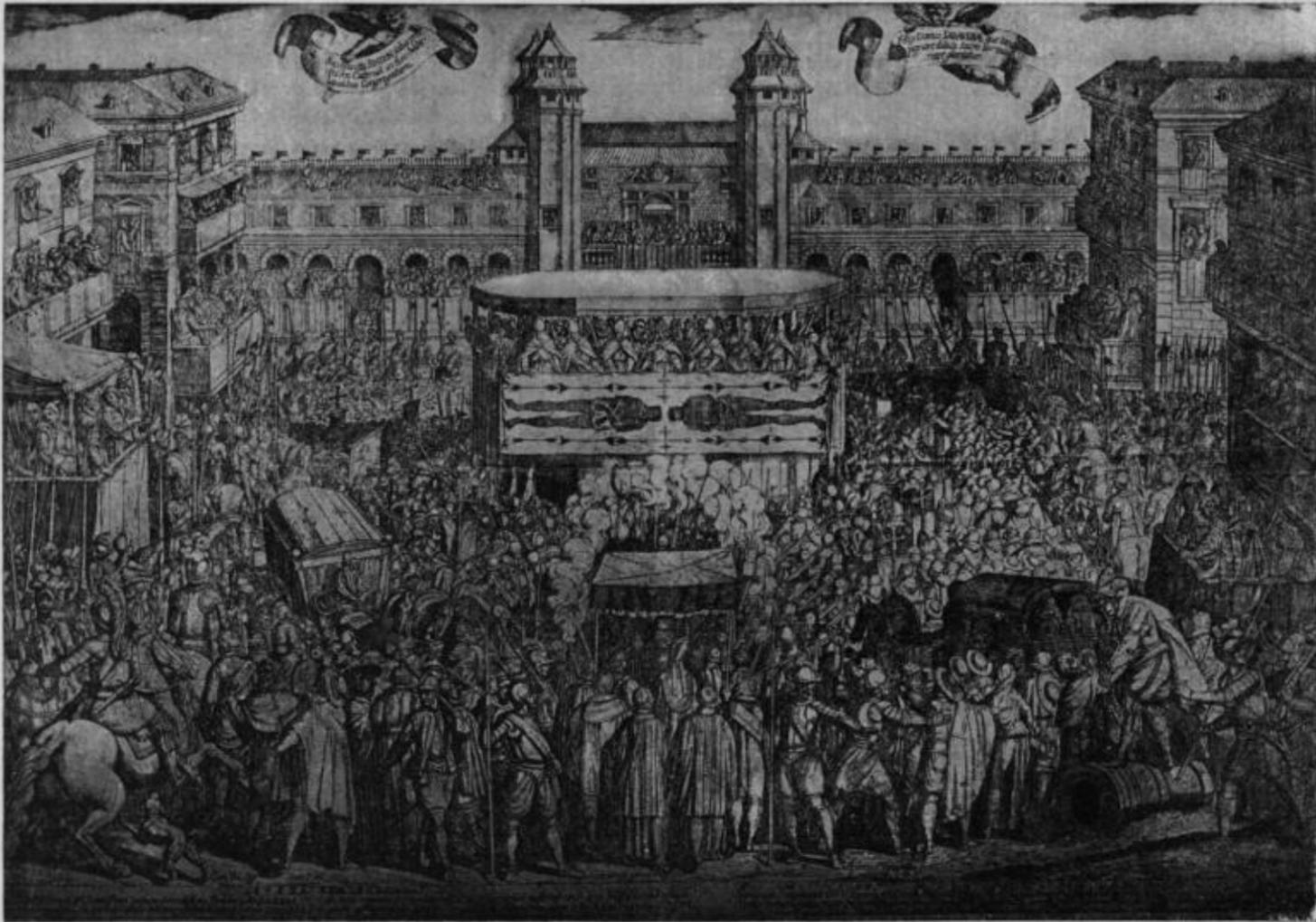
L'Ostensione della SS. Sindone nel 1898

NON temo di affermare che l'esposizione imminente del 1898 supererà tutte le precedenti, non solo per l'insolito lungo tempo che sarà concesso all'adorazione della pia Reliquia, ma anche per l'innumerabile affollamento di fedeli, i quali dall'Italia intiera, e da oltremonti ed oltremare concorreranno a Torino, quasi a mostrare che alla fine del secolo XIX la fede vive e grandeggia potente e serena.

Da tutte parti giungono notizie che s'organizzano numerosissimi pellegrinaggi a questo scopo, e si prevede che non saranno meno di cinquecento mila i pii visitatori: numero non raggiunto mai in veruna precedente esposizione.

Già le autorità civiche e governative hanno preso con la Commissione incaricata di tutti i preparativi le disposizioni per disciplinare tanto immane concorso di gente. Un robusto steccato, entro la Cattedrale e per le vie attigue regolerà l'accesso e l'uscita dei visitanti, nè sarà permesso ad alcuno di allontanarsi dall'ordine stabilito.

Le due navi laterali di San Giovanni verranno aperte alla circolazione del pubblico dalle 14 del giorno 11 fino alle 14 del giorno 19, solennità dell'Ascensione: e speciali facilitazioni di tempo e di luogo saranno concesse alle Corporazioni, così di Torino come delle città, pellegrinanti ad ossequiare la Sindone. Per non turbare anzi l'accesso ed il raccoglimento degli accorrenti, in tutto il tempo della ostensione in S. Giovanni taceranno tutte le sacre funzioni: le quali per contrario celebreranno più solenni nelle altre Chiese, specialmente in quella del S. Sudario, dove si farà una novena di preparazione, ed un triduo solennissimo di ringraziamento, con assistenza e predicazione di vari insigni Prelati. Anche durante la notte continuerà l'adorazione del pio Lino; ma il prendervi parte sarà regolato da concessioni speciali.



ESPOSIZIONE DELLA SS. SINDONE NEL SECOLO XVII.
(Da una stampa del TEMPESTA conservata nella Biblioteca Reale).



Il Beato Valfrè ripara la SS. Sindone
presenti il Duca e la Duchessa di Savoia.
(Da una stampa della Biblioteca reale).



Antiche medaglie della SS. Sindone.



L'altare della SS. Sindone
e l'esposizione della medesima nel 1822.
(Da una stampa della Biblioteca reale).



ALTARE DELLA CAPPELLA DELLA SS. SINDONE.



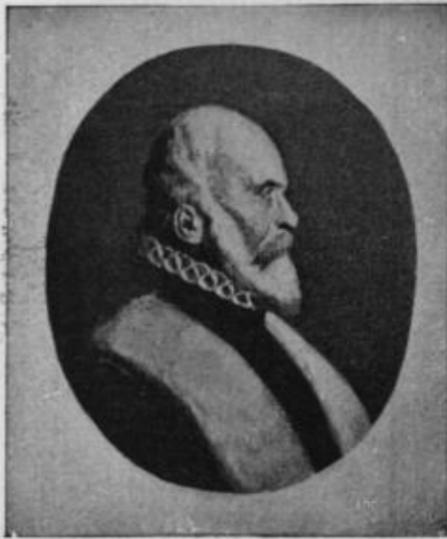
SAN CARLO BORROMEEO VISITA ED ESPONE LA SS. SINDONE.

Compiuto poi alle 14 del giorno dell'Ascensione l'ottavario dell'Ostensione, la SS. Sindone verrà riportata al sacro suo avello, e nella Cattedrale si canterà il solenne *Te Deum*.

Questo, per sommi capi, è l'ordine da seguirsi nell'Ostensione della Sindone.

In quanto alla funzione d'apertura della Sacra Esposizione, che si farà parte nella R. Cappella e parte in S. Giovanni, ecco le cose concordate in diversi abbozzamenti, sebbene non possano ancora dirsi definitive, perchè manca la parola sovrana di S. M. il Re, a cui spetta naturalmente dirla, quale padrone della Sacra Reliquia e della Cappella, in cui è custodita.

Per le ore 10 di mercoledì prossimo, 11 maggio, in cui si estrarrà la Sindone, nella R. Cappella, per munificenza del Sovrano molto decorosamente apparsa, saranno convenuti le LL. MM. il Re e la Regina, i RR. Principi e Principesse, i Ministri e Dignitari, tanto di Corte che di Stato, col seguito dei loro accompagnamenti, tre Arcivescovi e due Vescovi, per ciò espressamente invitati, e tutti i Cappellani del Re, oltre quelle poche persone, cui piacerà al Re d'invitare, essendo la funzione privata, e non permettendo l'angustia dello spazio di ammettere troppa gente. Si celebrerà la Messa, indi si procederà alla estrazione della Sacra



FILIBERTO PINGONE
(da una stampa della Biblioteca Reale).

Reliquia. Il Cappellano Maggiore presenterà per ciò al Sovrano le chiavi della custodia, e questi, passandole all'Arcivescovo, gli ordinerà di aprire. L'Arcivescovo darà a sua volta le chiavi al Cappellano Custode, che aiutato dagli altri R. Cappellani estrarrà la teca, la deporrà sull'altare, dove sarà incensata dal Vescovo funzionante. Dopo questo si estrarrà il sacro Lino, si esamineranno i sigilli, onde è involto, e se ne farà constare l'autenticità in apposito

verbale firmato dai presenti. Poi, la pia Tela si distenderà sopra una tavola a ciò preparata, ed incominciando dalle LL. MM., le persone più degne andranno a baciarla divotamente. Poi la Sindone sarà rimessa nella propria teca, e per lo scalone della R. Tribuna verrà portata processionalmente in S. Giovanni dai R. Cappellani, se pure i Prelati dell'ufficiatura non reclameranno per loro tale onore.

Essendo terminata la funzione privata, le Persone Reali si ritireranno, ed ai Canonici della Metropolitana sarà affidata la custodia della Reliquia. Essa sarà di nuovo incensata all'altare, indi appuntata sopra un telaio serico, e questo verrà collocato entro la cornice appositamente preparata sopra l'ultimo grado in alto dell'altare maggiore.

Il Comitato pei festeggiamenti dei Centenari, che si è riservato di decorare l'Altare, e provvedere a tutte le disposizioni, nell'interno ed all'esterno della Cattedrale, illuminerà convenevolmente la sacra Reliquia, riflettendovi sopra luce elettrica; il Capitolo Metropolitano apparerà la chiesa.

L'ingresso in San Giovanni, mentre la Sindone sarà collocata al luogo dell'adorazione, sarà riservato alle Autorità cittadine ed a poche rappresentanze. L'invio dei biglietti d'invito non si farà se non quando ogni cosa sia definitivamente combinata, cioè alcuni pochi giorni prima della sacra Ostensione.

G. L.

LA SS. SINDONE

PADRE AGOSTINO DA MONTEFELTRO (1)

NELLA Sindone noi vediamo una rivelazione del nostro riscatto, che rinvigorisce la nostra fede, sostiene la nostra speranza, accende la carità.

Come, la Sindone è una forza della fede? Pretendere, dicono, dalla Sindone una dimostrazione della fede è una stoltezza!

Per gli uomini savi, no. Nella Sindone trovano una rivelazione della sapienza divina, il compendio della dottrina di Gesù Cristo. La nostra fede poggia trionfalmente sulla risurrezione del Salvatore. Se Cristo non fosse risorto, la nostra fede non esisterebbe. La Sindone è il testimonio ad un tempo e la testimonianza della risurrezione di Nostro Signore. Essa la prima assistette dopo i tre giorni della tomba alla rianimazione del corpo di Gesù Cristo; ne raccolse per la prima lo sguardo amoroso e divino, la prima parola articolata, il primo palpito di quel cuore, ebbe il riflesso del primo raggio di gloria che brillò sulle piaghe della sua fronte insanguinata dalle spine; è stata rimossa dalle mani del Salvatore, da lui ripiegata quando s'alzò nel trionfo della sua risurrezione. Gesù l'ha portata sulla sua umanità benedetta e l'ha glorificata con sé.

Santa Reliquia, quante cose tu puoi narrarci, quanti affetti suscitati nelle nostre anime, quante memorie ci risvegli nella mente e nel cuore!

Linteamina posita... dice il Grisostomo: ecco la testimonianza della risurrezione! Se il corpo di Gesù Cristo fosse stato trafugato dai discepoli, non avrebbero perduto il tempo a ripiegare il Sudario.

La Chiesa ne' suoi canti liturgici chiede alla Maddalena che cosa vide quando incontrò il Cristo risorto, e la Santa risponde: Vidi la Sindone ripiegata.

Ma la Sindone che veneriamo è proprio quella che raccolse le spoglie adorate di N. S.?

È impossibile negarne l'autenticità. L'Oriente e l'Occidente, la storia e la tradizione concordano, senza che la catena delle testimonianze sia in un solo punto disgiunta. San Pietro, il primo Papa, ne constatò l'esistenza; altri Papi e Vescovi ne attestarono l'autenticità; poi i Monarchi la circondarono della loro venerazione e le eressero monumenti; infine il popolo colla sua voce potente aggiunse l'approvazione sua attraverso i secoli; e il Cielo volle porvi il suggello conservandola incolume tra le fiamme. E la fede, che dice? È dessa, è dessa; ivi la mia fede riposa con felicità. Sì, Gesù, mio Salvatore, mio Maestro, le verità della fede scendono al mio cuore dalla tua Sindone, come il tuo sangue colava dalle ferite!

Rinvigorita la fede, ci conferma la speranza.

L'uomo-Dio è il più stupendo mistero; in esso troviamo il finito e l'infinito, la morte e la vita, il dolore e il gaudio, l'ignominia e la gloria. Da questo mistero scende la doppia legge dominante tutti i pensieri cristiani, tutta la storia del cristianesimo, in cui vicino alla passione ed alla morte, troviamo la risurrezione e la beatitudine.

Gli strumenti della passione parteciparono a questa legge; la Sindone più che ogni altro. Essa ha il doppio significato del do-



GIAN GIACOMO CHIFFLET
(da una stampa della Biblioteca Reale).

(1) Togliamo questo squarcio di fervida eloquenza cristiana da una predica che Padre Agostino da Montefeltro tenne nella Metropolitana di Torino nella Quaresima del 1888, e che a cura del *Corriere Nazionale* fu raccolta in volume con le altre del grande sacro oratore.



lore e della consolazione. È segno di umiliazione, di patimento e di morte, di risurrezione, di gloria e di vita. Della morte, perché ricinse le spoglie del Salvatore, di vita perché fu testimone della risurrezione.

Questo doppio simbolo ci dice che agli sconforti della vita succedono le consolazioni eterne. Dopo le nostre sofferenze viene il premio del Cielo. La Sindone è l'eco di quella voce che dall'alto ci dice: Spera, Spera!

Ma vi sono ostacoli alla speranza. Il primo è la memoria della gravità e del numero delle nostre colpe. Se talora dubitiamo della misericordia di Dio è perché ne temiamo la giustizia. San Paolo dice che la morte circola nelle vene dell'uomo.

Gesù Cristo portò il peso dei nostri peccati, e il suo sangue e le sue piaghe dicono incessantemente all'Eterno: Perdono, perdono! e a noi: Sperate, sperate! Davanti alla Sindone nessuno può dire: il mio peccato è troppo grande. La Sindone ci rappresenta l'infinito, perché la divinità di Gesù diede merito infinito ai patimenti della sua umanità. La Sindone porta la fede, l'amore, oh! sì, quell'amore che condusse Gesù alla morte. Anche voi, là al cospetto della Sindone, esclamate: Chi mi dà le ali di colomba per sollevarmi alto alla comprensione di Dio.

Gesù si è umiliato fino al sepolcro per sollevare noi fino al Cielo. Egli, compiuto il suo sacrificio, mette da parte la Sindone e s'innalza.

Secondo ostacolo alla speranza è il dolore. Quando si soffre noi ci crediamo abbandonati da Dio. Gettiamo uno sguardo alla Sindone e i dubbi e gli sconforti scompariranno. Gesù mostrandoci la sua Sindone ci dice: Coraggio. Vorresti tu che il discepolo fosse meglio trattato che il Maestro? Oggi il dolore, domani il conforto; oggi la tomba, domani la gloria.

La Sindone è stata consacrata dal corpo di Cristo e più degli altri strumenti ha partecipato a tutta la passione. Ferite, battiture, sangue, lagrime. Essa tutto compendia. Chi è, a cui la Sindone non parli colla più santa eloquenza. Voi tormentati dalle spine del pensiero, chinate la fronte, ispiratevi a questo esempio di dolore e d'amore; voi che soffrite di torture fisiche, mettetevi innanzi a quel tessuto e pensate alle sofferenze di Gesù Cristo; voi che bestemmiate sotto il peso della croce, osservate i segni delle lagrime e del sangue di quella vita adorabile; voi tribolati, confortatevi in quel divino esempio: Gesù soffrì, morì, risuscitò: ecco il balsamo.

V'ha altro più dolce e più soave ancora. La Sindone infiamma la nostra carità. La carità, portata dal Cielo, abbellisce la fede, dà profumi e gioie ineffabili. La carità è la delizia degli eletti, è il testamento di Dio e nell'eternità sarà la consumazione di tutte le gioie. Gesù Cristo è il focolare della carità. Per carità venne in questo mondo a compiere l'opera del riscatto. Nulla quanto la Sindone ricorda i patimenti sofferti per questa carità. In essa è il ritratto che fece molti secoli prima il profeta Isaia: Il suo volto sarà coperto di obbrobri, la sua veste sarà sanguigna, come di colui che piglia l'uva. Non ti scandalizzare, dice il profeta, è per amore che scese nel seno di Donna, per amore soffrì e morì, e dalla sua tomba uscì la scintilla che risvegliò la fiamma della carità.

La vista della Croce divina accende il nostro amore, ma nulla più che la Sindone ci dice: Gesù quando discese nelle tue pieghe e si lasciò involgere, trovò il programma di quella carità annunciata dagli angeli nella notte divina, mentre cantavano: — pace in terra agli uomini di buona volontà. La Sindone ci dice ancora: — guardatevi dai piaceri, dagli onori, dalle gioie profane, che uccidono la carità. Distaccatevi, come Egli si sciolse dalla Sindone risorgendo.

Se voi girate lo sguardo sulla società presente vedete una recru-

descenza spaventosa di empietà e di egoismo. Dove trovate gli uomini che amino Dio e con disinteresse dicano ai loro fratelli: — amiamoci; noi siamo quaggiù per aiutarci e prepararci il Cielo?

Santa Reliquia, tu ci ricordi il nostro fine supremo e ci richiami alla carità di Gesù Cristo. Mettiamo in pratica i tuoi insegnamenti e la carità in terra si convertirà in felicità in Cielo.

Io non mi meraviglio più dei vostri omaggi, del vostro culto e della vostra devozione alla Sindone. Ammiro i monumenti eretti dai Principi e la pietà di cui l'avete circondata nel corso dei secoli.

La vista di quell'immagine intenerisce alle lagrime, e il pensiero si slancia nello spazio, vola al Calvario, al Sepolcro Santo; sale più in alto, cerca la vittima adorata tra gli splendori celesti, cerca l'Agnello tra gli Angeli rapiti negli osanna e dice nell'estasi: — Gloria, onore e benedizione a Colui che siede sul trono!

Tutte le cose hanno un simbolismo, e dice il Gioberti che niente è così bello come il significato misterioso delle cose. La Sindone ha il suo simbolismo. Ella deve simboleggiare l'amore. La Sindone, quel velo, non simboleggia qualche altro velo, che Dio ha preso per nascondere la sua bontà?

Io fermo lo sguardo sull'opera della creazione. È meravigliosa. Vedo la Maestà di Dio, ma Dio non lo scorgo; la creazione è il velo che ha preso la sua bontà. Considero l'Incarnazione. Vedo l'uomo che piange, soffre e muore; ma ecco che riappare e risorge. L'Incarnazione è il velo che ha preso il suo amore.

Ripenso la scena del Cristo in cui dice agli apostoli: Mangiate la mia carne, bevete il mio sangue. Cerco la carne e il sangue e trovo le specie eucaristiche. L'Eucaristia è il velo della sua divinità. Ricordo le parole di Cristo: Sarò con voi sino alla consumazione dei secoli. E cerco Gesù nella sua Chiesa; anche quaggiù la Chiesa è un velo di Gesù Cristo, il velo del suo trionfo.

La nostra devozione alla Sindone è come un sacramento. L'anima vi scopre il velo nel quale si cela Gesù Cristo.

Se un giorno la critica audace vi accuserà di fanatismo, puerilità, ignoranza, disprezzate queste accuse pedanti e queste parole vuote di significato.

Rispondete colla ferezza del vostro carattere: Non è fanatismo, dove i fatti parlano al cuore ed alla ragione; non è puerilità, non è ignoranza dove la storia e la tradizione sostengono le mie credenze. Se questa è ignoranza, la preferisco al vostro scetticismo, che mi priva d'ogni conforto. La fede m'illumina, la speranza mi sostiene e la carità che solleva i fratelli m'accende d'amore.



La Sacra Spina.

Un prezioso acquisto, fatto or sono due secoli dalla Cappella della SS. Sindone, fu quello della Santa Croce e della Sacra Spina, che i Torinesi accorrono ad ossequiare con tanta devozione nel Venerdì Santo.

Due documenti, che il dottissimo barone Gaudenzio Claretta fornì al canonico Lanza, e questi pubblica nel suo recente libro sulla SS. Sindone, attestano la provenienza di queste reliquie; e dicono come l'infanta Maria, figlia di Carlo Emanuele I, morta a Roma nell'anno 1656, abbia disposto nel suo testamento che « la santissima croce, parte cioè della medesima e Spina del Signore ornata di diamanti et il ditto di Santa Caterina vergine e martire nel suo reliquiario d'oro quali erano appresso di essa mentre visse, debbano dopo la sua morte rimettersi al signor principe Maurizio suo fratello, acciocchè unitamente con Madama Reale et in sua presenza si restituiscano al Santissimo Sudario esistente nella Città di Torino »; intendendo che queste reliquie venissero in tal modo conservate alla Corona di Savoia.

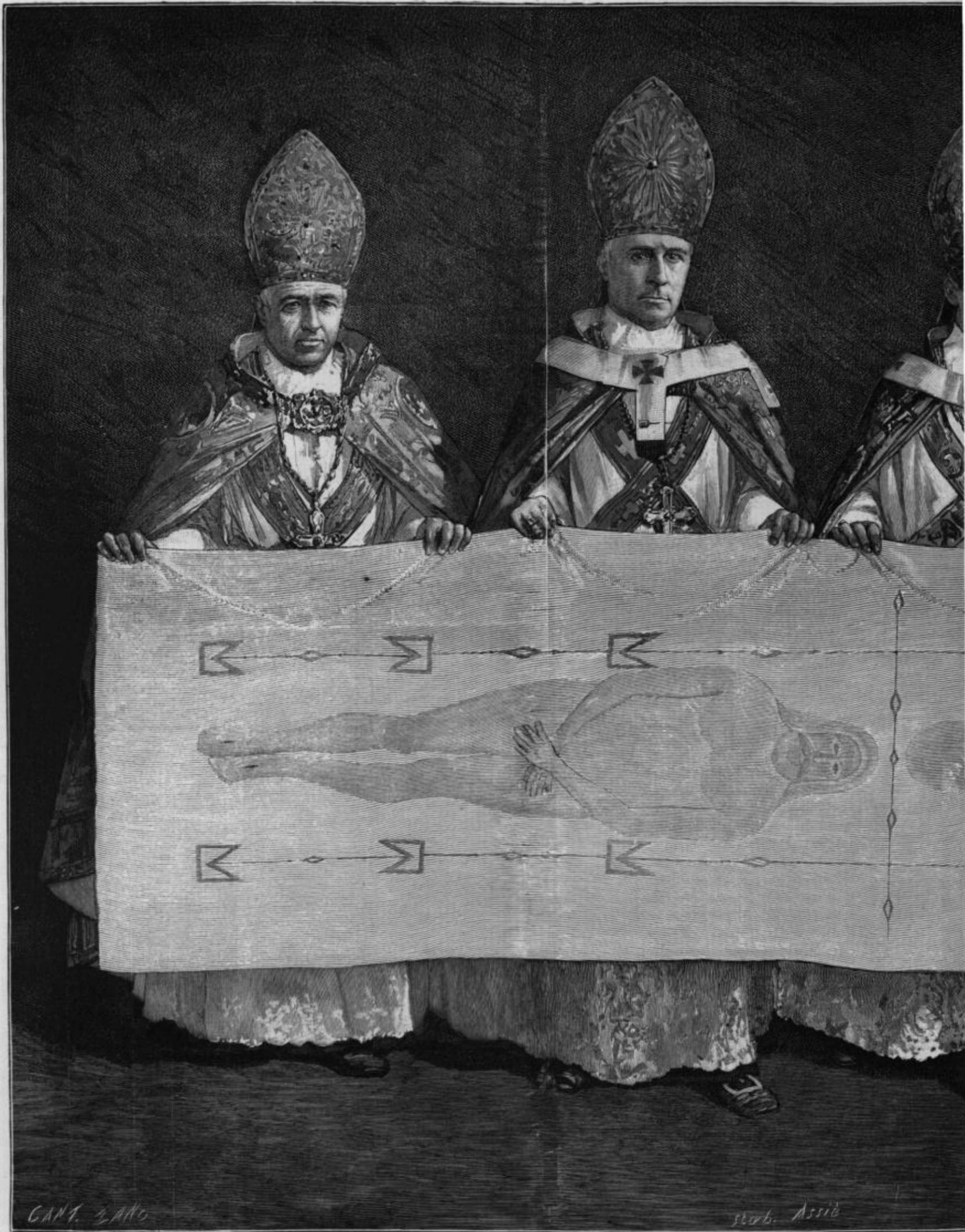
Caro Carlo li & c.

*Con mia gran consolazione i veduto del
unicamente suo folio che s'era con suoi
asomptione uisage e riposo nella fossa
nata mia Capella di Torino quell' sacro
lenzuolo nelle di cui segnate piaghe
dell' sedente ponge ogni mia fiducia
e riconosco ogni mia felicità e sim-
posalle che spirante. O Preco per
santo la Oge di pregare feruote sempre
ill' nostro gran creatore e salvatore di
finire un ago si benominata a che è
ananzi limici occhi anepi inuista stan-
ze li noni apotechi dell' inimici e con
ciederli una rbona e durevole pace a
magior gloria sua e bene publichi
e fesso tutto suo*

avuto h 10 Feb 1706

V. Medeo

Lettera del Re Vittorio Amedeo II al Beato Sebastiano Valfrè.



Mons. MANACORDA
Vescovo di Fossano.

Mons. PAMPRINO
Arcivescovo di Vercelli.

Mons. ...
Arcivescovo

L' OSTENSIONE DELLA



SS. SINDONE NEL 1898

CHELMI
di Torino.

Mons. REGGIO
Arcivescovo di Genova.

Mons. DUC
Vescovo di Aosta.

Il Duca Emanuele Filiberto fa portare la SS. Sindone a Torino, e questa divotamente ivi è adorata da San Carlo Borromeo ⁽¹⁾

Il dono prezioso della Sindone, la città di Torino lo riconosce dall'invito ristoratore della Casa Sabauda, Emanuele Filiberto.

Avendo egli recuperato gli aviti domini, quasi interamente perduti sotto Carlo III, con venti anni di sapiente operosità e pace aveali risarciti dei danni sofferti; e convenevolmente munita la città di Torino, designata l'avea per capitale de' suoi Stati, così in Italia come in Savoia. All'accorto Principe non era infatti sfuggito che non in Francia, ma in Italia doveva essere la fortuna della sua Dinastia. Naturalmente quindi egli pensò a portare in Piemonte le cose più care della sua famiglia, tra le quali la SS. Sindone.

Motivo a tale traslazione il Principe tolse da S. Carlo Borromeo, il quale disponevasi a fare con quattordici nobili compagni il pellegrinaggio di Chambéry, per adorarvi la sacra Reliquia; di cui aveva sperimentato la protezione, mentre imperversava la pestilenza a Milano. Il Duca, ciò saputo, mandò il proprio segretario Francesco Lino, il quale era stato familiare del santo Arcivescovo, a pregarlo perchè si piacesse di ritardare un poco il pellegrinaggio; ed intanto spedì in Savoia il barone Ludovico Milliet, primo presidente del Senato, il quale poco innanzi aveva trattato l'alleanza dei Cantoni cattolici svizzeri col suo Signore, affinchè secretamente ne riportasse la Sindone.



La Sacra Spina
che si venera nella Cappella della SS. Sindone.

Questa giunse a noi il dì 5 settembre, ed il Duca l'accolse con sommo rispetto nel suo castello di Lucento. Indi ai 14 dello stesso mese, festa dell'Esaltazione di Santa Croce, come riferisce il Pingone, cinque vescovi, seguiti dal Duca, dal Principe ereditario, suo figliuolo, dal Nunzio del Papa, dal Legato della Repubblica Veneta e da tutti i Magistrati dello Stato, colla più grande pompa e gioia la portarono a Torino, deponendola nella Cappella di San Lorenzo: la quale non è la chiesa presente, edificata un secolo più tardi, bensì uno dei tre altari, allora esistenti nella piccola e vecchia Santa Maria *ad prasepe*, dipendente dal Capitolo di S. Giovanni.

Sparsasi poi la fama di questo fatto « è cosa incredibile a dirsi, scrive il Pingone, che fu testimonio di vista (pag. 3), quante migliaia d'uomini convennero a Torino, per vedere una cosa di tanta meraviglia ».

E se non altra volta, la Sindone fu certamente esposta nella Cattedrale di S. Giovanni il giorno 29 dello stesso mese, come ricavasi dall'*Ordinato* della Città (ultimo settembre 1578), in cui si ricevette « il giuramento di due Consiglieri con elezione di Sindaci ed altri ufficiali fatti nel Consiglio generale, tenuto l'ultimo di settembre per non essersi potuto tenere nel giorno di S. Michele, secondo il solito, per essersi mostrato il S. Sudario in San Giovanni al popolo ».

Questa giunse a noi il dì 5 settembre, ed il Duca l'accolse con sommo rispetto nel suo castello di Lucento. Indi ai 14 dello stesso mese, festa dell'Esaltazione di Santa Croce, come riferisce il Pingone, cinque vescovi, seguiti dal Duca, dal Principe ereditario, suo figliuolo, dal Nunzio del Papa, dal Legato della Repubblica Veneta e da tutti i Magistrati dello Stato, colla più grande pompa e gioia la portarono a Torino, deponendola nella Cappella di San Lorenzo: la quale non è la chiesa presente, edificata un secolo più tardi, bensì uno dei tre altari, allora esistenti nella piccola e vecchia Santa Maria *ad prasepe*, dipendente dal Capitolo di S. Giovanni.

(1) Togliamo questa narrazione e, del pari, molte altre notizie del presente numero, dal libro sulla SS. Sindone pubblicato in questi giorni dal canonico prof. Giovanni Lanza, il quale cortesemente ce ne ha dato il consenso, dopo averci altresì concesso la sua preziosa collaborazione intorno a questa Reliquia, ch'egli ha fatto oggetto di sì diligenti studi.

Dovette essere in quest'occasione che gli ambasciatori dei Cantoni Svizzeri di Lucerna, Uri, Switto, Unterwalden, Zug e Friburgo, i quali il giorno innanzi avevano firmato un trattato di alleanza col nostro Duca, ebbero la consolazione di vedere a loro agio la SS. Sindone, con grande dolcezza e conforto alla loro religione. Il Pingone infatti afferma che ciò avvenne il giorno 29 di settembre (loc. cit.).

Intanto, ogni cosa essendo disposta, il Duca di nuovo mandò Francesco Lino a S. Carlo, avvisandolo che poteva venire quando che sia a venerare la sacra Reliquia. Ed il santo Arcivescovo, avendo ogni cosa ordinato per la pia pellegrinazione, si mosse da Milano la mattina del 7 ottobre. Lo accompagnavano, con altri parecchi, Mons. Francesco Bonomeo, vescovo di Vercelli, Francesco Adorni e Giacomo della Croce, padri della Compagnia di Gesù, Pietro Stoppani, rettore del Seminario metropolitano, Bernardo Crivelli, Ottaviano Ferreri e Giambattista Cajmo, canonici del Duomo, Antonio Seneca, N. Castano e Camillo Castellano, avvocati, il notaio Ercole N., Giulio Ornato, Giulio Bruneto ed Ambrogio Buimio, insegnante cremonese; guidava la divota schiera il sovraddetto Francesco Lino. (PINGONE, loc. cit.).

Il Cardinale-arcivescovo la sera precedente alla partenza, radunata la comitiva dei compagni, fece loro sentire che il fine del pellegrinaggio da intraprendersi doveva essere la pietà e la penitenza: la pietà nel venerare con divozione la SS. Sindone, e la penitenza nel detestare le proprie colpe, e darne al Signore colle fatiche del viaggio la dovuta soddisfazione. Indi spiegò loro in che maniera si dovevano contenere, in quali meditazioni tenere la mente occupata, e quali salmi e preghiere recitare nel cammino. La mattina del dì appresso, celebrata dai sacerdoti la Santa Messa, e ricevuta dai laici la comunione dalle mani del Cardinale, processionalmente si portarono tutti alla porta Vercellina: donde, preso il bordone, e dato il bacio di pace ai canonici della cattedrale, il Borromeo si avviò verso Torino.

Da tutte le parti correvano le genti in sulla strada per vedere quel pio pellegrinaggio: le madri rompevano la calca per farsi innanzi al santo Arcivescovo, e presentargli a benedire i loro lattanti figliuoli. Ed era in verità uno spettacolo edificante vedere uomini di così grande merito ed età camminare a piedi, vestiti a penitenza e cogli occhi bassi in meditazione, per vie non certo comode come ai tempi nostri, ora recitando i sette salmi penitenziali ed il rosario, ed ora trattenendosi in divota meditazione della Passione del Signore, al vivo rappresentata nella SS. Sindone.

Allorquando giungevano al luogo destinato al riposo, recavansi per prima cosa alla chiesa, a prendere la perdonanza innanzi al SS. Sacramento, ed ivi recitare le ore canoniche; poi andati allo albergo, che per lo più era la casa del parroco o qualche convento, vi prendevano un frugalissimo ristoro con cibi quaresimali. Il Cardinale non voleva che pochi frutti ed un bicchier di vino. Che se vedevasi splendidamente trattato, come avvenne a Chivasso, ritravasi co' suoi compagni fuori del paese, sotto qualche albero. Francesco Lino era stato incaricato dal Duca di non lasciar mancare nulla alla pia comitiva; ma la sua opera fu presso che inutile.

Alla sera del primo giorno si pernottò a Trecate, presso Novara: donde, al mattino seguente, quantunque piovesse dirottamente, tutti mossero risolti in ispirito di penitenza; e trapassata Novara, si spinsero fino a Vercelli, senza neppure far asciugare gli abiti. Il Santo avrebbe voluto proseguire oltre, per sottrarsi alle onorevoli accoglienze; ma la gente, uscitagli contro, lo obbligò a fermarsi in città, dove già l'aveva prevenuto il Gran Mastro del Duca, marchese di Romagnano, per salutarlo in nome del suo Signore, e prestargli servizio fino a Torino.

Nel terzo giorno la pia comitiva, accelerando il passo, giunse a Cigliano, dove S. Carlo, non potendo più reggersi in piedi, andò al riposo senza cibo, rimandando alla dimane il religioso ragionamento, che dopo la cena solea fare ai suoi compagni di viaggio.

Al mattino, i pellegrini proseguirono desiderosi per Chivasso e Torino, complimentati per via dal cardinale Ferrero, arcivescovo di Vercelli, e da monsignore Gerolamo della Rovere, nostro arcivescovo. Alla porta Palatina della città stavano ad attendere il santo

Arcivescovo il Duca ed il Principe Carlo Emanuele, suo figlio, circondati dai Vescovi e dai Grandi dello Stato.

« Magnificentissimo fu l'ingresso in Torino, fra lo squillare delle campane ed il rimbombo delle artiglierie. Precedevano il clero ed i nobili di Corte, indi i pellegrini chiusi fra due squadroni della cavalleria ducale, venivano dopo qualche intervallo il cardinale Borromeo alla destra del Duca ed il cardinale Ferrero alla destra del Principe ereditario, e dietro loro l'arcivescovo di Torino e Giuseppe Parpaglia, arcivescovo di Tarantasia, coi vescovi Luca Grimaldi di Ventimiglia, Ippolito Rossi di Pavia, Cesare Gromis di Aosta, Cesare Ferrero di Savona e Gian Maria Tapparelli di Saluzzo ». (SALA, *Vita di S. Carlo Borromeo*).

Giunti a Torino, quei devoti pellegrini si recarono alla Cattedrale, per ringraziare Iddio del felice viaggio; indi, subito dopo, alla cappella di S. Lorenzo, sospirata meta della loro pellegrinazione.

Alla dimane, quantunque il Santo si reggesse a stento sui piedi malconci dal cammino sofferto, si levò prestissimo, celebrò la messa nella anzidetta Cappella, dando la comunione alle persone, che vi assistevano: tra le quali fu il poeta Torquato Tasso, che ringraziò poi S. Carlo col seguente sonetto:

Carlo, che pasci in sì felice mensa
Di dolci ambrosie le devoti menti:
Il cibo, che nel Ciel può far contenti
Gli spiriti gloriosi, a me dispensa.
E 'l digiuno mio cor, che brama e pensa,
Al mio tardo pentire, a' dì correnti
Vie più che strali, o fulmini e torrenti,
Riempi, e sazia la mia fame immensa.
Nutri quest'alma sì pensosa ed egra,
La qual sospira, e mentre ferve e langue,
In Dio tu la ristora e riconforta.
Tal ch'ella adori in questo Corpo integra
La divina costanza, e in questo sangue
« Meraviglioso, onde la morte è morta ».

Poi, coll'assenso del Duca, fatta portare la sacra Reliquia in San Giovanni, dinanzi ad essa spiegata il Borromeo s'inginocchiò piangendo, e ripetutamente la baciò con inesprimibile commozione. Egli avrebbe voluto che il padre Adorni, od altri, volgesse la parola ai compagni, ma non fu possibile per la copia delle lacrime che tutti versavano.

In appresso si celebrarono le Quarant'ore, e la pia Reliquia fu solennemente esposta al popolo, che in immensa calca erasi adunato sulla piazza. In quei tre giorni fu una continua preghiera così di giorno, come di notte, interrotta soltanto da qualche divota esortazione, che i più fervorosi dei pellegrini ed i Vescovi rivolgevano per turno ai presenti. San Carlo predicò tre volte e tre volte pure l'Arcivescovo di Torino.

Ma intanto quale spettacolo, e che edificazione dovette essere quel pregare e piangere commossi ogni condizione di persone, incominciando dai R. Principi, e giù giù scendendo fino alle corporazioni artigiane ed agli uomini del contado e della campagna! A ricordo d'uomo non s'era mai celebrato una festa più solenne e più divota.

Avvicinandosi poi il tempo che il santo Arcivescovo doveva fare ritorno alla sua Diocesi, il Duca volle ricevere dalle mani di lui la santa comunione nella Cappella, dove erasi riportata la Sindone; si trattenne più ore a ragionare col Santo da solo a solo; e fatto in seguito venir il principe Carlo Emanuele, suo figlio ed erede, entrambi si prostrarono a' piedi dell'Arcivescovo chiedendogli la sua benedizione. Questi volle alzarli, ma il Duca non movendosi, disse come Giacobbe all'Angelo: *Non dimittam te, nisi benedixeris mihi* (Gen. XXXII, 26). Benedetti entrambi, il Duca ingiunse al Principe ereditario di pregare l'Arcivescovo a volersi degnare di riguardarlo in avvenire per suo figliuolo, assicurandolo che l'avrebbe dal canto suo qual padre onorato ed obbedito. Ed il Santo abbracciò teneramente il giovane Principe, augurò ogni felicità sì a lui, che al Duca ed ai loro Popoli: e si congedò chiamando ben avventurati i Torinesi di possedere una cotanto preziosa Reliquia e di essere governati da Principi così religiosi e pii.

Tale è nelle storie del tempo la narrazione della visita fatta da San Carlo Borromeo e dai suoi nobili Milanese alla SS. Sindone. E certamente dovette lasciare fra noi la più grata memoria, come lasciò lunga traccia di buon esempio.

Da quel dì il santo Arcivescovo di Milano fu l'amico confidente dei nostri Principi, che lo riguardarono poi sempre come il protet-

tore della loro famiglia. E la fede e la pietà dei Piemontesi maturò larga messe di simpatia nelle belle terre lombarde.

Ma per ritornare alla SS. Sindone, dopo la visita di San Carlo, il duca Emanuele Filiberto non pensò più a rimandarla a Chambéry; e per quanto di ciò ripetutamente si lamentassero i popoli della Savoia, egli, adducendo ora una ragione, ed ora un'altra, non consentì a soddisfare ai loro desiderii. Del che i Piemontesi seppero sempre grado al Duca ed ai suoi discendenti.



L'INAUGURAZIONE

DELL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA

CON l'augusto intervento dei Sovrani e dei Reali Principi si è inaugurata, la mattina del 1° maggio, l'Esposizione d'Arte Sacra: ed il sorriso del sole che irradiava la scena sembrò preludere ad una vita prospera e serena.

Pari alla solennità della circostanza furono le parole pronunciate dall'Arcivescovo di Torino Mons. Richelmy, il quale, dopo aver recitato le preghiere di rito ed impartito la benedizione, rivolgendosi alle Loro Maestà ed alle Altezze Reali, rilevò il significato della funzione.

« Il nostro aiuto », ho detto cogli accenti della Sacra Liturgia, « è nel Nome del Signore », — Poichè Egli è desso il Creatore del Cielo e della Terra. — O Divin Padre Onnipotente, « io ho soggiunto », o Divin Padre Onnipotente, noi vi preghiamo supplichevoli per questa casa, per le persone che l'abitano, per le cose che in essa si contengono — Sia qui la sanità, la castità, la vittoria, la forza, l'umiltà e la mansuetudine — Fra queste pareti siano custodi gli Angeli santi della vostra luce — E la vostra benedizione qui rimanga sempre.

« E coll'acqua lustrale io ho asperso questo luogo, come a conferma delle mie suppliche. Oh! faccia il Buon Dio, dalla Maestà del Sovrano fino alla semplicità dell'ultimo bambinello di questo popolo, tutti gli abitatori ed i visitatori di questo edificio abbiano a godere i benefici effetti della celeste benedizione! »

E terminò:

« Come Sacerdote ho adempiuto al dover mio pronunziando la parola della Benedizione: ora ultimo fra gli ammiratori del valore e della costanza di quegli Egregi, che promossero, ordinarono ed arricchirono questa solenne Esposizione, io plaudo riverente all'opera loro; ed interprete dei sensi dei miei dilette Concittadini loro porgo l'omaggio della più sincera e profonda gratitudine ».



Pingone e Chifflet, storici della Sindone.

Filiberto Pingone, scrittore nativo di Chambéry, fu per molti anni cancelliere, referendario e riformatore degli studi sotto Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I, suo figlio. Scrisse la *Sindone Evangelica*, magnificando le cose portentose operate intorno alla SS. Sindone. Morì a Torino nel 1582 e fu sepolto in S. Domenico.

* Gian Giacomo Chifflet fu altro dei primi e bene informati scrittori intorno alla Reliquia della SS. Sindone. Nacque a Besanzone e fu professore di fisica e di medicina nella Spagna e nei Paesi Bassi, dei quali fu anche governatore per Filippo II. Scrisse l'opera *De Linteis Sepulchri Christi*.



ESPOSIZIONE DELLA SS. SINDONE NEL SECOLO XVIII — Quadro dell'OLLIVIERI conservato nella Cancelleria della Cappella della SS. Sindone (Palazzo Reale).



CARLO III VENERA LA SS. SINDONE — (Quadro del MARGHINOTTI).

La Cappella della SS. Sindone

ATERGO della Chiesa Cattedrale di Torino, rigida e compassata basilica cinquecentista di artefice fiorentino, e precisamente tra questa ed il Palazzo Reale, il Duca Carlo Emanuele II volle eretta una Cappella marmorea, che per la sua magnificenza fosse degna di ospitare la preziosa Sindone, che da Terra Santa, per Chambéry e Vercelli, era con Emanuele Filiberto pervenuta sino a Torino.

Dal fondo della Basilica, dove la navata è aperta da un ampio finestrone, si intravede lo scintillio dei bronzi e dei marmi neri della Cappella retrostante, sollevata di circa sei metri dal piano della Chiesa. Vi si accede per due ricchissimi scaloni pure marmorei, coi quali la Cappella, come con due braccia gigantesche si abbranca al presbiterio della Basilica. Salendo o dall'uno o



La Madonna col Bambino, statua in bronzo del secolo XVII nella Sacrestia della Cappella della SS. Sindone.

dall'altro dei due scaloni, posti simmetricamente rispetto all'asse della Cappella e oltrepassati i due piccoli vestiboli circolari, si entra nella rotonda, dove il senso di raccoglimento del luogo sacro è accresciuto ancora più dalla nota ricchissima ma tranquilla e costante dei marmi neri, alternati a pochi ori e bronzi.

La parete perimetrale della rotonda è divisa in tre scomparti maggiori e tre minori. I tre maggiori, con tre grandi arcate a tutto sesto, si slanciano sino alla trabeazione finale della prima zona: i tre minori guadagnando mezzo cerchio all'interno e mezzo all'esterno del perimetro, formano i due vestiboletti delle scalee ed un terzo uguale che mette nel Reale Palazzo. Sopra alla prima zona ne sorge una seconda, perfettamente circolare, formata da un bel giro di finestrate alternate a nicchie. Intelaiature di bronzo dorato e balaustre pure dorate, mettono un luccicare armonioso tra la nota sempre continuata dei marmi neri. Sopra a questo giro di finestrate, direttamente e senza che una cornice lo finisca, la forma della Cappella ridiventa esagonale, ma regolare, e dai primi sei fulcri si slanciano in aria i primi sei archi, sulla schiena dei quali punta il piede un altro giro di sei, che a loro volta ne portano altri sei, in un semplice e meraviglioso giuoco di contrasto, ripetuto in sei zone sovrapposte, per legge geometrica una più ristretta dell'altra, finché l'ultima, quasi avesse nella corsa verso le nuvole esaurita ogni sua forza, non lancia in alto che dodici razzi di marmo a sorreggere un anello pure di marmo, sospeso sul vuoto.

Attraverso alle sei zone arcuate entra la luce: attraverso a quest'ultimo traforo si intravede una cupoletta dove fra totalità

suffuse di giallo dorato è, in oro, la gloria dello Spirito Santo. L'effetto è meraviglioso per l'accordo singolare tra tanta nobile austerità nelle forme e nei colori e tanta sfrenata originalità nella concezione. Al basso, l'anima umana chiusa ed involta nei suoi dolori e nelle sue tristezze trova intorno a sé, nell'edificio, strutture e forme che le ricordano queste tristezze e questi dolori: sollevando lo sguardo, nuove forme, nuove disposizioni, nuova e più originale struttura, invitano a sollevarsi ancora ed a seguire cogli occhi e coll'animo la scalata fantastica, la fantastica ascensione di colonne e di archi, sublime preghiera di marmo che dalla terra si slancia verso il regno delle inesauste speranze.

Per ordine del Duca Carlo Emanuele II fu architetto di questa opera il Modenese, Padre Teatino, Guarino Guarini, il più ardito



Spada attribuita a San Maurizio conservata nell'Armeria Reale di Torino.

ed originale degli architetti che abbiano costruito in Torino, dove visse nella seconda metà del secolo XVII. Il Bernini ed il Borromini, seguendo il vigoroso impulso di reazione contro alle freddezze ed alle minuterie dell'arte architettonica cinquecentista, portavano in trionfo allora per il mondo dell'arte lo stile barocco, con un succedersi di costruzioni se non sempre ragionevoli e ragionate, sempre però personali e meravigliosamente grandiose. Padre Guarini fu tra i seguaci di questi, e personale e convinto, con una operosità indefessa, resa feconda dalla molta fiducia che per la sua fama gli era venuta dagli ordini maggiori della città e dalla Casa Ducale, eresse una nobile schiera di edifici e propagò il gusto per l'arte barocca in Piemonte. La chiesa e cupola di San Lorenzo, in molte parti ideata e condotta come quella della Sindone, la chiesa della Consolata, quella dell'Arcivescovado, il palazzo Carignano, quello dell'Accademia delle Scienze e quello dei Conti di Collegno sono opera sua.

Fu ardito nel costruire e lo fu pure, soverchiamente forse, nel contorcere, intersecare e tormentare le masse estetiche e costruttive; ma l'opera sua va compresa e veduta attraverso agli eccessi che porta con sé il trionfo di ogni nuova scuola.

La Cappella della SS. Sindone ad ogni modo è, tra gli edifici suoi, quello dove meglio sono fusi insieme e l'ardimento per la ricerca del nuovo e la sobrietà dei mezzi per ottenerlo.

MARIO CERADINI.





Croce e reliquie di San Maurizio e reliquia di San Lazzaro, conservate nella Cappella della SS. Sindone.

LE RELIQUIE DI SAN MAURIZIO

Le reliquie di San Maurizio trovavansi, sul finire del secolo decimosesto, nel monastero e borgo di San Maurizio nel Vallese. Il Duca Emanuele Filiberto era in quel tempo ritornato in Piemonte; e gli erano stati restituiti gli antichi dominii. Ma i popoli del Vallese ricusavano di riconoscerlo a legittimo sovrano; anzi di più, contumaci nella ribellione, unironsi in una stretta lega coi Ginevrini, i quali avevano impugnato le armi nel 1589, per resistere alle forze del duca Carlo Emanuele I, che li voleva ridurre alla prima soggezione. « Stipulatosi in appresso un trattato di pace — scrive il padre Gio. B. Semeria nella sua *Storia della Chiesa Metropolitana di Torino* — si accordò ai Vallesiani che continuassero a possedere quel territorio che avevansi usurpato, già spettante alla Corona di Savoia, e segnatamente il borgo e il monastero di San Maurizio, con patto però che rimetterebbero al Duca le sacre reliquie del santo martire, che co' Tebei suoi socj avea ivi sparso per la religione il sangue ».

Ma quando gli ambasciatori del duca di Savoia, capo de' quali era monsignor Giovanni Gottofredo Ginodio, vescovo di Aosta, recaronsi nel Vallese a prendervi le sacre reliquie, così forte fu l'opposizione di quei popoli, e così minacciosa, che convenne venire ad un nuovo trattato, con cui si stabilì che le reliquie fossero partite, lasciandone una metà nel monastero e rimettendone l'altra agli ambasciatori di Savoia. Il che si eseguì; e il giorno 29 dicembre 1590 si venne alla concorde divisione delle sacre ossa; e, conseguitate la metà, gli ambasciatori si misero in cammino verso il Piemonte.

Straordinario fu il divotissimo concorso di fedeli che, nel percorso, in Aosta, in Ivrea, in Chivasso, venerarono le sacre spoglie: ed anche più grandiosa e magnifica la funzione con cui queste furono accolte a Torino, e trasferite in Duomo, presenti gli arcivescovi di Vienna e di Tarantasia; i vescovi d'Aosta, Vercelli, Asti, Mondovì, Ivrea; gli ambasciatori di Spagna e di Venezia; e le alte dignità dello Stato. Quando poi le sacre reliquie giunsero in Duomo, si vide la duchessa Caterina, moglie del duca Carlo Emanuele, prostrarsi in ginocchio co' due suoi figliuoli (il duca era assente, ed era infermo il terzo figlio); ed essa e i due principini baciare l'urna delle sacre reliquie e significare ai presenti ed ai posterì: *San Maurizio, voi siete il protettore della famiglia nostra e di tutto il nostro Stato.*

L'inno della Chiesa per la SS. Sindone.

Ecco, letteralmente tradotto, l'inno della Chiesa, nell'ufficio di questa sacra Reliquia.

« Su, celebriamo tutti la gloria della Sacra Sindone, e con pii inni e devote supplicazioni onoriamo le prove certe della nostra salute:

« Che la Sindone sempre veneranda ci conserva impresse a sangue, da quando involse il corpo di Gesù deposto dall'alta Croce.

« Questa agli occhi fa presenti i dolori atroci, a cui, per pietà del caduto Adamo, vincendo la morte, si sottopose Gesù Cristo, redentore dell'umana famiglia.

« E mostra il fianco piagato, e le mani ed i piedi lacerati dai chiodi, e la corona infitta nel capo.

« Chi, pio, e ad occhi asciutti e senza un gemito profondo, può contemplare vivi e scolpiti i segni dell'indegna morte?

« Ah! Signore, poichè il nostro peccare è stata la causa di tante tue pene, la vita nostra sia tua: a Te noi la doniamo ». (*In I Vesp.*).

È PUBBLICATO:

LA SANTISSIMA SINDONE DEL SIGNORE

che si venera nella R. Cappella di Torino

NOTIZIE E CONSIDERAZIONI

del Canonico GIOVANNI LANZA

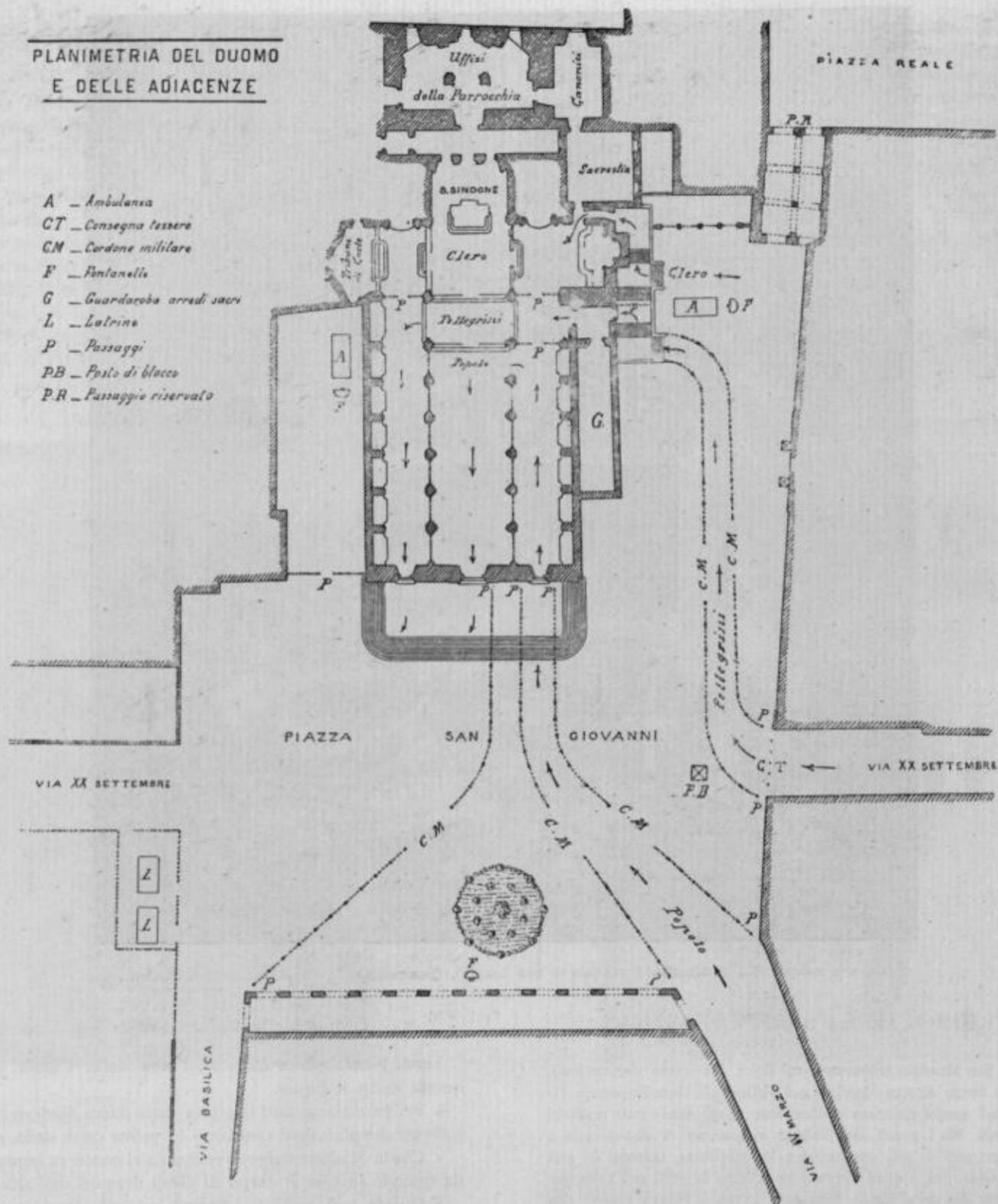
Cappellano di S. M.

Un elegante volume con illustrazioni — Prezzo UNA Lira.

Editori ROUX FRASSATI e C^o — Torino.

PLANIMETRIA DEL DUOMO
E DELLE ADIACENZE

- A - Ambulanza
 CT - Consegna tessere
 CM - Cordone militare
 F - Fontanelle
 G - Guardacoba arredi sacri
 L - Latrine
 P - Passaggi
 PB - Posto di blocco
 PR - Passaggio riservato



Le norme per l'accesso al Duomo durante l'Ostensione della SS. Sindone.

Per benigna concessione di S. M. il Re, la Santa Sindone di N. S. G. C. sarà esposta al pubblico sull'Altare maggiore del Duomo di Torino dalle ore 14 del giorno 11 maggio alle ore 14 del giorno 19 maggio 1898 ed in ogni giorno dalle ore 5 alle 19.

Accederanno al Duomo dalla porta laterale di fronte al palazzo Chiabrese i pellegrini e dalla porta laterale destra del prospetto principale il pubblico. Per essere riconosciuto come pellegrino occorre avere la tessera rilasciata dalla Commissione conforme al regolamento.

Usciranno dal Duomo per la porta laterale sinistra del prospetto principale i pellegrini; e per la porta di mezzo del prospetto medesimo il pubblico. Il pubblico accederà alla piazza di San Giovanni solamente dalla via Quattro Marzo.

I pellegrini accederanno alla piazza di San Giovanni solamente dalla via Venti Settembre, dalla parte del Seminario ed all'imbocco della piazza dovranno consegnare le tessere. Gli uni e gli altri sfolleranno dalla piazza per la via Basilica e per la via Venti Settembre dalla parte del corso Regina Margherita.

Prima di avviarsi alla piazza di San Giovanni i pellegrini, secondo la loro provenienza, dovranno aggrupparsi in uno dei seguenti luoghi:

Piazza Solferino, piazza Vittorio Emanuele I, piazza San Martino, corso Re-

gina Margherita al crocicchio del corso Valdocco, corso Regina Margherita al crocicchio della via Montebello, e da questi luoghi non muoveranno verso il centro della città, senza che sia dato loro il passo dal posto di blocco ivi stabilito.

Nell'interno del Duomo sono vietati i suoni ed i canti; è vietato di introdurre bandiere quando l'asta di esse non si possa svitare in modo di non impedire la vista, ed è VIETATO DI FERMARSI.

Il pubblico è pregato di attendere con pazienza e con calma il suo turno e di arrendersi agli inviti dei rappresentanti l'Autorità e le Commissioni ordinarie, le quali, mentre hanno prese tutte le disposizioni per tutelare l'ordine e la sicurezza delle persone, mentre hanno previsto ed eliminato ogni pericolo d'incendio e di altro accidente, si affidano per il resto al senno ed alla civiltà del popolo piemontese.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



ALL' INAUGURAZIONE DELL' ESPOSIZIONE.

COME S'INAUGURÒ L'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA

È PIÙ che opportuno, doveroso che in questo periodico rimanga, a memoria di quella solenne giornata del 1° maggio, la cronaca della cerimonia inaugurale dell'Esposizione d'Arte Sacra.

La richiamiamo quindi brevemente, perchè si ridesti e si conservi la gagliarda impressione di quelle ore memorabili.

Alle ore 10 già in tutti i locali e nei giardini dell'Arte Sacra si nota una grande animazione.

Nell'immensa, superba sala d'ingresso sta schierata la Banda dell'Istituto Salesiano di Valdocco, diretta dal maestro Dogliani. Il maestoso organo del Mola, che copre tutta una delle ampie pareti, è assai lodato ed ammirato.

Nell'elegante salone di ricevimento del Comitato Esecutivo trovansi le Dame Patronesse, fra cui vediamo la marchesa Guiccioli, presidentessa, le contesse Gazelli-Cusani, Riccardi di Lantosca e Rosa di San Marco, vice-presidentesse.

Una parete della sala è ornata da un grande ed artistico ritratto di Mons. Richelmy, lavoro lodato del Kirkmayer.

In fondo alla galleria principale dell'Arte Sacra si erige un bellissimo e severo padiglione, a cui ha presieduto il buon gusto del Canonica e del Lauro. A destra sorge un piccolo altare; di fronte ad esso, i seggi destinati alla Famiglia Reale. Ed intorno, nel giar-

dino che separa l'Arte Sacra dalle gallerie delle Missioni, si assiepa una folla di eleganti signore e di invitati.

Alle 10 3/4, il Comitato Esecutivo varca il ponte che separa le due Esposizioni, e si schiera in attesa del Corteo Reale, avendo a capo il barone Antonio Manno, presidente, il barone Ricci des Ferres, vice-presidente, il professor G. B. Ghirardi, segretario generale, e l'ing. Molli. Già da lungi si scorge un vivace movimento e splendono le militari divise.

Precedono guardie municipali, sotto la scorta del capitano Ferrari, buon numero di ufficiali superiori, alcuni generali, gentiluomini e dignitari di Corte, col petto coperto di medaglie e decorazioni.

Sono le ore 11 in punto, allorchè il Corteo, attraversata la sala della Previdenza ed Assistenza, e salite le scale, si trova al limitare del ponte. Il Re in alta tenuta di generale, dà il braccio alla Regina, in elegantissima toeletta celeste. Seguono il Principe di Napoli, in tenuta di generale, colla Principessa Elena; il Duca e la Duchessa d'Aosta, il Duca degli Abruzzi colla Principessa Laetitia, il Duca e la Duchessa di Genova Isabella, la Duchessa di Genova Madre e il Principino Ferdinando.

Vengono poi i ministri, le Dame d'onore, altri gentiluomini di Corte, generali, ecc. e parecchi membri del Comitato Esecutivo dell'Esposizione Generale, fra cui l'onorevole Villa, il cav. Rabbi, il cav. Bianchi, il Sindaco, ecc.

Subito si fa innanzi il barone Manno, porgendo ai Reali l'omaggio del Comitato Esecutivo e presentando loro l'ing. Mollì, il barone Ricci ed altri colleghi.

Il Re e la Regina hanno parole di vivo elogio e di compiacenza sentita per l'opera del Comitato, rallegrandosi cordialmente col Presidente. Poi il corteo si avvia, varca il ponte, passa nel gran vestibolo dell'Esposizione, scendendo per la scala di destra. Ai piedi di essa è il Comitato Direttivo delle Dame Patronesse. I Reali trattengono alquanto con esse, mentre la Regina ne saluta alcune con particolare effusione. Intanto le note della Marcia Reale squillano per l'aere, ad un cenno del valente direttore della banda salesiana, il maestro Dogliani.

Allora i Sovrani si avviano alla volta della cappella, dove frattanto è giunto S. E. Mons. Richelmy, Arcivescovo di Torino,



ALL'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE.

che li attende colà. Nella fugace traversata della galleria principale dell'Arte Sacra si ode un susurro di ammirazione per l'esito della Mostra.

E si giunge alla cappella. Già all'altare è S. E. Mons. Richelmy, vestito dei sacri indumenti. Attorno a lui sta la Famiglia Arcivescovile, nella persona del canonico Gastaldi-Santi, teologo Borgia e sacerdote Jacomuzzi; i canonici Sorasio ed Elia della Metropolitana, il teologo Spandre curato dei Ss. Pietro e Paolo, il P. Bayma curato di S. Carlo, il teologo Reviglio curato di S. Agostino, il teologo Olivero rettore del S. Cuore di Maria, il teologo avvocato Franco cerimoniere ed altri.

I Sovrani, le Principesse ed i Principi prendono posto ai loro seggi. In un batter d'occhio la cappella appare gremita da un pubblico sceltissimo.

Il Re ha a destra la Principessa Lætitia e la Duchessa di Genova Madre. A destra della Regina stanno la Principessa di Napoli, la Duchessa d'Aosta e la Duchessa Isabella di Genova. In seconda fila si collocano il Principe di Napoli, il Duca d'Aosta, il Duca degli Abruzzi ed il Principino Ferdinando di Genova.

S. E. Mons. Arcivescovo, con voce vibrata, recita le preghiere di rito ed imparte all'Esposizione d'Arte Sacra e delle Missioni cattoliche la benedizione. È un momento solenne, indimenticabile.

Quindi Mons. Richelmy legge il suo discorso ascoltato con profonda attenzione dai Reali e da tutti gli astanti, e accolto dalla unanime approvazione e compiacimento. Terminato il discorso, i Sovrani si avanzano a complimentare Monsignore. Il Re gli stringe la mano con effusione, rallegrandosi con Torino la quale ha un Pastore così degno, e dicendosi lieto di vederlo in una circostanza così auspiciata. La Regina si inchina al bacio del sacro Anello ed anch'essa rivolge all'Arcivescovo parole improntate alla maggiore amabilità.

Pocchia si ricostituisce il corteo, che, uscendo dalla cappella, si avvia ad una rapida e parziale visita dei locali della Mostra. Nell'ampio e ridente piazzale, circondato da ameni giardini, che separano l'Arte Sacra dalle Missioni, trovansi schierate numerose Associazioni cattoliche di Torino e del Piemonte, colle rispettive bandiere.

Attraversando questa fitta siepe di bandiere, il Corteo si avvia. Il Re procede fra la Regina e Monsignor Richelmy, che i Reali vogliono avere accanto a loro.

Nel passare dinanzi alla splendida pagoda delle Missioni Asiatiche, s'imbattono, ai piedi della scalinata, in un drappello di giovani cinesi con monache.

Il P. Pio da Nettuno li presenta ai Sovrani con acconcie parole. Alle Missioni di Terrasanta, dove già si trovano disposti molti bellissimi oggetti, l'interessamento generale si fa sempre più vivo. Presso all'edificio dell'Impero Ottomano, fu presentato al Re l'ingegnere cav. Demorra, presidente della Mostra delle Missioni. Questi, complimentato dal Re, ringraziando accennò al lavoro costante e solerte dei suoi collaboratori, e principalmente del prof. Schiapparelli e dell'Abate Dervieux, che coll'aiuto del dott. Borio e del signor Casazza, ordinarono sì preziose collezioni, spiacente di non poterli presentare a S. M. perchè nascosti tra la folla.

I Reali trattengono a colloquio coi P. P. Francescani dell'Alto Egitto che loro vengono incontro. Il Principe di Napoli rivolge loro cortesi parole, rievocando i ricordi dei suoi viaggi. E più in là trovansi sul passaggio dei Sovrani parecchi giovani e giovanette egiziani ed arabi, dai pittoreschi costumi, coi quali pure il Re e la Regina cordialmente s'intrattengono. Molto ammirata la grande sala delle conferenze, dove sorge pure la cappella artistica in cui sarà celebrata la Messa.

Ma l'ora incalza: è il mezzogiorno ed i Reali sono ancora attesi all'Esposizione Generale, ove debbono far ritorno. Un giro sollecito per le sale dell'Arte Sacra, ove i Sovrani ritorneranno a più pacata visita; una breve sosta nel gran vestibolo; poscia qui i Sovrani si accomiatano dall'Arcivescovo, dal Comitato, dalle Dame Patronesse, rinnovando loro l'espressione di un vivo compiacimento. Risalgono le scale e ripassano il ponte, ossequiati dal numerosissimo e scelto pubblico e seguiti dal brillante corteo.

Mons. Richelmy, prima di lasciare l'Esposizione, vuole ancora esprimere al Comitato Esecutivo ed alle Dame Patronesse, raccolte nel salone dei ricevimenti, la consolazione sua per il risultato che ha così felicemente coronato tante fatiche.

Una visita augusta all'Esposizione

LA mattina di mercoledì, 11 maggio, ebbe luogo all'Esposizione d'Arte Sacra un'augusta visita. Il Re, la Regina e i Principi di Napoli visitarono l'Esposizione di Arte Sacra, ricevuti dalla Presidenza del Comitato Esecutivo, che accompagnò gli augusti visitatori nelle Gallerie.

Così i Sovrani, come i Principi percorsero le varie Gallerie, e cioè quelle per l'arte applicata, per i codici, per la musica, per l'architettura, ecc. Segno di particolare attenzione per parte loro fu la Galleria d'arte antica, aperta da pochi giorni, e che forma il gioiello della Mostra, per le molte insigni pitture che contiene, delle buone scuole piemontese, lombarda, veneziana, toscana; per i preziosi arredi sacri, i paramenti, i bronzi, gli argenti, gli avori, i ricami, i pizzi, i mosaici.... da farne un Museo di immenso valore e di raro pregio artistico e storico.

Quindi i Sovrani e i Principi passarono a visitare gli edifici delle Missioni. L'abito di San Francesco compariva in tutte e singole le sezioni dell'Esposizione. A tutti indistintamente i Francescani la reale comitiva rivolse affettuose parole di lode e di incoraggiamento, e in modo speciale al Padre Pio da Nettuno.

Nella sezione di Terra Santa, il Rev. Padre Luca Turbiglio, Commissario di Terra Santa offrì alla Regina una magnifica conchiglia di madreperla in nome del Rev.mo Padre Custode Aurelio da Baia Superiore di Terra Santa. Simile conchiglia cogli stemmi di Savoia e del Montenegro offrì lo stesso Padre alla Principessa di Napoli.

Il dono fu gradito sommamente. Quindi le loro Maestà ed Altezze reali si trattennero affettuosamente coi Rev. di Padri di Terra Santa, e la Principessa Elena fu lieta di rivolgere alcune domande in lingua serba al Padre Girolamo Golubovich, oriundo di Raguza in Dalmazia, e Missionario della Custodia di Gerusalemme.

Il Re e la Regina ammirarono grandemente i bei vasi di maiolica; molti dei quali portano lo stemma di Savoia. Egualmente ebbero parole di enco-

mio pei magnifici quadri del pittore torinese Gaidano, nonchè per la bella disposizione e per gli oggetti inviati dalla Terra Santa.

Poscia le LL. MM. si recavano alla Mostra Eritrea. A riceverli erano, col prof. Schiapparelli, il Missionario Padre Vincenzo, Cappuccino, e due Suore delle Figlie di Sant'Anna.

Il Padre Vincenzo con brevi parole a nome del Prefetto Apostolico Padre Michele da Carbonara, presentò i due preti indigeni della Colonia, i ragazzi e le ragazze quale una rappresentanza della popolazione cattolica dell'Eritrea, manifestando fiducia che l'opera dei Cappuccini e delle Figlie di Sant'Anna riuscirà a guadagnare tutti i sudditi italiani della Colonia alla vera fede, alla civiltà, e renderli così riconoscenti e grati alla Madre Patria.

S. M. la Regina, con sorriso benevolo, s'intratteneva a lungo con Suor Anna Fara, informandosi e della civiltà che le Figlie di Sant'Anna portano alla Eritrea e dei progressi scientifici dei loro istituti, mentre il Re conversava col Padre Vincenzo. Con grande cortesia, ripetutamente, le LL. MM. esternavano la loro alta soddisfazione stringendo più volte la mano ai due Missionari.

I Reali visitatori sostarono altresì a vedere il Panorama della Passione di Cristo. Ebbero poi parole di viva ammirazione per il grande scenario del Cavalleri che in questi giorni è stato teso tra le Missioni americane e quelle di Terra Santa: opera grandiosa che produce il massimo effetto a chi dalle Gallerie dell'Arte Sacra esce sul piazzale delle Missioni.

Verso mezzogiorno i Sovrani ed i Principi lasciavano l'Esposizione, ossequiati dai membri dei due Comitati e dalla folla elegante di signore e di signorine, che s'era assiepata al loro passaggio.



L'Inno per l'Esposizione d'Arte Sacra

Ecco il testo dell'inno, scritto dall'avv. Carlo Nasi, e musicato dal maestro cav. Roberto Remondi (a quattro voci miste, senza accompagnamento), per l'Esposizione d'Arte Sacra, Missioni ed Opere cattoliche. Non essendosi potuto eseguire per l'inaugurazione dell'Esposizione, perchè non erano ultimati i lavori nel locale destinato, che è la nuova chiesa del S. Cuore di Maria, esso sarà gustato in uno dei prossimi concerti sacri che ivi si terranno.

ARTE E CARITÀ

— L'arte umana non è meno opera di Dio che la natura.....
GIOBERTI.
— Charitas oculos semper habens ad Deum..... vincit omnia.
S. AGOSTINO.

Gloria in excelsis!... Gloria!

Arte che nel pensier di Dio si affina:
Dei secoli regina,
Sui secoli vittoria.

Arte..... Armonia di luce,
Dell'eterna bellezza e dell'amore;
Tu sei che riconduce
L'universa natura al suo Fattore. *

A te dal limo
D'ogni cosa mortal, d'ogni bassezza;
A te dall'imo
D'ogni infranta grandezza;
A te dal pianto
D'ogni spento ideal, si eleva il canto!

* *

Osanna, o Carità, fulgida face,
Nell'uomo impronta del pensier Superno,
A te l'osanna eterno
Dell'universa pace!

Tu, sempre volta al cielo, radiosa
Nell'umiltà dei tuoi prodigii, splendi;
Immortale, benefica, discendi;
Vinci ogni cosa!

Ogni angolo di terra è una tua gloria.....
Della Croce è vittoria....!
Tu affratelli i dolenti nel Signore!

.....
Carità..... tu sei vita, luce, amore!

CARLO NASI.

Il racconto del Prefetto Apostolico P. René

su di una visita all'Alaska e alle sue Missioni

L'Arte Sacra avendo dedicato intieri ad altri sacri argomenti i suoi ultimi numeri, mi ha obbligata a ritardare questo scritto che riferisce le cose dette dal R. P. René S. I., nuovo Prefetto Apostolico dell'Alaska, in una conferenza tenuta all'Istituto Sociale. Ma la parola del valoroso Missionario ha illustrato paesi, uomini, usanze così nuove che quanto egli è venuto dicendo rimane tuttavia del massimo interesse.

L'illustre oratore che, per la necessità di ritornare fra breve alla sua sede, non poté acconsentire all'invito fattogli in altre città europee di parlare della sua missione, non poté rifiutare una conferenza a Torino, perchè, com'egli disse, l'Alaska dipende dalla Provincia torinese della Compagnia di Gesù, che, colle sue lontane missioni, può ripetere quel che si diceva del regno di Filippo II di Spagna: il sole non tramontare mai ne' suoi Stati!

Inoltre da Torino partirono i Missionari, che furono il sostegno della Missione Alaskan e ne sono la speranza: a Torino avrà luogo un'Esposizione, ove l'Alaska avrà larga parte, e qui essa ha una speciale importanza per il viaggio arduo del Principe degli Abruzzi, il quale, non contento di affrontare le Alpi, si spinse fino a'le più alte vette dell'Alaska, al Monte S. Elia, che invano gli Americani avevano tentato domare. Anzi, il conferenziere viaggiò pochi giorni prima dell'arrivo del Duca degli Abruzzi a Sitka, col sig. Bryant, il quale, sapendo dello scopo del Principe italiano, si sforzava di precederlo colla sua carovana per dar l'onore al vessillo americano di sventolare per primo su quella vergine vetta. Invano! egli non riuscì, come non era riuscito il Russel nei replicati tentativi, ed il completo successo del valoroso Principe ebbe un'eco di plauso in tutta l'America (1).

Continuò il Rev. oratore, indicando sopra una gran carta la posizione geografica dell'Alaska, la sua grande estensione (577,390 miglia quadrate, colle coste estese quanto 10 volte quelle della Francia) e osservò che questa nuova, dura e lontanissima Missione avvera la parola del Salvatore: « *Andate ed evangelizzate fino all'estremità della terra* »; poichè se si prende per punto di partenza il meridiano, che attraversa Gerusalemme o Betlemme, si avrebbe l'Alaska al punto opposto più lontano, dacchè vi sono 180 meridiani fra quello di Betlemme, donde venne la luce e la redenzione, e quello che passa per il centro dell'Alaska, fino a pochi anni addietro abbandonata alle tenebre del paganesimo.

Questa grande penisola è appena divisa dall'Asia per lo Stretto di Bering, e la sua catena di montagne prosegue nella dorsale, formante la linea di divisione delle acque dell'antico continente; e attraverso allo Stretto le vennero dall'Asia i primi abitanti.

Prima del 1867 apparteneva alla Russia: in quell'anno fu ceduta agli Stati Uniti per 35 milioni di lire, e sebbene fossero ancora ignote le ricche vene aurifere, farebbe gran meraviglia la tenuità del prezzo, se non si pensasse che forse fu savia politica porre un così grande territorio fra i possessi inglesi del Canada e quelli russi della Siberia Asiatica, come riparo tra il leone britannico e l'orso moscovita.

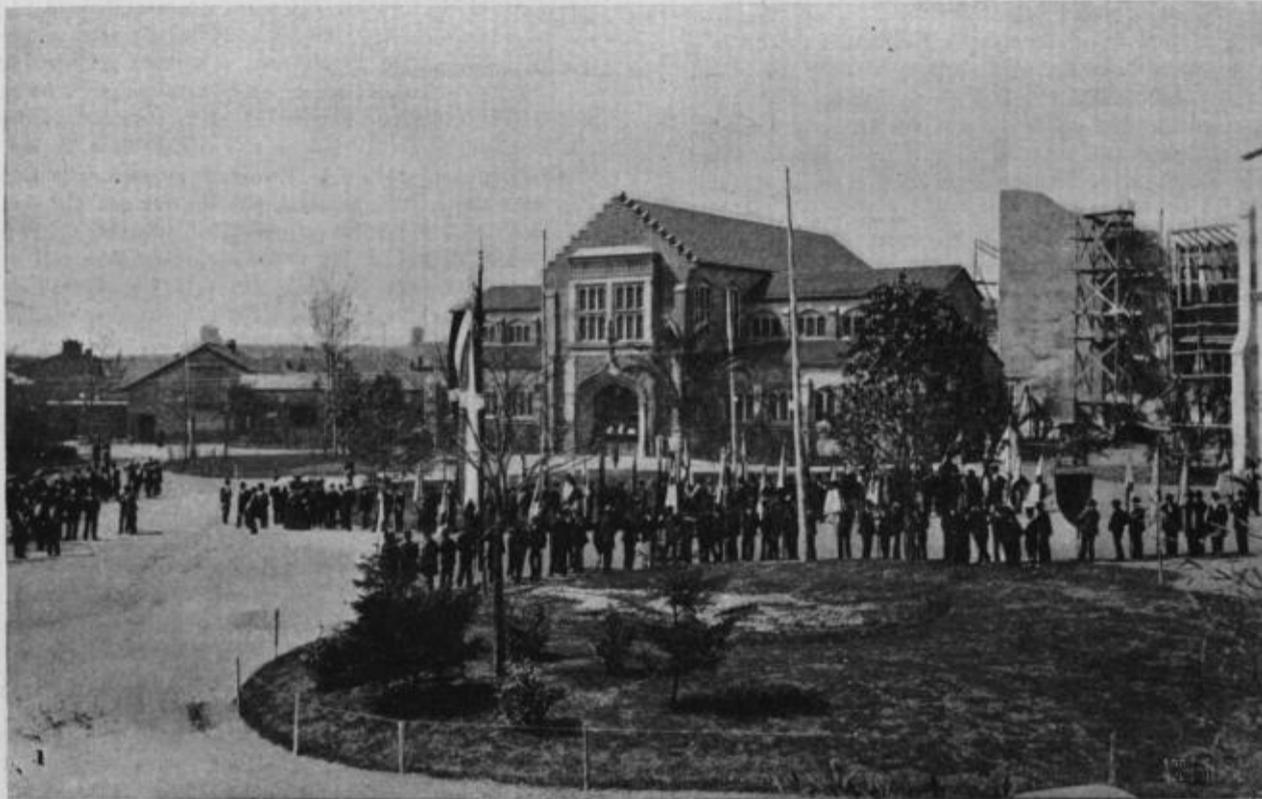
Due sono le strade che conducono attualmente in Alaska, finchè la ferrovia non agevolerà le comunicazioni. La via di terra parte da Juneau e s'inoltra a nord fra grandi difficoltà. Il viaggiatore che la sceglie deve salire con le slitte e le provvigioni un'alta montagna, poi abbandonarsi ad una discesa rapidissima ed attraverso a canons (cioè gole) molto pericolose, raggiungere il lago Teslin, dopo il quale si ridiscende la corrente del Yukon, guardandosi però dalle rapide terribili, nelle quali vi sono dei vortici insidiosi. Due poveri norvegesi, il cui battello fu attratto dal vortice, girarono per 24 ore, e si credevano infallantemente perduti, quando provvidenzialmente la loro barca poté sottrarsi al centro d'attrazione e riprendere la corrente.

La via di mare è meno difficile e più pittoresca. Da Juneau si va a Sitka, dove si prende un battello per Unalaska. Si passa vicino al ghiacciaio del Muir, il più grande del mondo e il più bello. Si eleva a 200, anzi 300 piedi di altezza per una lunghezza di 20 miglia; con un lento e continuo movimento s'avanza verso il mare e dalle sue cime si staccano ben spesso degli enormi massi di ghiaccio che precipitano nelle acque con un rumore simile ad una detonazione d'artiglieria. In questo tratto i vascelli sono sempre circondati dagli *icebergs*. Passato il « *Muir Glacier* » si incontrano dei vulcani in attività, poi cessa bruscamente la vegetazione e i verdeggianti abeti cedono il posto a rocce aspre e brulle. Dall'Unalaska si riparte con un battello che viene da San Francisco, si approda all'isola delle Foche e si raggiunge San Michael, l'unico porto della costa alaskan, all'imboccatura del Yukon, il più grande fiume dell'Alaska. È lungo 3000 miglia, largo generalmente 2, eccetto nella parte centrale dove raggiunge fino a 20 miglia di larghezza. Nel basso Yukon si percorre una desolata pianura, dove non vi sono alberi, e dove mancherebbe completamente la legna se la corrente stessa non trasportasse molti grossi tronchi, i quali vengono dal bacino superiore. In questo invece molte montagne, molti boschi, in cui orsi e lupi hanno diritto di sovranità.

I Missionari scelgono d'ordinario la via di mare, ma le grandi difficoltà cominciano per essi nell'interno. Debbono viaggiare quando il paese è ge-

(1) A proposito di questo viaggio il P. René ebbe parole di calda lode per la relazione scientifica ed esatta del dott. Defilippi.
N. Z. R.

ALL'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA



(Istantanea del cav. Efsio Manno).



(Istantanea del cav. Efsio Manno).

ALL' INAUGURAZIONE DELL' ESPOSIZIONE D' ARTE SACRA



lato, perchè son certi di trovare gli indiani nella *casighe* e sono innumerevoli i loro patimenti. I viaggi in slitta sono molto faticosi, e se i cani sono fedeli compagni, sono però i più indocili e fantastici corsieri. Ora nella rapidità della corsa si aggravigliano nelle bardature; talvolta per correre sulla pista d'una volpe o d'un lupo lasciano la buona direzione, malgrado le grida dell'indiano che li precede correndo; spesso ancora ad un ostacolo improvviso rovesciano la slitta con quanto contiene.

I Missionari coperti da un grosso *parké* (vestito di pelliccia che copre tutta la persona), con un cappuccio ornato all'esterno di pelli, i quali danno l'aspetto di un sole ruggine, e forniti d'una maschera che ha solo due fori per gli occhi ed uno per la bocca, affrontano un freddo, che è talvolta di 75°, 80°, 85° Fahrenheit sotto zero.

Sorpresi dalle tempeste di neve, debbono scavarsi una fossa e rintanarsi come belve, oppure distendersi sulla slitta e aspettare il finire della tempesta, la quale dura magari due o tre giorni. Le guide si rifiutano di continuare, i cani si accovacciano spossati, e qualche missionario credette fosse giunta la sua ultima ora.

È davvero terribile l'isolamento, la mancanza di vitto fresco (le provvigioni si fanno a San Francisco una volta all'anno), e di ogni civiltà, talchè, come diceva il conferenziere, per essere missionario in Alaska occorre non solo una costituzione robusta, ma anche una « testa solida » ed un cuore abituato a tutti i sacrifici.

Fra i grandi ostacoli che si frappongono all'opera dei Missionari sonvi le antiche e radicate superstizioni, e le ciurmerie degli *shomen* o stregoni. Essi pretendono di essere in comunicazione cogli spiriti, e dominano i poveri indigeni colle loro simulazioni. Quando vi è un malato nella tribù essi lo disputano al Missionario, e vorrebbero impedire le sue cure, le quali tendono tanto al temporale quanto allo spirituale. I Padri sono tutti un po' medici: viaggiano con una piccola farmacia portatile, e giovano assai a quegli infelici, malgrado le urla degli *shomen*, i quali pretendono che i rimedii e gli stessi sacramenti fanno morire. — Un giorno in una povera *casighe* si sollevò una vera rivoluzione, perchè un Padre aveva estratto un coltello per tagliare una galetta. Lo *shomen* aveva asserito che adoperando il coltello a tale uso il fanciullo sarebbe morto. Per fortuna l'infermo guarì e l'intero villaggio acclamò al Padre nel suo ritorno.

La verità s'impone e gli *shomen* stessi, quando sono gravemente malati, ricorrono alle medicine dei Missionari.

Il Reverendo oratore, dopo aver accennato con parola vigorosa e commossa alla tragica morte del primo visitatore dell'Alaska e fondatore della Missione, Mons. Seghers, per la mano scellerata di un suo domestico, certo Fuller, parlò dell'invasione dei minatori alla ricerca dell'oro. E l'oro si trova realmente, ma a prezzo di quali stenti! Occorre scavare il ghiaccio a 15-20 piedi di profondità; scoprire la ghiaia sottostante che contiene il metallo, e per mezzo di canaletti condurre l'acqua, quando comincia lo sgelò, a lavare quell'arena ed estrarne l'oro. Anche nell'estate è penoso assai lavorare nei *claims* (terreno acquistato per gli scavi), sia perchè bisogna rimanere a lungo nell'acqua, sia per le innumerevoli zanzare, che sono un vero flagello.

Quantunque l'Alaska, in grazia de' suoi vulcani che trasportano alla superficie della terra i metalli delle vene interne, sia un paese eminentemente aurifero, pure le Missioni Cattoliche sono molto povere e bisognose, e stenta assai anche l'unico Missionario che con grande fatica potè stabilirsi a Dawson City, fra i minatori.

Le residenze sono lontane dalle mine più di 1500 miglia (distanza da Torino a Pietroburgo) e non hanno alcun sussidio, come le missioni russe e protestanti che vengono lautamente provviste. Con pochi mezzi debbono sopperire a grandi bisogni e lottare per mezzo d'una fede ardente e d'una carità illimitata contro i protestanti, che si spingono sulle coste alaskane.

Tuttavia il Padre René torna pieno di confidenza nella sua Missione, e pe' suoi cari indigeni vagheggia un avvenire migliore. Le sue speranze si fondano sulla nuova generazione, che risponde assai bene alle cure delle ottime Suore di Sant'Anna e dei Rev. Padri.

È bello sentire i bambini esquimesi ripetere in casa quanto impararono a scuola, e rallegrare le veglie coi loro canti! Il Padre Muset ridusse il catechismo in lingua indigena e lo musicò; del pari compose per essi graziose canzoni popolari, che ricordano le loro occupazioni, i loro divertimenti preferiti e che presero il posto delle monotone ed insignificanti cantilene selvagge (1). Anche nel canto gregoriano gli esquimesi riescono assai bene, ed un europeo sarebbe meravigliato di sentire in chiesa i cantici latini e le armonie del Mercadante, ripetute dalle *Concertine*, cioè scatole musicali, regalate alle Suore da pie signore di San Francisco.

Un'altra speranza del Prefetto Apostolico è riposta nell'agricoltura. Egli vide che in Alaska il suolo può essere coltivato con qualche successo, essendovi uno strato di buon terreno vegetale, fecondato dal sole persistente dei tre mesi estivi, e spera che i Monaci trappisti vorranno affrontare quel

rigido clima e dissodare quelle terre incolte. A questo modo gli Americani stessi, generalmente assai indifferenti per ciò che riguarda la religione, ma pronti ad applaudire e profittare di quanto può produrre un vantaggio materiale, sarebbero obbligati a riconoscere e benedire quei generosi, che primi hanno pensato agli Alaskani, e si vedrebbe che là, come altrove, i cattolici sono i veri pionieri della civiltà e del progresso.

Il colto e scelto uditorio, presieduto da S. E. Mons. Arcivescovo ed onorato dalla presenza del Barone Manno, Presidente del Comitato d'Esposizione d'Arte Sacra, fu vivamente commosso dalla parola eloquente del Conferenziere, che con la semplicità e il cuore dell'apostolo, con l'esattezza e profondità dello scienziato trasportava col pensiero a quegli inospiti luoghi, e secondo lo spirito di quella Compagnia che fa il bene tacendo, lasciava al compianto Mons. Seghers la gloria di aver iniziato la santa impresa, mentre teneva sè e i suoi coraggiosi fratelli, che l'accompagnarono e fecero fiorire la Missione, nell'ombra modesta dell'umiltà cristiana.

AMALIA CAPELLO.



LA PROROGA DEI PELLEGRINAGGI

E DELL'OSTENSIONE DELLA SS. SINDONE

I dolorosi avvenimenti che hanno turbato il Paese nella prima decade del corrente maggio hanno obbligato, per considerazioni d'ordine pubblico, a prorogare l'Ostensione della SS. Sindone, e rinviare i pellegrinaggi.

* * Per evitare inutili ingombri alla circolazione, vennero subito tolti gli steccati costrutti in piazza S. Giovanni e tolti i posti di blocco collocati sulle piazze per la radunata dei pellegrini.

* * Per dimostrare quale movimento stesse per produrre in Torino la solenne Ostensione della SS. Sindone, basterà dire che i gruppi di pellegrinaggi organizzati dai vari punti del Piemonte oltrepassavano i *centocinquanta*, di cui alcuni di parecchie migliaia di persone. *Vercelli* doveva condurre domani *ottomila pellegrini*.

Nella sola mattinata di giovedì, dalle 7 alle 12, dovevano sfilare in Duomo per la porta speciale *ventiduemila* pellegrini. Inoltre erano state distribuite parecchie migliaia di biglietti speciali e sarebbero rimaste aperte per quattordici ore le porte al pubblico.

* * Per graziosa condiscendenza del venerando Capitolo Metropolitano, il Duomo rimane addobbato come per la solenne Ostensione, in attesa che sia fissata definitivamente la data della funzione.

Molta gente trae di continuo a visitare la Chiesa ed a pregare dinanzi alla Cappella dell'insigne Reliquia.

* * Da ogni parte del Piemonte pervengono domande alla Commissione ordinatrice della solenne Ostensione della SS. Sindone per sapere se la proroga sarà di lunga durata e come devano regolarsi gli organizzatori dei Pellegrinaggi.

Crediamo che, migliorandosi le condizioni d'ordine pubblico, come tutto fa sperare, il desiderato avvenimento possa compiersi assai presto, e assai probabilmente dai 25 ai 31 maggio, e così potranno essere appagati i voti di moltitudini devote, le quali vedono in questa grandiosa manifestazione di fede un pegno del favore del Cielo per la pace e la prosperità del Paese.



IL RICAMO NELL'ARTE SACRA

L'art consiste avant tout
dans la pensée qui conçoit.

OLLÉ-LAPRUNE.

Dice Carlo Stratta nella sua lettera del 1° numero dell' *Arte Sacra*: « Sono secoli e secoli che in ogni parte del mondo l'attività umana « dà individualmente e collettivamente il suo contributo al culto « del cattolicesimo ».

Tra le varie forme di questo contributo, ricchissima nelle sue manifestazioni, artistica nelle sue forme e pur troppo ingiustamente lasciata molto tempo nel letargo, troviamo l'arte dei lavori dell'ago.

Mentre si innalzavano le splendide maestose cattedrali, mentre uomini del più alto ingegno impiegavano la loro vita in dipinti, in

(1) Come saggio riporto alcune strofe della canzone sulla pesca:

Iut aiakatartukut
tegoarput untarat amashertut
agaion kelagamitok
wankuta ikaiorakut.

Ankoka ashertok
imarpim kaenane
mitarat chanimintut
cikut mauareartukut.

Allons, braves enfants,
où le poisson abonde:
le ciel nous est propice
et nos filets seront bientôt remplis.

Le vent est favorable,
la mer est agitée:
le poisson n'est pas loin,
nous saurons le surprendre.

miniature, in sculture, in opere di cesello per narrare la gloria di Dio, e intiere vite di santi, — la donna adoperava il suo ingegno, donava le sue facoltà, ai fini, interminabili ricami. Sotto le mani agili e delicate, essi crescevano, si colorivano, si animavano e offerti quali faticosi, umili tributi al Signore, rimanevano come i dolci ornamenti grati a Dio, dove rifulgeva la purezza, la virtù della vita solitaria, la mistica poesia della pietà: ed erano capolavori d'arte.

Nei primi tempi del cristianesimo, nelle oscure e tristi catacombe, i vestimenti sacerdotali si ornarono soltanto di applicazioni di stoffa di forma tonda o quadra chiamate *callicules*; ma appena il culto del cristianesimo poté venire alla luce e dilagarsi pel mondo in trionfante gloria, le stoffe dedicate al culto, per attirare più rispetto, per dare importanza alla solennità, cominciarono ad arricchirsi di ornamenti. I ricami dapprima di lana su seta, con pochi fili d'oro e di seta, andarono man mano perfezionandosi ed acquistando splendore, ma fino all'XI secolo conservarono, nel disegno e nelle poche tinte adoperate, un non so che di ingenuo e di semplice che indica l'infanzia dell'arte e forma la caratteristica di quest'epoca.

Intanto l'arte del ricamo si era elevata a grandissima altezza in Bisanzio, ove gli artisti eseguivano tutto quanto la loro immaginazione suggeriva di ricco e di bello. Colle Crociate l'influenza orientale e bizantina si estese anche in Europa, e sebbene i ricamatori per lungo tempo si siano contentati di copiare dall'Oriente, pure arrivarono poco per volta a cercare modelli intorno a sé ed a formare un'arte locale. Allora si cominciò a perfezionare il disegno, ad arricchire il punto, ad aumentare il numero delle tinte, a trarre combinazioni di colori di effetto sorprendente.

In ogni città d'Europa, in Italia in ispecial modo, alle corti dei principi, alla corte del Pontefice, nelle ricche cattedrali, nelle povere cappelle, dappertutto è un nascere, un fiorire, un espandersi di quest'arte mistica. L'uso delle stoffe ricamate si estende per ogni dove, ne sono coperti gli altari, le statue dei santi, le pareti delle chiese e non vi è limite nella spesa e nel lavoro.

I vestimenti liturgici sono inondati d'oro, di perle, di gemme; si ricoprono di arabeschi, di fiori, di fogliami, di animali, di paesaggi, si arricchiscono di quei famosi ricami istoriati e ad immagini chiamate meritamente *Pitture ad ago*.

È specialmente in questi, dove sono ricamate scene della Bibbia, vite di Santi, simboli, apoteosi, è in questi che si trova l'anima dell'artista, dove alla mano che eseguisce si unisce la mente che crea, dove, per rendere le ineffabili sembianze del Salvatore, della Madonna, dei Santi, degli Angeli, l'ago diventa pennello; le tinte più soffuse, le tinte più calde, in una sapiente armonia di toni, si uniscono, si confondono, per creare l'effigie degli Esseri invisibili e santi che l'artista venera e adora. Ma è l'oro ombreggiato il capolavoro dei ricamatori, il famoso *or nué* che da quasi due secoli è dimenticato. Un fondo d'oro che l'ago sfumava di sete, un quadro dai colori fusi come riscaldati da una gloria, una pallida luce d'oro diffuso che pareva conservasse il riflesso dorato dei tabernacoli, il mistico chiarore della Divinità.

I ricamatori diventano personaggi importanti, sono stimati e pagati quali artisti e le corti si disputano i migliori.

In Francia, all'epoca delle corporazioni, quella dei « Broudeurs et Brouderesses » godeva speciale considerazione coi suoi regolamenti, coi suoi severi statuti, col suo stemma: « d'azur à la face



CATEDRALE DI PIVIALE (Cattedrale d'Anagni).



PIANETA DI SETA GIALLA DISEGNATA DA RAFFAELLO
(Cappella Chigi - Siena).

diaprée d'or, accompagnée de trois fleurs de lys de même, deux en chef, une en pointe ». Per essere ammesso nella corporazione come « Maître » il ricamatore, figlio di Maître, doveva eseguire a titolo di saggio « une ymage seule qui est d'or nué, d'un demitiers de haut ». Ma se non era figlio di « Maître » si esigea da lui « une histoire entière où il y ait plusieurs personnages » (1). I ricamatori del re avevano perfino il diritto di requisire con forza armata le operaie degli altri maestri.

I più abili disegnatori, i più rinomati pittori non si rifiutano di fornire disegni per modelli. Troviamo nominati Pierino del Vaga, il Pollajolo, Raffaello stesso.

A Firenze nel secolo XV abbiamo una scuola di pittori celebri incaricati di preparare i soavi ricami che rimasero col nome di « Ricami fiorentini ». Da essa escono i disegni dei paramenti liturgici eseguiti da Paolo di Verona per San Giovanni di Firenze, sui quali, nella passione per la sua arte, il Raffaello del ricamo lavora per ben 25 anni.

E come nella scultura, come nella pittura, come in tutte le arti dominano sovrani alcuni capolavori, così anche nel ricamo fra gli altri tanti, ad attestare le meraviglie distrutte dal tempo, troviamo il piviale di Sion, decorato da un'infinità di figure sante; la dalmatica imperiale, conservata in San Pietro di Roma, considerata come il più bel ricamo esistente nel mondo, dove si vedono aggruppati un'infinità di personaggi concorrenti all'espressione dell'idea unica: la gloria di Gesù Cristo sulla terra e nel cielo; troviamo i paramenti di Anagni, un albero di Jessé esistente nella collezione Spitzer, il piviale della cattedrale di Poitiers contenente « toute la Bible en ymages »; un paliotto d'altare del XIV secolo conservato a San Martino di Liegi; il drappo mortuario della Fishmonger's Company di Londra, che dà un'idea di ciò che si sapeva fare in Inghilterra nel 1300; l'ornamento sacerdotale del Museo di Ambras, uno dei capolavori della Fiandra ed una quantità d'altri bellissimi.

(1) *Le livre des Métiers* di ÉTIENNE BOILEAU che fu *prévôt des marchands* dal 1258 al 1268.

Nel XVI secolo l'arte italiana domina sovrana e l'esecuzione dei ricami è spinta al più alto grado di perfezione. Il ricamo è considerato come un ramo della pittura. Dalle abili mani escono quadri stupendi trattati con un vigore di disegno e di colorito rimarchevoli. L'*Ecce Homo* della Scuola di Rembrandt, ora nel Museo di arte di Lione; la *Processione del SS. Sacramento* alla collezione Spitzer; le *Nozze di Cana* nel Museo d'antichità di Bruxelles raggiungono un tal grado di perfezione che più mai si è potuto uguagliare.

E in tutte queste reliquie, venerabili per l'antica età, respira, nella stessa ricchezza, l'ingenuità, la pietà; rifulge la fede. La fede che allora dava la vita ai fiori, che faceva animare sotto le esperte mani le sete e l'oro, la fede che faceva degli umili lavoratori i grandi artisti: era la fede, la sincerità del sentimento dell'*al di là*, la credenza del mondo infinito, invisibile.

La maggior parte di queste grandi opere che ci giunsero attraverso i secoli furono eseguite da donne. Innumerevoli sono quelle ricordate per l'abilità e la destrezza nel ricamo. Sono grandi dame, principesse, regine che lavorano per Dio; sono umili suore, povere operaie il cui nome rimane nella storia con un'aureola di gloria per le opere compiute.

Nei primi secoli cristiani vediamo comparire Santa Eudisia, Hadwiga figlia di Enrico duca di Svezia, Santa Harlinda e Belinda. Nel X secolo si vanta lo zelo delle donne nel ricamare vestimenti liturgici. Le Anglo-Sassoni danno vistosa testimonianza della loro pietà con ricchi lavori, e sono citate molte donne la cui vita intera si passa nel far nascere dal loro ago fiori, personaggi, ornati. La regina Adelaide, moglie di Ugo Capeto, con infinita pazienza e rara maestria ricama una meravigliosa pianeta d'un punto detto « *Urbis terrarum* », e Santa Gisella, sorella dell'imperatore Ottone, manda al papa Giovanni XIX una pianeta ricchissima. Cunegonda badessa di Goss, Cristina, priora di Markgate ed altre tante, producono opere rimarchevoli.

È scritto che Gabriella di Borbone « *Jamais n'etoit oiseuse, mais s'emplo-voit une partie de la journée en broderies pour l'église et y occupoit ses demoiselles* ».

Caterina de Medici « *passoit les après-disnées à besogner après ses ouvrages de soye, où elle étoit tant parfaicte qu'il étoit possible* ».

Più tardi vengono Antonina e Liduina Peregrini (quest'ultima firma il medaglione rappresentante la Natività della Vergine, ancora esistente nel Duomo di Milano); Maddalena Warin che nel 1627 fonda una scuola di disegno e ricami, scuola di merito eccezionale e di raro valore artistico; la Rev. madre Maddalena Sainte Anne Séguin, abilissima per l'oro ombreggiato.

I conventi, poi, di monache recluse diventano un semenzaio di abili ricamatrici che al riparo dalle nuove industrie, dall'invasante tormento pecuniario, dai cambiamenti portati dalle mode, sostenute dalla sola religione, conservano per lungo tempo le antiche tradizioni, e quando, verso la metà del 1600, i ricami cominciano a perdere il loro carattere artistico, esse per gran tempo ancora diffondono per l'Europa una quantità di opere ammirevoli.

Nel XVIII secolo i fiori naturali legati in mazzi, in festoni, in ceste, in corni d'abbondanza, le simboliche spighe di grano, i grappoli d'uva, gli agnelli, i pellicani presero il posto dei mistici ricami istoriati, e gli stessi motivi costantemente ripetuti tolsero ai ricami ogni carattere d'arte. Perché fossero ammirati gli ornamenti liturgici, bastava allora che fosse considerevole il peso dell'oro, con cui erano ricamati. Col perfezionarsi poi dei tessuti d'oro, il gusto dei ricami diminuì talmente che appena se ne trova qualche traccia nei paramenti di prim'ordine.

Riprese il ricamo all'epoca del primo impero ed in quella della Restaurazione, ma con composizioni di nessun valore artistico.

E così dopo la gloriosa parabola, i ricami cessarono di appartenere al dominio dell'arte per cadere nella volgarità del mestiere.

E. RICCI-MARS.



Il monumento del Cardinale Massaia.

È giunto da Roma il modello del monumento innalzato a Frascati sulla tomba dell'illustre apostolo dell'Africa, il cardinale Guglielmo Massaia, gloria del Piemonte cristiano.

Questo capolavoro di scultura moderna, opera del commendatore Aureli di Roma, fu collocato nelle gallerie della Mostra delle Missioni.



PARTICOLARE DI PALIOTTO (Cattedrale d'Anagni).

grappoli d'uva, gli agnelli, i pellicani presero il posto dei mistici ricami istoriati, e gli stessi motivi costantemente ripetuti tolsero ai ricami ogni carattere d'arte. Perché fossero ammirati gli ornamenti liturgici, bastava allora che fosse considerevole il peso dell'oro, con cui erano ricamati.



DALMATICA DETTA DI CARLOMAGNO (Roma).

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C°

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



Il Cottolengo e la Piccola Casa della Divina Provvidenza

« Il Cottolengo! Ecco il ricovero di tutte le umane miserie, il mondo della cristiana beneficenza, il prototipo della carità di Torino; l'Istituto che non rigetta mai, che alla sua somma totale di povertà raccolta, per quanto grande, per quanto grave, ammette sempre + 1! » ... « L'ospedale del Cottolengo non è una casa so'a grande: è dieci, venti, è trenta case, grandi e piccole, riunite in una grande cerchia; è una vera città. Entrando là voi vedete strade, piazze, orti, grandi tettoie, cortili, anditi sotterranei, cavalevie, portici, lavatoi; vedete laboratorii d'arti e mestieri, opifici, forni, fabbriche di paste... Cioè: entrando colà dentro pel modestissimo adito, voi non solo non vedete, ma neppure credete possibile nulla di tutto questo. Tutto è misterioso, tutto è segreto, com'è misterioso, come è segreto il modo con cui tutta quella immensa mole di pietà si regge, perdura, ingigantisce... » (1).

Così scriveva vent'anni addietro Nino Pettinati; e così è ancora.

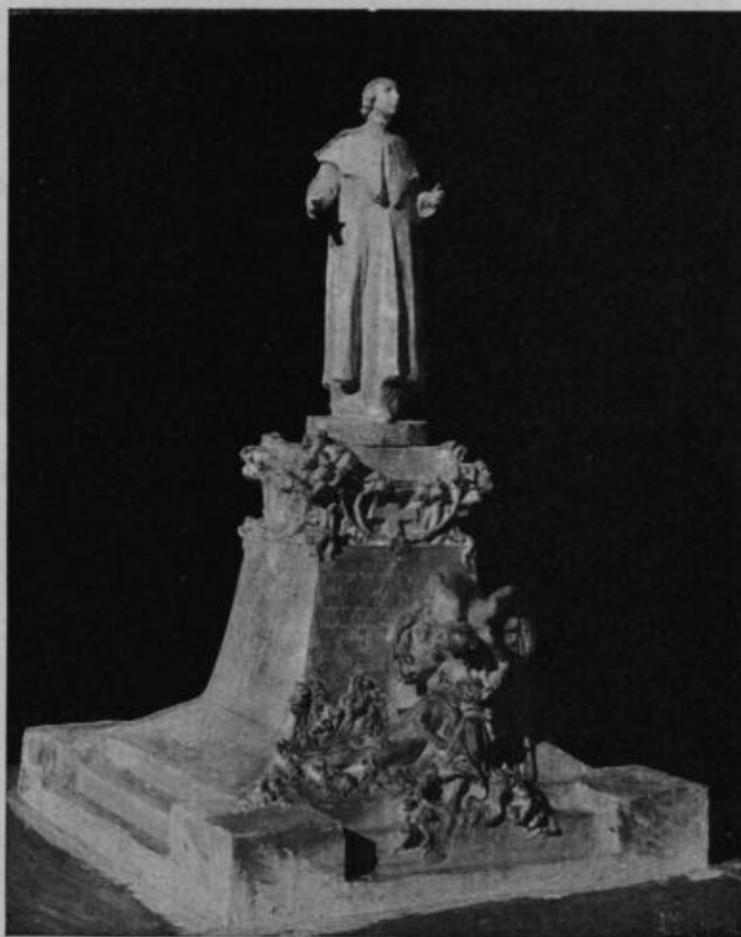
Impossibile, nel limitatissimo spazio concesso in queste colonne, accennare, altro che di volo, alla incomparabile istituzione dovuta alla carità eroica dell'umile sacerdote di Bra, nato sul finire del secolo scorso, e fin dal 1863 da Pio IX iniziato all'onore degli altari: Giuseppe Cottolengo (2). Sorta nel 1828 sotto forma di piccola infermeria, ove ricoverare nei casi urgenti i malati che non trovassero altrove rifugio, convertitasi ben presto in ospedale, l'opera di questo insigne benefattore di Torino doveva, dopo varie vicende, metter salde radici in quella parte settentrionale della città che, imporporata dal sangue di martiri, fu detta *Vallis occisorum*, ed oggi con tronco vocabolo si chiama *Valdocco*. Fu quivi, nel 1832, ch'egli le diede il modesto nome, conservatole

poi sempre, di *Piccola Casa della Divina Provvidenza*, scegliendo per essa il motto di San Paolo: « *Charitas Christi urget nos* »; e da questo punto comincia il suo rapido, incessante, meraviglioso ampliarsi, per cui tutta quella regione, già luogo di disordini e di corruzione, era destinata a trasformarsi in uno dei siti più vene-

rabili che vanti l'Europa. Alieno dall'adottare per il suo stabilimento un piano determinato, il Cottolengo, abbracciando col cuore tutte le miserie e tutti i dolori, a misura che questi si presentano pensa a sollevarli. Gli viene condotto un vecchio abbandonato, non infermo, ma afflitto dalle miserie inerenti alla vecchiaia, e tosto pensa a formare una famiglia d'invalidi; gli raccomandano un epilettico, uno scrofoloso, un sordo muto, uno scemo... e senz'altro si risolve a fondare una casa per ognuna di queste malattie, dicendo: « La Provvidenza li manda, la Provvidenza vuole così ». Onde, facendo sue le parole d'Isaia: — « Prendi più ampio sito per le tue tende e dilata senza risparmio le tende de' tuoi padiglioni, allunga le tue funi e rinforza i tuoi chiodi, perocchè tu ti farai largo a destra ed a sinistra » (1). —

Ogni giorno, si può dire, affitta nuovi fabbricati, che in breve volger di tempo diventano suoi; ed eccoli convertiti in altrettante case, destinate a questa o a quella classe d'infelici, e ch'egli, in omaggio di riconoscenza e di fede, e a far sì che col solo nome sollevino lo spirito al cielo, battezza man mano con soavissimi nomi, chiamandole: *Casa della*

Provvidenza, Casa della Fede, Casa della Speranza, Casa della Carità, Casa di Dio, Casa di Betlemme, Casa della Madonna e così via; nomi coi quali anche oggidì vengono religiosamente qualificate e conosciute. In pari tempo, a seconda che gliene appare la necessità e ne riceve ispirazione da Dio, fonda istituti religiosi d'ambosessi, dedicati, quali all'assistenza dei ricoverati, quali specialmente alla preghiera.



IL VENERABILE COTTOLENGO
(Bozzetto di C. FUMAGALLI pel monumento di Bra).

(1) NINO PETTINATI, *Torino benefica*, nel volume « Torino ». — Roux e Favale, 1880.

(2) Vedi la Vita di lui, in due grossi volumi, del Sac. P. P. GASTALDI (Torino, Tip. Salesiana), dalla quale in gran parte ricavo questi cenni.

(1) *Isaia*, c. LIV, 2, 3.

Ma come mai — esclamate voi — è possibile tutto ciò? Donde i mezzi materiali con cui sopperire a tanti bisogni? — « *Qui confidit in Domino non minorabitur* », ha fatto scrivere il Cottolengo sopra uno de' suoi edifici: e questo è tutto il suo segreto. La Divina Provvidenza, sotto la cui protezione ha posto la sua Casa, è per lui qualche cosa di assolutamente reale, di vivo, d'infallibile. « Io ne sono così sicuro — esclama — che non così son certo se esista la città di Torino ». In tal modo quello che per altri sarebbe la massima delle temerità, diventa per lui, uomo straordinario, chiamato irresistibilmente ad una missione specialissima, regola ordinaria e costante. Non solo a garanzia delle centinaia e poi migliaia di ricoverati non esistevano capitali, ma neppure v'erano mai risparmi: ogni giorno doveva recare il necessario soccorso. E ogni giorno, in un modo o nell'altro, non di rado nel modo più prodigioso, il soccorso veniva.

Nè meno mirabile è che su queste basi la *Piccola Casa* anche oggi si regga e vada pur sempre ampliandosi. In realtà, quando il Cottolengo morì, e nonostante le sue ripetute previsioni, tutti — compreso Re Carlo Alberto che per lui nutriva venerazione immensa e più volte spontaneamente gli era stato largo di aiuti — credevano ch'essa sarebbe rovinata tra il cumulo dei debiti. Invece, in breve tempo, oltre 200,000 lire di debiti furono pagate e l'opera prosperava al punto da non pur raddoppiare ma più che quadruplicare le sue tenute, e per conseguenza il numero dei ricoverati. Ai giorni nostri essa comprende 33 famiglie, ognuna delle quali è divisa in due sezioni, maschile e femminile, e la sua superficie, nella sola Torino, oltrepassa i 200,000 mq. Là non capitoli, nè comitati, nè conferenze per la direzione spirituale e materiale. Un solo spirito regola quella gran macchina, una sola mano le imprime il moto che, come scintilla elettrica, si propaga e dà vita a tutte le molteplici sue parti. Là non esiste altra autorità all'infuori di quella del Padre, che l'idea della Provvidenza circonda di un'aureola quasi sovrumana. Può ben darsi, infatti, ch'egli, l'attuale Padre (canonico Ferrero) non conti in questo momento in tutta la casa venti centesimi, ma se quella che il Cottolengo chiamava « unica padrona », la Divina Provvidenza, gl'ispira di acquistare un terreno e di fabbricarvi un ospedale, un asilo, un ricovero, « il suo manovale » compra, fabbrica, allestisce ed è certo di soddisfare a suo tempo proprietari, provveditori ed operai. Questi esempi, senza essere di tutti i giorni, sono frequenti.

Ma convien dire altresì che mai è venuto meno nella *Piccola Casa* lo spirito di umiltà, di purezza, di eroico sacrificio, al quale la informò il santo fondatore. Aperta ad ogni genere d'infermità, simile a quella gran cena di cui parla l'Evangelo, non ammettendo limiti d'età, di nazionalità, di religione « poichè — diceva il Cottolengo — tutti sono esseri a somiglianza di Dio, e Dio è carità che non rigetta alcuno » se qualche preferenza in essa ha luogo è sempre per i più abbandonati; che è quanto dire non valgono, ad esservi accettati, raccomandazioni di sorta, anzi, le raccomandazioni sortono effetto opposto a quello desiderato. « Se hanno la protezione dei signori — diceva il santo fondatore — è segno che per loro vi è ancora la provvidenza umana, e qui non si conosce che la Provvidenza Divina ». Oppure, se accade che ad un infermo si debba pel momento preferirne un altro, la scelta cade sempre sul più disgraziato della persona, sul più ripugnante. « Tutti i poveri — soleva ripetere il Cottolengo — sono i nostri padroni; ma questi sono i nostri padronissimi, sono le nostre vere gemme ».

Egli aveva poi una invincibile ripugnanza a tener conti riguardanti la *Piccola Casa*. Ignorava il numero stesso dei ricoverati, nè voleva che altri se ne informasse. « Qui dentro — sono sue parole — non si tiene altro libro all'infuori di quello dei debiti, e questi la Divina Provvidenza si è incaricata di pagarli meglio di qualunque banchiere ». E come tante altre bellissime, così questa pratica del non contare le uscite ed il numero dei ricoverati si osserva anche adesso scrupolosamente; solo, per non offendere quelli che, ignorando quest'uso, fanno domande in proposito, si dà per cortesia una risposta approssimativa, dicendo: « I ricoverati nella *Piccola Casa* sono attualmente dai cinque ai sei mila ».

S'intende poi che tanta sollecita carità nel sollevare tutti questi infelici dalle loro miserie materiali avesse per scopo ultimo di migliorarli e avvicinarli a Dio, sì che quello della *Piccola Casa* poteva e può chiamarsi soprattutto un grande lavoro di risanamento morale. L'ozio è assolutamente bandito da questo mirabile istituto. Tutti i ricoverati atti a qualche lavoro vengono applicati, secondo l'età e le forze loro, quali allo studio, quali all'apprendimento di un'arte

o mestiere, quali ai lavori materiali dello stabilimento. Quelli che null'altro possono devono attendere in modo speciale alla preghiera, che il Cottolengo chiamava « il primo e più importante lavoro della *Piccola Casa* ». Mettendo piede in questa università di dolori il saluto che vi si riceve è: *Deo Gratias*, quel medesimo *Deo Gratias* col quale vi si risponde ad ogni ordine del superiore e che così spontaneo veniva alle labbra del Cottolengo in qualunque evento, o prospero o contrario; quel *Deo Gratias* che, risuonando di continuo nelle numerose famiglie, ne forma come il cantico incessante.

E conviene pur dire che un intimo scambio esista fra quella Casa e il Cielo, se da quando essa fu aperta agli infelici ed abbandonati d'ogni età, sesso, condizione e paese (il numero dei quali oggi supera 200,000) il monumento della Provvidenza non è percolato un istante.

Alla *Piccola Casa*, dal Re all'ultima rivendugliola del mercato, tutti portarono e portano il loro tributo di cooperazione e d'amore. Da oltre sessant'anni Dio, per mezzo di ricchi e di poveri, di grandi industriali e di piccoli negozianti, fa giungere giornalmente alla *Piccola Casa* ciò di cui abbisogna. È Lui che guida persone di signoril condizione a chiedere in grazia di poter servire gl'infermi ed esercitarsi in altri umili uffici, che spinge i medici migliori a curare gratuitamente i ricoverati della *Piccola Casa*, che ispira al fiore del clero torinese di sacrificarsi oscuramente tra quelle famiglie di epilettici, d'invalidi, di scemi, di scrofolosi. Altrettanto che i ricoverati, sono essi, i benefattori, gl'instrumenti di un continuo miracolo; e lo sanno, e ne godono, e lo confessano. Questo sentimento, vivissimo in tutti ed ognor presente, di un'assistenza superiore, costante ed infallibile, è quello che comunica a tutta la *Piccola Casa* il suo singolare carattere di serenità fiduciosa, carattere che più d'ogni altra cosa impressiona chi la visita. Questo, e la divina grandezza dell'amore evangelico che là da tutto traspira, e per cui un illustre scrittore francese, uscendone commosso fino alle lagrime, non potè trattarsi dall'esclamare: « Ciò che non vidi in tutta Europa l'ho visto a Torino: nella *Piccola Casa* ho ammirato l'enciclopedia della carità cattolica ».

M. P. A.



IL NUOVO ORGANO NELLA CHIESA DEL SACRO CUORE DI MARIA

L'ARTE di costruire organi conta ormai una storia di dieci secoli e vanta una evoluzione e un progresso continui e meravigliosi, accennando pur sempre a un progressivo ed indefinito sviluppo.

Dai primi rudimentali strumenti dell'800, fino ai modernissimi immani congegni, cui vanno via via applicandosi i più recenti ritrovati della meccanica e le risorse tutte della pneumatica, dell'elettricità e della forza motrice, quale cammino percorso, e quanto splendore per la storia dell'ingegno umano!

Nato, può dirsi, con la musica di chiesa, l'organo, il grande e solo strumento liturgico, ne seguì e ne giovò il meraviglioso sviluppo: in lui le parti del coro cercarono sostegno e accompagnamento alle voci, per lui le preghiere degli oranti cristiani, sotto gli archi gotici delle antiche cattedrali, trovarono le vie per giungere al Signore.

Così la musica vocale si fe' compagna di quella strumentale, così, per una ininterrotta catena di Grandi, la gloria di Pier Luigi da Palestrina, si unì alla gloria di Giovanni Sebastiano Bach.

Le tre scuole di organisti costruttori, la italiana, la tedesca e la francese, fecero a gara per apportare al magniloquente istrumento sempre nuovi perfezionamenti, nuove voci, nuovi effetti: si trovarono i registri, si inventò la *pedaliera*, si applicò la *bilancia pneumatica*, e per l'opera degli Antegnati, dei Tronci, dei Serassi, dei Bossi, dei Nanchini in Italia; degli Scheibe, de' Wagner, Schrötter, Marx, Silbermann (costruttore del famosissimo organo di Strasburgo) in Germania; dei Thierry, dei Clicquot, dei Dallery, del Micot e dei Cavallé in Francia, si giunse fino a' giorni nostri, in cui l'arte di costruzione d'organi è fiorente e perfezionatissima, e va perfezionandosi tuttavia di giorno in giorno, mercè nuove applicazioni della scienza e della meccanica.

Nella nuova e bellissima chiesa del Sacro Cuore di Maria, edi-

ficata su disegno dell'architetto conte Ceppi nel più popoloso borgo della nostra città, e che sarà vanto e decoro dell'arte piemontese, il cav. Carlo Vegezzi-Bossi costruì un nuovo e grandissimo organo, che riuscì uno fra i primi d'Italia, e degno di stare coi primi del mondo. Questo gigantesco strumento è disposto nell'abside della chiesa, in una loggia a galleria semicircolare, sovrastante al posto ove sarà collocato l'Altare maggiore.

Lo spazio occupato dall'organo è di ben 130 mq. di superficie; la sola facciata si estende per 36 m. e conta 206 canne, delle 5600 che formano il numero totale. (L'organo di San Sulpizio a Parigi, il più grande e il più complesso che si conosca, ne ha 7000).

L'organista è situato nel centro del semicerchio formato dallo strumento, con le spalle rivolte all'organo e la faccia alla chiesa; egli ha quattro tastiere ed una pedaliera a sua disposizione, che agiscono col menomo sforzo e con la massima precisione, e 75 registri disposti semicircularmente attorno alle tastiere.

Il primo manuale (organo corale) conta 12 registri, il secondo (grande organo) 20, il terzo (recitativo espressivo) 15, il quarto (espressivo) 11; la pedaliera dispone di 16 registri. Degni di nota sono i due registri di 32 piedi, *Bombarda e Principale*, aperti, che finora non furono costruiti ancora in fabbrica italiana.

Le canne di questi registri appaiono veramente gigantesche (una persona vi si potrebbe rinchiudere) e producono suoni bassissimi, quasi rombo di un vento sotterraneo, tanto che le vibrazioni sonore riuscirebbero naturalmente numerabili.

Inoltre, mercè un sistema di cassa ad armadio, chiudentesi e aprentesi gradatamente a volontà, si può facilmente graduare l'intensità sonora nell'organo espressivo (risolvendo così il gran problema della costruzione organistica): l'esecutore può disporre di una serie di *piano, mezzo forte, forte, fortissimo, gran forte, ripieno solo, crescendo e decrescendo*.

Un sistema di enormi mantici, posti in azione da un motore a gaz della forza effettiva di tre cavalli, spinge l'aria occorrente in quell'esercizio di canne; le tastiere e la pedaliera agiscono, per la produzione dei suoni, in parte a sistema tubolare ed in parte elettrico. In tempo relativamente breve, il Vegezzi-Bossi, autore anche, fra gli altri, dell'organo nella Cappella Antoniana di Padova, costruì e collocò questo organo nuovissimo; nei concerti di musica sacra che durante l'Esposizione avranno luogo nell'elegante chiesa del Sacro Cuore di Maria, potranno gli uditori apprezzare ed ammirare il nuovo congegno sonoro, che certamente torna a grande onore del suo costruttore e dell'arte italiana.

Nel salutare e avventuroso movimento di riforme che va accentuandosi ogni giorno più nel campo della musica sacra, non sarà di poco giovamento l'esistenza di questo modernissimo organo, tanto più se esso sarà affidato a un artista degno e cosciente dell'opera sua; poichè non basta costruire oggigiorno i buonissimi organi, ma occorre, e di più, creare i buoni organisti; e di questi v'è pur troppo tanta penuria nei tempi nostri e ne' nostri paesi!

Intanto è da rallegrarsi coll'arte italiana che, per opera sua, accanto agli organi di Strasburgo, di S. Sulpizio, di Siviglia, di S. Michele d'Amburgo, di Weingarten, di S. Pietro in Berlino, di S. Michele a Vienna, di Baltimora in America, si possa ora annoverare anche quello di Torino; e che un nuovo capitolo sia stato aggiunto alla storia dell'organo, di questo veramente strumento cristiano (come dice il Cantù), che nella solitaria sua monarchia domina ogni altra espressione dell'arte, siccome indica il metonimico suo nome; e in quei tanti accordi mossi da un fiato solo, simboleggia la fede unica che i voti dei credenti solleva al Cielo.

CARLO BERSEZIO.

L'inaugurazione del grande organo

La sera del 18 maggio cominciò la serie dei concerti sacri organizzati dal Comitato dei Centenari religiosi ed artistici del Piemonte.

In quest'occasione si inaugurò il grandioso organo, costruito dalla ditta Carlo Vegezzi-Bossi per la nuova chiesa del Sacro Cuore di Maria.

Il Vegezzi-Bossi, che con altri organi (fra i quali celebri quello del Carmine nella nostra Torino e quello della Cappella Antoniana di Padova), si è già acquistato una fama di fabbricatore di prim'ordine, superò con questo grande organo quanto fece fin'ora, e dotò il nuovo tempio del più grande organo che esista oggigiorno in Italia, e fra i più importanti d'Europa.

L'istrumento si compone di quattro distinti organi, e cioè: il 1° *Grande organo sinfonico*; il 2° *Organo liturgico*; il 3° *Organo recitante espressivo* ed il 4° *Organo espressivo di risposta*. I quattro organi sono a doppio sistema tubolare ed elettrico; l'aria compressa a differenti gradazioni è fornita da

sei coppie di mantici a pompa posti in movimento da un motore a gas della forza di tre cavalli, e trasmessa ad otto grandi mantici-alimentatori, i quali la distribuiscono sotto varie pressioni ai sommi delle canne ed a tutte le comunicazioni pneumatico-tubolari, per le quali è escluso qualsiasi altro congegno meccanico, evitando così qualsiasi rumore ed ottenendo una meravigliosa prontezza ed eguaglianza nella produzione dei suoni.

Per inaugurare questo istrumento e farne apprezzare i meriti, il Comitato ordinatore dei concerti sacri ricorse all'opera artistica dei più rinomati professori organisti d'Italia e dell'estero.

Il primo ad aprire la serie delle udizioni fu il maestro M. Enrico Bossi, Direttore del Liceo musicale di Venezia, che a buon dritto può essere chiamato il principe degli organisti italiani contemporanei. Egli suonò nelle sere di mercoledì, giovedì e venerdì, 18, 19 e 20 maggio.

La chiesa, non ancora adibita al culto, fu trasformata in gran sala da concerto, e vi accorse un pubblico scelto ed intelligente, del quale facevano parte tutte le notabilità artistico-musicali della nostra città. Inoltre il primo concerto di mercoledì fu onorato dalla presenza delle LL. Altezze Reali il Duca e la Duchessa di Genova colle dame e coi gentiluomini del loro seguito; ed al terzo concerto (al quale concorse anche la *Schola Cantorum* dell'Oratorio Salesiano, composta di 150 voci) fu presente S. E. Monsignor Richelmy, nostro Arcivescovo, circondato dagli alti dignitari del clero torinese.

Il maestro Bossi svolse il programma della prima seduta, comprendente sei parti, da quel grande artista che si è

sempre rivelato. Come esecutore pieno di slancio e di vigore nei forti, di ideale genialità nei canti lenti ed espressivi, di nitidezza nell'agilità e di squisito buon gusto nella varietà appropriata della registrazione, sorprese il pubblico e ne sorpassò l'aspettativa. Come compositore nel primo preludio liturgico, nella sua stupenda sonata in *re minore* (una delle migliori produzioni odierne della letteratura musicale-organaria) e nello scherzo in *sol minore* rivelò una ricchezza d'invenzione, una venustà di forma, una perfezione di tecnica contrappuntistica ed armonica tale da porlo fra i primi compositori musicali viventi.

Gli applausi irruperono irresistibili e clamorosi ad ogni singolo pezzo, e le LL. Altezze Reali vollero fosse loro presentato il prof. Bossi insieme all'artefice del poderoso istrumento cav. Vegezzi-Bossi, ed ebbero per entrambi le più lusinghiere e meritate parole di elogio.

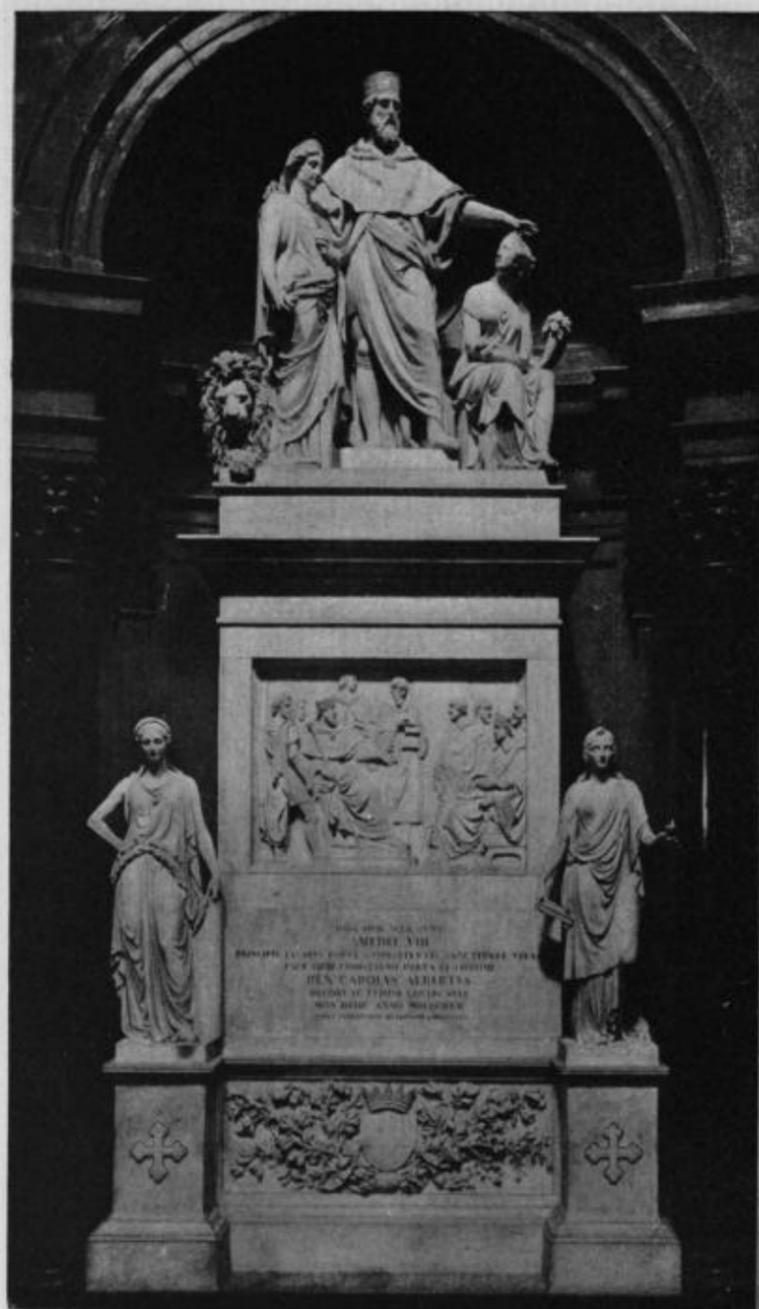
La sera di giovedì, poi, il Bossi meravigliò ancor più collo svolgimento di un importante e severo programma. Egli si rivelò stilista perfetto nella interpretazione della *seconda* sonata di Mendelssohn (op. 65), deliziando nell'*andante*, e sorprendendo nella *fuga*. Il finale di Händel e la dolcissima *Ave Maria* di Henselt riscossero i più vivi applausi e richieste di *bis*. Nella *Cantilena pastorale* del Guilmant ottenne mirabili effetti di registrazione, e nel *Gran coro*, di sua composizione, raggiunse l'apice del successo.

Nella terza seduta che ebbe luogo venerdì 20, ai numeri strumentali eseguiti dal sullodato prof. Bossi, si aggiunsero cinque numeri vocali eseguiti dalla *Schola Cantorum* dell'Oratorio Salesiano (150 voci), diretta dal bravo quanto modesto maestro Dogliani, facendo gustare il salmo *Sufser flumina* di Gounod, due pezzi del Palestrina ed uno del Victoria a voci sole ed il *Tota pulchra* a 4 voci ed organo del prof. M. E. Bossi.

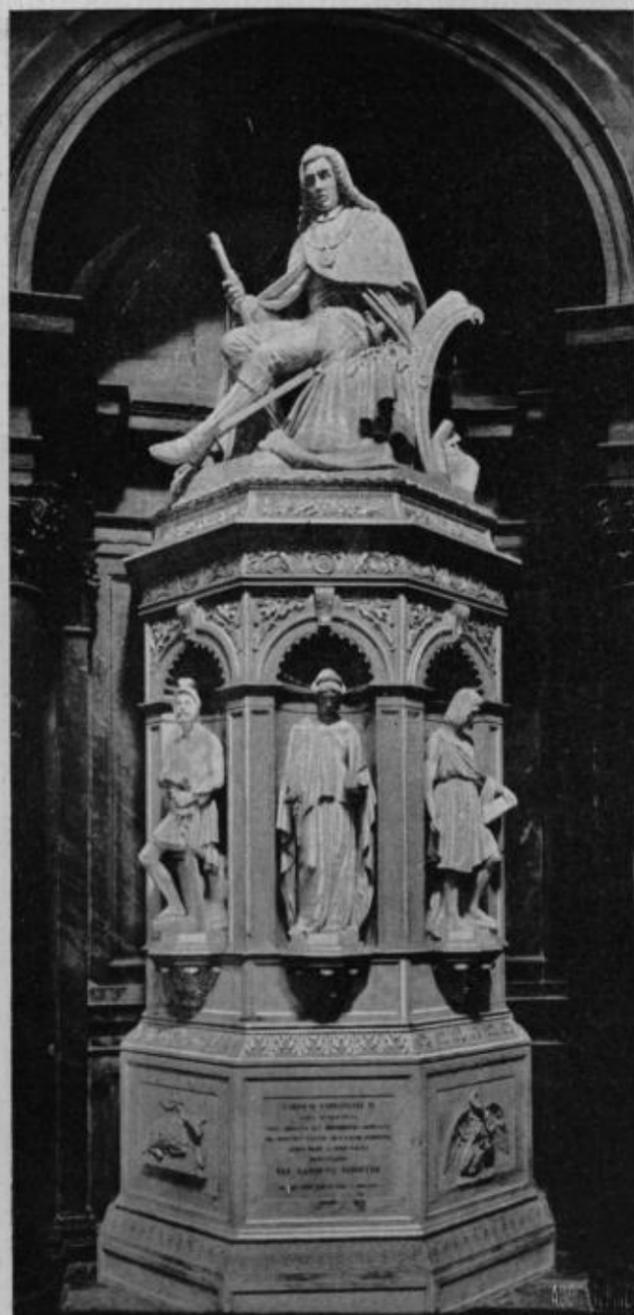
Il maestro Bossi aperse il concerto colla grandiosa *Entrata solenne* del Capocci, colla quale fece risaltare la potenzialità fonica dell'istrumento.



Mons. VALERIO ANZINO, Cappellano maggiore di S. M.



AMEDEO VIII.



CARLO EMANUELE II.



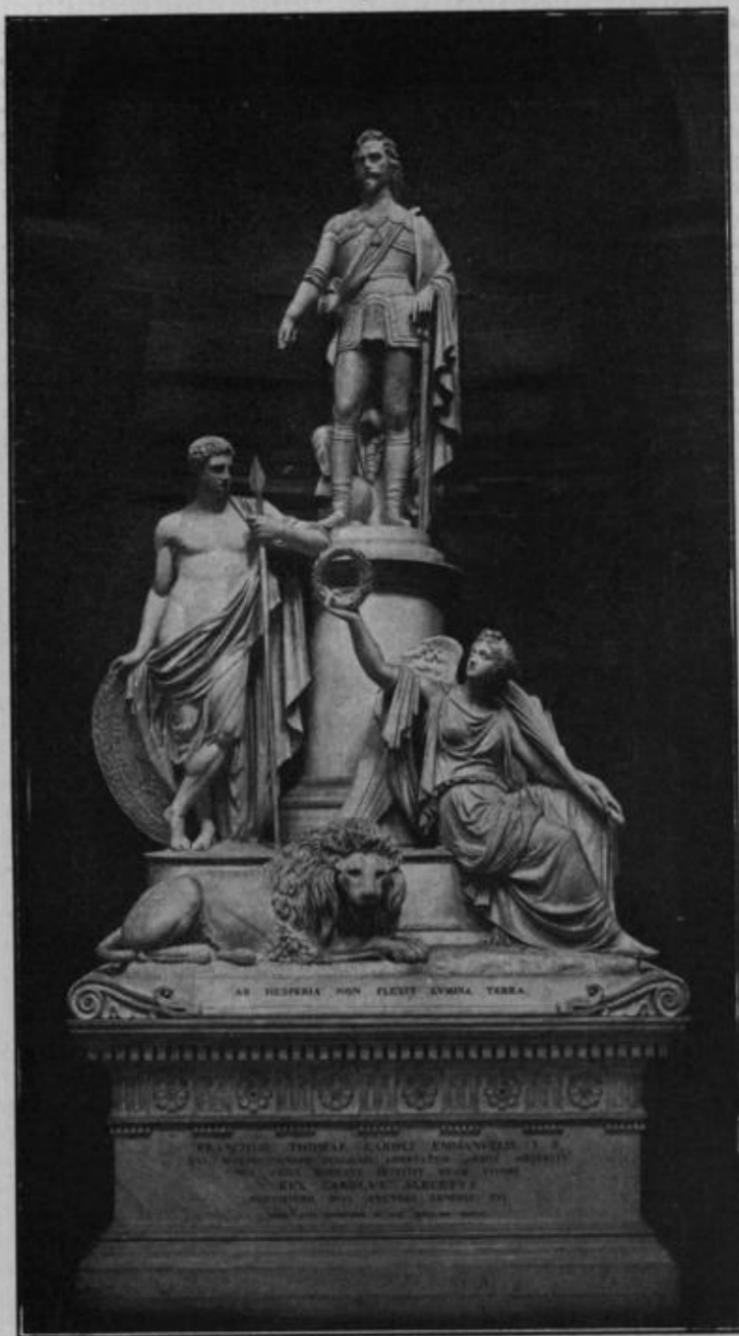
LA ROSA D'ORO DI MARIA ADELAIDE.



CAPPELLA PALATINA.



EMANUELE FILIBERTO.



TOMMASO.



CONTRALTARE DELLA PELLEGRINA NELLA CAPPELLA PALATINA.

Quindi la *Schola Cantorum* eseguì il salmo di Gounod con molto affiatamento, con intonazione lodevole e con sufficiente interpretazione espressiva; il pezzo fu accompagnato all'organo dal signor Matthey, allievo del maestro Remondi. Il prof. Bossi poi fece gustare la sua *seconda* sonata, stupenda composizione che ad una rimarchevole unità di stile accoppia una feconda ispirazione, e si eleva nel *largo* a sentimentale idealità per chiudere con una interessantissima *fuga cromatica* a due soggetti, ammirabile per la giusta misura, per lo sviluppo classico, e per la novità e l'interesse degli episodi contrappuntistici. Commendevolissima fu pure l'esecuzione dell'*Ave Maria* e dell'*Exultate* di Palestrina; e del *O vos omnes* di Victoria a voci sole dalla *Schola Salesiana*. Il Bossi suscitò poi la più viva ammirazione con tre sue composizioni: *Canzoncetta a M. V.*, *Natale* ed *In memoriam*; della *Canzoncina* dovette concedere la replica insistentemente richiesta; quindi colla bellissima *fuga* di Frescobaldi ed una *Meditazione* di sua composizione fece ancora meravigliare per il sentimento e per la vigoria della sua esecuzione. Chiuse la serata l'antifona *Tota pulchra* del Bossi cantata dalla *Schola Cantorum* con accompagnamento d'organo. La composizione severa e geniale piacque assai, benchè l'esecuzione, forse per l'ora tarda e per la stanchezza del Coro, lasciasse alquanto a desiderare.

L'impressione lasciata dal prof. Bossi è immensa, come grande il desiderio di riudirlo in questa serie di Concerti sacri che si seguiranno per tutta la durata dell'Esposizione.

G. FOSCHINI



Il monumento al venerabile Cottolengo in Bra

LA città di Bra sta per arricchirsi di un monumento che, mentre sarà un degno tributo di gratitudine a quell'uomo pietoso e caritatevole, a quell'esemplare ministro di Dio che fu il venerabile Cottolengo, riuscirà insieme una bell'opera d'arte, da cui verrà lustro alla città che se ne adorna ed allo scultore che, dietro concorso, ne ha ricevuto l'incarico.

È questi uno dei valenti fra i giovani scultori torinesi: Celestino Fumagalli, che ha preso dal padre — fonditore di oggetti artistici — l'amore per l'arte, coltivato poi assiduamente con lo studio e col lavoro.

Il concorso in cui il Fumagalli è riuscito vincitore è il secondo che la città di Bra ha indetto per questo monumento al venerabile Cottolengo.

La somma stanziata è di lire 20 mila.

Nel bozzetto del Fumagalli il venerabile Cottolengo è rappresentato in piedi, in abito talare, a capo scoperto, in atto di invocazione e di preghiera.

Il basamento della statua è leggermente piramidale; ed è fiancheggiato da steli di gigli, i cui fiori ornano il capitello. Sul davanti di esso basamento, è assiso l'angelo della carità, che soccorre un povero infermo.

Il bozzetto del Fumagalli è di una linea gradevole e felice. La figura del Cottolengo è veramente ispirata e venerabile: mentre il pensiero, che ha dominato la vita del pio sacerdote, è con efficace semplicità di mezzi richiamato dal gruppo che orna la base. Questo insieme di doti geniali spiega e legittima la scelta della Giuria.

Nella Galleria d'Arte Moderna, all'Esposizione d'Arte Sacra, il bozzetto in gesso di questo monumento tiene degno posto, e vale a mettere in luce le doti d'ingegno, di studio e d'ispirazione del giovane scultore, il quale con quest'opera, come con il modello in bassorilievo di un contraltare, afferma viemmeglio le caratteristiche personali della sua arte.



Il Convegno internazionale cattolico

ALLA MOSTRA DELLE MISSIONI

LA Esposizione delle Missioni Cattoliche, la quale ha destato così vivo interesse nel pubblico, si presenta ormai in pieno assetto. L'ordinamento degli eleganti edifici e delle gallerie è terminato. Collezioni di alta importanza etnografica sono disposte nelle vetrine ed i bravi Missionari e le ottime Suore, con una compatezza che attrae gli animi, porgono ai visitatori le più soddisfacenti spiegazioni.

Con l'arrivo degli ultimi indigeni il convegno internazionale cattolico si può dire completo. I visitatori che si recano all'Esposizione possono vedere i seguenti gruppi:

Quattordici cinesi condotti dai Padri Fogolla, Pio da Nettuno, Fasis provenienti dallo Sciantong dallo Shansi e dal Shensi;

Sedici indiane e Suore indigene delle regioni interne della presidenza di Madras, condotte dalle Francescane missionarie di Maria;

Trentatrè Eritrei, tra cui fanciulli e fanciulle liberate dalla schiavitù, sacerdoti e suore indigene, condotti dal Padre Vincenzo da Monteleone, cappuccino, e dalle suore di Sant'Anna di Piacenza;

Ventisei fanciulli e fanciulle dell'Alto Egitto, condotti da Tebe e da Assiut dal Padre Riccardo da Firenze francescano e dalle missionarie francescane di Lombardia;

Sette Beduini provenienti dai deserti oltre il Giordano condotti dal Padre Manfredi da Mondovì;

Nove fanciulli Terrasantini, provenienti da Gerusalemme e da Betlemme, condotti da Francescani.

Tre indigeni della regione del Matto Grosso condotti dai Salesiani.

Si attendono ancora:

Otto fanciulli Indii, della Tribù dei Toba, condotti dalla Bolivia dal Padre Giovannucchini Francescano e *quattro orfanelle di Smirne*; in tutto 120.

Questi indigeni parlano assai bene la lingua italiana e sono lasciati in libertà per il parco e negli edifici, sotto la custodia dei loro superiori, in modo che i visitatori possono interrogarli e conversare con loro. È il primo convegno veramente internazionale, in cui tutte le stirpi umane sono rappresentate nell'unità della Fede Cattolica.

Il Comitato Esecutivo intanto sta ordinando una serie di importantissime Conferenze illustrative delle Missioni cattoliche italiane sparse per tutti i Continenti. Queste Conferenze saranno tenute dai Missionari con la presenza degli indigeni delle rispettive regioni.

È annunciato l'arrivo di comitive da Milano, Genova e Venezia per assistere a questo straordinario convegno delle Missioni Cattoliche.



Alcuni miracoli della SS. Sindone ⁽¹⁾

Filiberto Pingone narra come cosa da lui stesso veduta nella propria sua casa e nota a tutto il vicinato che la moglie d'un suo gastaldo in Savoia aveva raccolto un giovane di diciotto anni, nativo del Cairo in Piemonte, a cui la lingua erasi così contorta che non poteva parlare e prendere cibo senza grande pena. Mentre il povero giovane stava in quella famiglia, accadde che per ordine del duca Emanuele Filiberto s'era annunciata una pubblica esposizione della Sindone ed invitati i sudditi a prepararsi alla solenne funzione con preghiere e coi Santi Sacramenti, affine di rendersi degni dei celesti favori. Anche il povero giovane vi si dispose, esortato dalla pia donna, fece anzi voto di digiunare alcuni giorni nell'anno in onore della SS. Sindone, e quindi si recò cinque volte a visitare la sacra Reliquia. Dopo l'ultima visita, ritornato a casa e messosi a dormire, quando si risvegliò si sentì sciolta la lingua, e dopo sei anni che non aveva più profferita parola distinta, disse: Oh Gesù Cristo! Oh SS. Sindone! (*Sindon*, in app.).

Parimenti narra il Chifflet (ed il Pingone vi compose sopra un'ode) che nel mese di maggio dell'anno 1533 una fanciulla di Chambéry per nome Fusina, figlia d'un certo Guglielmo, era divenuta paralitica, nè poteva più alzarsi dal suo lettuccio, ove sembrava destinata a restare per tutta la vita. Aveva già fervorosamente invocato l'assistenza di molti Santi; ma, non avendola per loro intercessione il Signore consolata, un dì fecesi portare a braccia dai suoi parenti nella Santa Cappella ove era venerata la Sindone, e quivi pregò ardentemente che per virtù della pia Reliquia le fosse ridonato l'uso delle languide sue membra. Esaudì il Signore le preghiere dell'afflitta fanciulla, e come al paralitico del Vangelo, infuse vigore alle sue membra intorpidite, di modo che le mani ed i piedi ritornarono in vita, ed essa si pose lieta e sana a camminare speditamente. Un tale avvenimento si diffuse tosto per la città e venne ricordato con un dipinto votivo, che si vedeva ancora nella Cattedrale nel 1621. (*De Linteis*, cap. XI).

Parecchi altri fatti prodigiosi, oltre i due detti, sono da diversi autori ricordati: « nè facil cosa sarebbe raccontare quanti sono stati esauditi nei loro voti, quanti miracoli abbiano illustrato la SS. Sindone, e come siasi perciò serbata intatta la fede sincera nel paese e la pietà della religione dei nostri

(1) Dal libro già citato del canonico prof. Lanza.

maggiori. Di più quante volte parlarono i muti, udirono i sordi, videro i ciechi, camminarono gli storpi, restarono mondi i lebbrosi, vennero fatti liberi gli ossessi e risuscitarono i morti? » (PINGONE, *Sindone*, pag. 10). Noi però sapendo che *signi data sunt infidelibus, non fidelibus*, che, cioè, piace, ma troppo non conferisce al merito della fede, vedere sempre in moto la mano di Dio ad operare cose portentose, non ci dilungheremo oltre nella narrazione. Tanto più che quanto abbiamo detto è sufficiente per chi è di buona fede, ed a chi non lo fosse non basterebbero le meraviglie operate da Mosè stesso. Se taluno però desiderasse essere più ampiamente informato delle cose succedute ad invocazione della Sindone, legga i *Commentarii* del prof. Lazzaro Giuseppe Piano, lib. VII, Torino, 1833.

RELIGIONE DEI NOSTRI RE

VERSO LA SS. SINDONE

Al re Vittorio Emanuele I succedette nel 1821 Carlo Felice, che non diversamente dal suo fratello, volle inaugurare il proprio regno esponendo solennemente la Sindone. Questa fu presentata alla pubblica venerazione il mattino del 4 gennaio 1822 in San Giovanni, nella R. Cappella del Crocifisso, presenti il Cardinale Paolo Giuseppe Solaro, l'Arcivescovo di Torino mons. Chiaverotti, il Vescovo di Pinerolo mons. Bigex e l'Arcivescovo di Sida mons. Vincenzo Massi; poi alla sera dalla balastrata della Cappella della Sindone.

Ma poichè il pio Santuario della Reliquia era quasi nudo per le ruberie patite dai Francesi, Re Carlo Felice, poi Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, per non dire di Re Umberto vivente, provvidero a rifornirlo d'ogni cosa dicevole: come tuttora la Real Casa largamente provvede a tutte le occorrenze del medesimo. Nella quale divota gara meritano speciale lode le religiosissime nostre Regine, Maria Cristina, Maria Teresa e Maria Adelaide, che degli stessi regali loro adornamenti fecero sacri paramenti per la Reale Cappella, e lavorarono di loro mano le trine ed i merletti onde essi sono adorni. Chi è un poco provetto di anni ricorda con quale assiduità le regine Maria Teresa e Maria Adelaide assistevano alle sacre funzioni nella Cappella della Sindone, e come il popolo torinese vi accorresse in calca, desideroso di veder le pie Donne nel divoto atteggiamento delle loro preghiere. Quando poi alcuna pubblica o privata sventura gravava sul popolo o sulla Reale Famiglia, le due Regine non d'altronde sollevano attingerne conforto che dalla SS. Sindone o dal Santuario di Maria Consolatrice. Lodevole usanza ai giorni nostri continuata dalla Regina d'Italia Margherita; la quale, non potendo visitare la Sindone nella Cappella di Torino, recasi frequente a venerare l'immagine di essa nella Chiesa Nazionale del Sudario a Roma: e dalla pia Reliquia riconosce d'aver ottenuto particolari grazie, come attestano due grandi medaglie d'argento da Lei fatte appendere all'altare principale della nostra Cappella, con queste iscrizioni:

Grazia ricevuta, Napoli, 17 novembre 1878.

Grazia ricevuta, Torino, 21 aprile 1897.

Margherita di Savoia.



La devozione dei Torinesi verso la SS. Sindone

Nel 1630, essendo la città travagliata da tutti i flagelli ed in pericolo di essere annientata da una spaventosa pestilenza, il Consiglio Civico fece voto, qualora venisse restituita la pristina sanità, « di vestire dodici Consiglieri da pellegrini con saia grigia, per recarsi, accompagnati dalla Compagnia dello Spirito Santo, in processione (coll'uscire vestito in saia grigia ma non da pellegrino), visitando sette chiese come si fece nel 1599 anche nell'occasione della peste), e che nell'ultima chiesa, cioè a San Giovanni, si dovesse presentare al Santo Sudario il voto, consistente in una tavoletta d'argento ».

Il quale voto fedelmente adempì due anni appresso, presentando una bellissima targa, degno monumento dell'arte piemontese nel secolo XVII, la quale al presente ancora si vede al disopra del sacro avello, nella parte posteriore dell'altare. La tavola fa vedere incisa tutta quanta la Città, e sopra di essa la SS. Sindone, coi cinque Santi protettori di Torino, S. Giovanni Battista, cioè, S. Maurizio, S. Ottavio, S. Solutore e S. Avventore, mentre in basso i dodici Consiglieri vestiti da pellegrini presentano l'argenteo dono.

Dieci anni dopo, ossia nel 1640, essendo la città di Torino assediata dai Francesi, e ridotta a mal partito « ad istanza delle Serenissime Infantili, perchè facesse qualche devotone e voto... et opere di carità straordinarie a piacere la

giusta ira di Dio », il Consiglio civico deputò « li signori Sindaci, che consultino cinque persone religiose come s'abbi a fare il voto, indi riferirlo per quello che si deve stabilire e risolvere » (ORDINATO, 4 agosto). E addì 11 agosto, già prese le informazioni « il signor Sindaco propone che fu fatto per ordine del Consiglio il voto per accomprare un lampadario di 300 ducati al SS. Sudario. Ma perchè il dare il lampadario, senza mantenerlo il lume, è per dire così una carità morta, li signori Deputati pensarono di farlo mettere nell'ordine ultimamente pubblicato ad istanza della Città, supponendo che sarà aggradito dal Consiglio. — Il Consiglio approva quel che si è fatto di mantenere perpetuamente l'oglio al lampadario a spese della città »; e poco tempo appresso approvò anche la spesa di quattro ducati all'accenditore.

È questa del 1640 la prima lampada votiva offerta dalla città di Torino alla Sindone. La quale venne poi, per mandato del Consiglio comunale, rifiuta ed aggrandita nell'anno 1697, come risulta dall'iscrizione che portava incisa:

Su in Sindone vexillifero Deo quarto obsessa iam mense Civitas Taurin. Arg. ferrum ablutura in remedium incendii lampadem quam accendebat 1640. Novum iterum belli igne extincto ardentiore in diem pietate obsequio unico non contenta triplici lumine recudebat 1697.

L'accenno al Dio vexillifero nell'iscrizione spiegasi con un secondo voto della città in quello stesso afflitto anno 1640. Negli Archivi municipali leggesi infatti: « il Sindaco riferisce che per compiere il voto che si fece al SS. Sudario per li otto giorni continui, oltre qualche elemosina che si è avuta in cose e denari da molti dei SS. del Consiglio ed altri cittadini, si sono spese lire 268, soldi 12, e di più essendosi fatta una Bandiera, come a voce fu stabilito, in quale è dipinta la Beatissima Vergine del Rosario col SS. Sudario, la spesa compiuta lire 207, soldi 9 e denari 10, contenti in una lista a parte fatta dal sig. Ott. Riva; e perchè questa Bandiera deve servire in occasione di uscire della città in guerra contro il nemico che tiene la città assediata, come desidera il Serenissimo Principe Tommaso, è bene che all'uno e all'altro (conto) si dia soddisfazione. — Il Consiglio ordina al suo Tesoriere di pagare ». (ORDINATO, 7 settembre).

L'altra lampada alla SS. Sindone il Municipio di Torino votò più tardi: e di nuovo rifattala più grande e bella, presentava alla Cappella Reale nel 1772, come appare dall'iscrizione che l'accompagna.



VARIE SINDONI VENERATE NELLA CHIESA

È noto che parecchie se ne venerano in diverse città e luoghi della cristianità. Per tacere della nostra famosissima, una religiosamente si conservò, fino alla rivoluzione di Francia, a Besanzone, nella Franca Contea, della quale esistono memorie autentiche dall'anno 1343. Essa misurava in lunghezza m. 2,60 e m. 1,30 di larghezza, e portava l'immagine del Redentore dalla parte anteriore solamente. Un'altra tenevasi preziosa a Compiègne, presso Parigi, quivi portata, dicesi, da Aix-la-Chapelle da Carlo il Calvo nell'847, la quale era tinta di diverse macchie di sangue, e s'appressava nelle dimensioni a quella di Besanzone. Una terza veneravasi nell'abbazia di Cadovin nel Périgueux, che affermasi recata in Francia da Ademaro, vescovo del Puy nel 1098, al ritorno dalla prima crociata. La medesima era dipinta a fasce colorate con fondo di tessuto naturale, ma non aveva l'immagine di Gesù Cristo. E di altre Sindoni ancora fecero e fanno menzione in Ispagna, nel Portogallo e nella Germania diversi scrittori.

Non altrimenti un Sudario famoso vanta la città di Cahors in Francia visitato da Papa Callisto II nel 1119; ed altri se ne venerano a Roma nella Basilica Vaticana ed in altri luoghi.

Tale molteplicità dei lini funerari del Redentore si spiega riflettendo che non uno, ma più dovettero essere le fasce ed i lenzuoli, in cui è stato avvolto il corpo di Gesù Cristo, se pure non voglia dirsi che alcuno di essi sia stato diviso in più parti, oppure sia semplicemente una copia dei primi autentici velli, resa forse più venerabile per il contatto coi medesimi.



La principessa Clotilde e la SS. Sindone.

Il B. Valfrè non dubita di paragonare la SS. Sindone con la santa Croce, dandole, col rispetto a questa dovuto, il primo posto. « Perchè se la Croce — sono parole del Santo — fu l'albero del sacrificio, la Sindone fu la veste del Sommo Sacerdote, e la vela con che la sacratissima umanità del Divin Redentore, passato il golfo della morte, giunse felicemente al porto della gloria consumata. La Croce vivo lo ricevè e lo rese morto: la Sindone morto lo ricevè e lo rese vivo e glorioso. Onde è forza dire, che di tanto la Sindone sia superiore alla Croce, di quanto lo stato felice di gloria ed immortalità si lascia dietro questa mortale vita ».

Ciò sapeva la pia principessa Maria Clotilde Napoleone, sorella al nostro Re, « la quale, nel mattino del 28 aprile 1868, dopo assistito alla santa Messa, e ricevuto la SS. Eucaristia, piegate le

ginocchia a terra, pose mano a distaccare dalla preziosa Reliquia la seta nera, che era stata cucita settant'anni prima dalla venerabile Clotilde, regina di Sardegna (a dire il vero non fu la venerabile regina Clotilde, ma il Beato Valfrè che cucì quella seta nera, il 26 giugno 1694), e che era guasta, per sostituirvi un panno di seta cremisi: rimanendo costantemente genuflessa le due ore che ebbe a spendere nel compiere quest'opera di pietà: e così porgendo a tutti preclaro esempio della fede e della divozione che si deve sentire verso questa Reliquia, santificata dal contatto e dal sangue del Divin Redentore». (Mgr. LORENZO GASTALDI, *Pastorale alla Diocesi di Saluzzo*, 1868).

« Questa Principessa di santa virtù fu degna di succedere a quell'uomo apostolico che fu il B. Valfrè in così pia opera. Quante fervorose preghiere avrà innalzato a Dio in favore della sua cara famiglia, e della patria natia, non meno di quella di adozione! » (A. BOSIO, *Alcune memorie della SS. Sindone*. Torino, 1868).



La Confraternita del S. Sudario in Torino

Questa Confraternita ebbe origine dall'usanza degli artigiani e negozianti dell'antica parrocchia di S. Pietro del Gallo, i quali, ad onorare la Sindone solevano la sera d'ogni sabbato vestire da angioletti i loro figliuoli, e condurli poi due a due processionalmente alla Cappella, dove era riposta la SS. Sindone, cantando lungo la via divote affettuose laudi. Cresciuti in numero gli accorrenti alla parrocchia, l'arcivescovo di Torino, monsignor Broglia, e il duca Carlo Emanuele autorizzarono la costituzione della Confraternita (1598).

E alla pietà esemplare dei Confratelli si congiunse tosto un ammirabile fervore di carità, con cui visitavano e consolavano i poveri e gli infermi, catechizzavano i fanciulli, provvedevano la dote alle fanciulle nubili e pericolanti, facevano apprendere a proprie spese un'arte ai giovanetti per ritrarli dall'ozio, e si prestavano generosi in tutte le pubbliche calamità.

Quando poi, nel 1728, re Vittorio Amedeo II invitò le pie Associazioni di Torino, ad assumersi ciascuna un servizio speciale di pubblica beneficenza, i Confratelli del Sudario scelsero per loro i poveri mentecatti, verso cui tutti sentono pietà, ma da cui i più rifuggono con orrore: ed obbligarono tutti i loro beni per costruire ad essi uno spedale, che fu il primo dei R. Stati. Nè questo solamente; ma con spontanee oblazioni e col più affettuoso loro personale servizio lo resero capace di accogliere oltre trecento infermi.

L'ospedale dei pazzereelli fondato dalla Confraternita del S. Sudario è oggidi uno dei più considerevoli d'Europa; ed oltre il grandioso ricovero di Torino, un altro ne mantiene nella storica Certosa di Collegno.



Giuseppe Vay, gerente responsabile.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica.

Torino — Tip. Roux Frassati e C^o.

Nella Cappella della SS. Sindone la pietà di Carlo Alberto fece innalzare quattro grandi monumenti sepolcrali, per riposo alle ceneri di quattro illustri suoi antenati; quelle di Emanuele Filiberto, che ordinò la costruzione della Santa Cappella; di Carlo Emanuele II che eseguì l'opera, di Amedeo VIII, che ottenne primo il titolo di duca alla sua famiglia, e del principe Tommaso di Savoia, stipite dell'attuale Casa regnante, Savoia di Carignano.

Il contraltare della Pellegrina è preziosissimo lavoro donato alla Cappella della Sindone da Maria Francesca, figlia di Carlo Emanuele I, e sorella dell'infante Caterina.

La Rosa d'oro, riprodotta in una delle illustrazioni di questo numero, fu inviata dal pontefice Pio IX alla regina Maria Adelaide, consorte di Vittorio Emanuele II, nell'ottobre 1847, quando il Santo Padre fu padrino di Maria Pia. Com'è noto, la « Rosa d'oro » suol essere inviata dal Papa alle principesse cristiane maggiormente benemerite della fede.

Alla Cappella regia si accede da un ampio corridoio che volge a sinistra, in capo allo scalone del Palazzo reale: è lo stesso che mette alla Cappella della SS. Sindone ed alla Tribuna reale del Duomo. Il disegno della Cappella è semplice ed elegante: vi si venera un Crocifisso, prezioso lavoro di scultura in legno, e bellissimi lavori di tarsia in madreperla e legni forestieri, eseguiti dal Piffetti intorno al tabernacolo. Questo privato oratorio era altra volta parrocchia di Corte.

La miniatura, in cui il padre Antonio Pennet presenta a Carlo il Buono la Messa e l'Ufficio della SS. Sindone, verso l'anno 1510, è fra quelle conservate alla Biblioteca Nazionale di Torino, ed esposte ora all'Arte Sacra nella collezione di Codici ordinata con tanta sapiente cura dal prefetto di essa Biblioteca, cav. Francesco Carta.



La tariffa per i Pellegrinaggi — La base di tariffa per la 2^a classe è il doppio di quella stabilita per la 3^a. Le riduzioni ottenute non valgono che per la permanenza di un giorno. Chi desiderasse di avere una residenza oltre un giorno può servirsi dei biglietti colla riduzione accordata ai visitatori dell'Esposizione. Tale riduzione oscilla dal 35 al 50 %.



Il Padre ANTONIO PENNET presenta a CARLO IL BUONO la Messa e l'Ufficio della SS. Sindone.

È PUBBLICATO:

LA SANTISSIMA SINDONE DEL SIGNORE

che si venera nella R. Cappella di Torino

NOTIZIE E CONSIDERAZIONI
del Canonico GIOVANNI LANZA

Cappellano di S. M.

Un elegante volume con illustrazioni — Prezzo UNA Lira.

Editori ROUX FRASSATI e C^o — Torino.



SCOLTURA DI ADOLFO APOLLONI.
(Galleria d'arte moderna all'Esposizione d'Arte Sacra).

LA FUNZIONE INAUGURALE DELL'OSTENSIONE DELLA SS. SINDONE nella Metropolitana di Torino

LA mattina di mercoledì 25 maggio, già molto tempo prima dell'ora fissata per l'inizio della funzione, nei dintorni del Duomo si nota un grande movimento. Piazza S. Giovanni però appare sgombra, tutto essendo perfettamente disposto per il passaggio comodo e libero degli invitati, dai vari steccati. E qui diciamo subito che le persone addette a questa parte del compito lo hanno adempito nel modo più soddisfacente. Tutto è regolato col miglior ordine, in modo da evitare qualsiasi inconveniente e pericolo di confusione. Uno speciale, vivissimo elogio va tributato all'ing. Pucci Baudana, che egregiamente presiede a tutta la parte tecnica, ed al prof. G. B. Ghirardi, segretario generale del Comitato, che dirige tutto l'ordinamento della funzione.

Il servizio d'ordine è fatto da 20 carabinieri al comando del capitano Pignari, da 40 guardie di città agli ordini dell'ispettore cav. Santoni, da 30 guardie civiche comandate dal cav. Ferrari.

Sulla piazza è schierata, colla fronte alla chiesa, una compagnia del 4° fanteria con bandiera e musica.

Nel centro della piazza sorge una splendida aiuola di fiori e piante, costruita dallo stabilimento Redaelli.

La Chiesa presenta, dall'altare, un aspetto imponente. L'addobbo è splendido. Il tempio è illuminato a luce elettrica.

In alto la cornice in cui deve essere esposto alla pubblica venerazione il Sacro Lino; in presbiterio, nel mezzo, davanti all'altare, il tavolo coperto di drappo rosso, sul quale deve distendersi la SS. Sindone: di fronte i R.mi Canonici della Metropolitana e della SS. Trinità, Dottori delle Facoltà Pontificie Teologica Giuridica, ed altri Dignitari ecclesiastici; al lato, *a cornu evangelii*, sono in bel modo schierate, con Missionari e Suore, le rappresentanze degli indigeni venuti da ogni parte del mondo a Torino per la mostra delle Missioni: palestinesi, arabi, egiziani, etiopi, eritrei, cinesi, patagoni, ecc.

Sotto la tribuna reale stanno gli invitati della Corte; di fronte, nella Cappella del Crocifisso, sono collocate le Dame del Comitato Direttivo e le Signore dei componenti il Comitato Esecutivo.

Nella navata centrale, in appositi banchi, vi sono le Autorità. Notiamo rapidamente le principali rappresentanze.

A destra di chi entra in chiesa, nel primo banco, il barone Manno, presidente dell'Esposizione d'Arte Sacra, coi vice-presidenti barone Ricci des Ferres e comm. ing. Demorra, il Sindaco Casana e l'assessore anziano conte Perrone di San Martino. Poi i senatori, fra cui gli on. Bruno, Lovera di Maria, Pinelli, Collobiano, Rignon, Sambuy, Valperga di S. Martino; il generale Ottolenghi, comandante la Divisione, ed altri generali e numeroso Stato Maggiore; gli assessori, di cui sono presenti Di Revel, Depanis, Cattaneo, Vandoni, Cavaglia, Badini, Galleani, Vicarij, Ceriana, Rorà, il comm. Rito per l'Ordine Mauriziano.

A sinistra, in prima fila, il prefetto Guiccioli, l'onorevole Villa, presidente dell'Esposizione Generale; il generale Besozzi, comandante il Corpo d'armata. Quindi i deputati Compans, Boselli, Ceriana-Mayneri, Di Bagnasco, Ferrero di Cambiano, Biscaretti, Rovasenda. Poscia la magistratura, rappresentata da S. E. Torti, procuratore generale alla Corte d'appello, dal marchese Invrea e dal cav. Camerana. Seguono i rappresentanti della Prefettura, fra cui il cav. Puglisi ed il cav. Tola.

Al di là della balaustra poi siedono da una parte i Consoli, la Deputazione provinciale, con a capo il suo presidente comm. Daneo, i consiglieri provinciali e comunali di Torino. Dall'altra prendono posto numerose signore e signori invitati, ed un notevole nucleo di ufficiali di tutte le armi, per modo che la gran navata centrale appare quasi completamente gremita.

Gli ufficiali superiori e inferiori appartengono ai seguenti corpi: Scuola di guerra, 13°, 41°, 42° fanteria, 3° alpini, 7° bersaglieri, artiglieria da montagna, 5° regg. genio, Accademia militare, 6° e 7° brigata da fortezza, Distretto militare, Ospedale militare, Direzione del Genio, Direzione del Commissariato.

Alle 9,50 entrano in cappella le LL. EE. RR. gli Arcivescovi di Torino, Vercelli, Genova, i Vescovi di Fossano e Aosta, in mitra e piviale. Li seguono i segretari in nero. Il clero palatino precede i Vescovi in cotta e rocchetto; quattro cappellani regi indossano splendide tunicelle in rosso a ricami d'oro.

I Vescovi prendono posto *a cornu epistolae*, Mons. Arcivescovo di Torino di fronte all'altare.

Alle 10 precise entra la Corte.

S. A. R. il Duca d'Aosta, rappresentante del Re, prende posto ad un inginocchiatoio speciale; quindi si collocano le altre persone reali nel seguente ordine: la Principessa Clotilde, la Principessa Lætitia, la Duchessa di Genova Madre, la Duchessa Elena d'Aosta, la Duchessa Isabella, la Principessa Clara di Baviera, il Duca degli Abruzzi, il Conte di Salemi, il Duca di Genova, il Principe Ferdinando.

Seguono dame e gentiluomini. Le Principesse e le dame vestono di nero col velo bianco, e portano superbi diademi di brillanti in capo; i Principi vestono l'alta montura colla fascia verde mauriziana e col gran Collare; i gentiluomini gli abiti gallonati di gala.

Assiste alla funzione una rappresentanza della Commissione dell'Ostensione: prof. Ghirardi, cavaliere Pucci, cav. Mella, cav. Rovasenda, abate Marengo, cav. Macciotta.

Silenzio profondo si fa in tutta la Chiesa. Il raccoglimento solenne di quella moltitudine elettissima di invitati, la visione in alto della Cappella ov'è celebrata la Messa, l'eco lontana dell'organo che, lassù, accompagna il santo rito, tutto concorre a produrre negli astanti un'impressione indimenticabile di maestà e tenerezza religiosa; e quando, giunta la S. Messa al *Sanctus* ed all'*Elevazione*, la lieve squilla argentina nota il momento augustissimo, e tutte le fronti si curvano, e si piegano le ginocchia, l'impressione di mistica grandezza e potenza è così forte e patetica, che ogni cuore gentile si sente scosso nelle più intime fibre.

Poco dopo si diffonde nella Chiesa l'eco del mottetto *Domine salvum fac*, a tenore solo e coro, che viene egregiamente eseguito dai cantori della Metropolitana.

La Messa, celebrata dall'abate Lanza, termina alle 10,25. Monsignor Anzino, cappellano maggiore di S. M., riceve dalle mani di S. A. R. il Duca di Aosta le chiavi dell'urna, chiuse in una borsa di velluto cremisi, ricamata in oro colle armi di Vittorio Amedeo II; egli presenta le chiavi a Mons. Arcivescovo, che le rimette all'abate Alessio, Custode della Santissima Sindone. Questi sale all'altare insieme agli altri cappellani.

Il silenzio, sotto la maestosa e severa cappella, è imponente. Solo le armonie pianissime dell'organo rispondono ai palpiti ed ai sentimenti delle anime raccolte.

Si ode distintamente lo scricchiolio delle chiavi, che aprono le inferriate, si vede la cassa che lentamente è estratta e viene deposta sull'altare. I quattro cappellani la tolgono e, preceduti da chierici con torcie e turibolo fumante, la portano sulla parte anteriore dell'altare.

Mons. Arcivescovo sale all'altare; si constata i sigilli e si rompono; si toglie il nastro purpureo che suggella la cassa d'argento e si scopercchia: Monsignor Arcivescovo prende il rotolo di seta rossa che avvolge la Sindone e lo solleva, mostrandolo prima alla Corte poi alla folla raccolta nella Cattedrale; quindi scende e lo depone sul tavolo, dove si appressano i Vescovi senza mitra.

La Sindone è spiegata in tutta la sua lunghezza. Essa apparisce, agli occhi avidi dei riguardanti, in buone condizioni. I tratti della figura del Redentore appariscono visibili, ben delineati.

Mons. Anzino si avvicina al Duca di Aosta e lo invita a baciare la reliquia. Il Principe si avvicina. Con una mano sull'elsa della spada e coll'elmo nell'altra, egli rimane un istante a contemplare il Sacro Lenzuolo, poi genuflette a terra con ambe le ginocchia, china la fronte sul Lenzuolo e divotissimamente lo bacia.

Seguono le Principesse e i Principi. La Principessa Clotilde si prostra e rimane col capo quasi a terra qualche istante: piange.

Quando si accosta il piccolo Conte di Salemi, tutti lo guardano: egli arriva colla fronte appena al Lenzuolo. Il Principe Tommaso, che gli sta alle spalle, gli dice: « Inginocchiati e bacia: » e il Principino aiutato dal Duca eseguisce con garbo.

Si ripiega la Sindone e si avvia il corteo.

I membri della Commissione discendono dallo scalone di destra e vanno ad incontrare il corteo che giunge dalla Tribuna Reale.

Alle 10,50, ecco sullo scalone dalla parte della Tribuna Reale, tuttora vuota, la processione recante l'urna in cui si racchiude la preziosa Reliquia; alle 10,55 la processione entra in Chiesa, i Principi e le Principesse si schierano nella Tribuna Reale.

Cessa di suonare l'organo della Cappella della SS. Sindone, e si odono i primi accordi dell'organo della Metropolitana. La processione sfilava lentamente, e si dispone in presbiterio; gli Arcivescovi di Vercelli, Torino, Genova, e i Vescovi di Fossano ed Aosta, nei

paludamenti pontificali colla mitra, hanno, rivolti al popolo, davanti a sè la mensola preparata perchè vi sia spiegato e riverentemente fissato il Sacratissimo Lino.

Mons. Richelmy sale all'urna deposta sull'altare e ne estrae la SS. Sindone, che dagli Ecc.mi e Rev.mi Arcivescovi e Vescovi si dispiega con somma riverenza sul tavolo preparato.

Frattanto dall'Istituto di Santa Cecilia coadiuvato dai cantori della Metropolitana e da valenti professori d'orchestra, sotto la direzione del maestro Giuseppe Taverna, viene con cura e commovente effetto eseguito un religiosissimo e patetico Mottetto inedito, *Anima Christi*, dell'illustre maestro piemontese Meiners. Siede all'organo il maestro cav. Bersano, organista della Metropolitana.

I Vescovi di Cafarnao ed Ivrea, e i Reverendissimi Canonici e altri dignitari ecclesiastici, sfilano a baciare la sacrosanta Reliquia; ed ecco — sono le 11 e cinque minuti — che questa è sollevata in alto al suo posto per l'Ostensione; dai due riflettori elettrici piove, come nimbo di gloria, sulla SS. Sindone un'onda di luce, con effetto mirabile, che rende ben visibili sul Sacro Lino le traccie del preziosissimo Sangue. Momento sublime!

L'organo tace, il Rev. Mons. Canonico Colomiatti, colla sua voce limpida e chiara, pronuncia la formola di scomunica per chiunque osasse, fosse pure per devozione, toccare la Santa Reliquia; quindi,

alle ore 11,10 l'Arcivescovo di Torino sale il pergamo e pronuncia un eloquente discorso che dura venti minuti.

Terminato il discorso, che fu ascoltato colla più profonda attenzione, Mons. Arcivescovo scende dal pulpito, e, intanto che egli ritorna all'altare, i cantori eseguono, con delicatezza di sentimento religioso ed artistico, il Mottetto palestriniano *Adoramus*, a voci sole senza accompagnamento. Le campane suonano a festa, e da lungi echeggiano i colpi di cannone che salutano l'avvenuta Ostensione della SS. Sindone.

Mons. Richelmy imparte quindi in forma solenne la benedizione pastorale, e dal clero s'intuona il *Laudate Dominum omnes gentes*, a cui si risponde pure in presbiterio e nella Chiesa a voce di popolo.

L'organo accompagna lo sfilare della processione. Sono le 11,40 minuti, ed è finita la funzione imponentissima, di cui serberanno imperituro e commovente ricordo tutti quelli che ebbero la ventura di potervi partecipare.

L'ordine più perfetto ha regnato durante tutta la solennità, e, insieme con lo splendore della funzione e la severa eleganza dell'apparato, suscitò viva soddisfazione ed ammirazione in tutte le Autorità che vi intervennero, e che incaricarono il Segretario generale di porgere i loro encomi ai benemeriti della Commissione ordinatrice.

LE MISSIONI DELL'ALASKA

Le Suore — L'avvenire dell'Alaska — Strane usanze degli Indigeni e superstizioni.

Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella;
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto.

DANTE, *Parad.*, Canto XIV.

Ai Gesuiti dell'Alaska ogni anno giungevano nuovi compagni; ed essi stabilivano stazioni e residenze, dove più urgente era il bisogno; e così sorsero le Missioni del Circolo Artico, di Kozyreusky o Santa Croce, di Nulato o San Pietro Claver, di Akularak o San Giuseppe, di Dawson City o San Francesco Zaverio, di Kuskokwim o Sant'Ignazio, del fiume Shageluk o Sacro Cuore nell'Alaska Settentrionale; e di San Giovanni Battista a Juneau, di San Gregorio Nazianzeno a Sitka, di Santa Rosa di Lima al forte Wrangel e di San Paolo a Douglas Island nell'Alaska Meridionale. Delle scuole vennero stabilite vicino alle residenze, ma a completare l'opera occorrevano delle Suore, che si prendessero cura delle piccole Esquimese. Il Padre Tosi, di santa memoria, mandava un caldo appello al Vicario di Vancouver, e le Suore di Sant'Anna del Canada risposero generosamente alla chiamata.

Ah! benedetta la Chiesa Cattolica, che pur mantenendo la donna nell'ordine assegnatole dalla Divina Provvidenza, non l'esclude da nessun'opera grande!

Giungevano disposte a tutti i sacrifici, ed invero dovettero sopportare ogni privazione, e nel primo anno, persino la mancanza di una casa adatta e l'insufficienza del cibo! Anch'esse sovrapposero al loro costume monacale le pelliccie esquimese, anch'esse si adattarono alla vita dura dell'Alaska. Negli inverni più rigidi, quando il freddo supera spesso i 70° (Fahr.) sotto zero, devono coprirsi accuratamente il viso e le mani, perchè qualunque parte indifesa gelerebbe immediatamente, e molte volte la neve è tanto abbondante, che escono dalle finestre, anzichè dalla porta!

Calzate anch'esse di enormi racchette, si recano tutti i giorni alla Chiesa della Missione per trarre la forza ed il calore dall'Ospite Divino del Tabernacolo, e si può ben dire che il fuoco del loro cuore vince il gelo della natura. Dirò meglio, citando il tratto d'una lettera, diretta a Torino da una suora. « *A glance on our eternal home is a stimulant to go onward mid trials and difficulties* » e che per essa « *uno sguardo alla nostra eterna dimora* » fosse davvero « *uno stimolo per andare avanti in mezzo alle prove ed alle difficoltà* », lo dimostrò eroicamente, quando rimandata a San Francisco per ragioni di salute, si sottopose ad una dolorosissima operazione per

riacquistare le forze primitive e ritornare in Alaska. La sua buona volontà fu ricompensata, l'operazione riuscì e ritornò fra le sue care Esquimese.

La prima residenza delle Suore fu fissata a Kozyreusky, a 400 miglia dalla costa, e con ragione fu intitolata *Holy Cross*, cioè Santa Croce! Infatti fin dal loro arrivo le aspettava una prova più crudele che l'inclemenza del clima e le privazioni. Una voce sparsa ad arte da certi protestanti e propalata con gran zelo dai dottori, ossia *shómen* esquimesi, fece nascere contro di esse la diffidenza degli indigeni. Si disse che nelle loro casse avevano un serpente, il quale avrebbe divorato tutti i fanciulli... E volete sapere in che consisteva questo terribile mostro, vorace al pari dell'Idra Lerneja? Nel serpente posto ai piedi di Maria SS. Immacolata, che col virgineo piede ne schiaccia il capo!... Eppure tanta fu l'influenza delle mali arti, che per quasi un anno le Suore non ottennero allieve!

I dottori o *gli stregoni*, poichè i due titoli si equivalgono (incis. 1) hanno un grande potere e molte volte sono anche i capi tribù, riuscendo colle loro astuzie a farsi riconoscere dal governo degli Stati Uniti o dagli agenti. Essi sono nemici giurati dei Missionari e della religione, perchè capiscono benissimo, che illuminando le menti dei selvaggi, le loro ciurmerie vengono sfatate.

Il loro modo di esercitare la medicina è assai curioso. Distendono l'ammalato, che ha intorno accovacciati i parenti e gli amici, i quali cantano una lugubre nenia, poi si mettono nel mezzo del circolo, spogliandosi di tutti gli abiti e conservando solo una fascia e qualche magico ornamento, e in questo costume cominciano la ginnastica più fantastica e strampalata. I loro movimenti, ora rapidi, ora calmi, sono accompagnati da vociferazioni e da urla, che assecondano la nenia, e quando questa prima parte è terminata, si chinano sul paziente, ponendo la faccia dove soffre l'ammalato. Allora lo *shóman* manda un grido strozzato, come di belva ferita, e si ritrae, quasi preso da orrore di ciò che vede. Fa dei salti furiosi, sudando a grosse gocce, dimenandosi in tutti i modi, finchè stringe il pugno in atto di vittoria ad indicare d'aver vinto il male, e tutto glorioso s'avvicina all'apertura, scuotendo ben bene le mani per buttar via il malanno che riuscì ad afferrare! Nessun dubbio che per gli ammalati non sia un comodo metodo! Non ingoiano medicine e tutta la fatica è sopportata dagli *shómen*!

Per questi è una professione lucrosa e di grande importanza, ma non è senza pericolo, poichè in un sol anno quattro dottori furono messi a morte per non aver saputo guarire i loro ammalati. Fortuna per i dottori delle altre nazioni, che questo è un sistema tutto Alaskano!

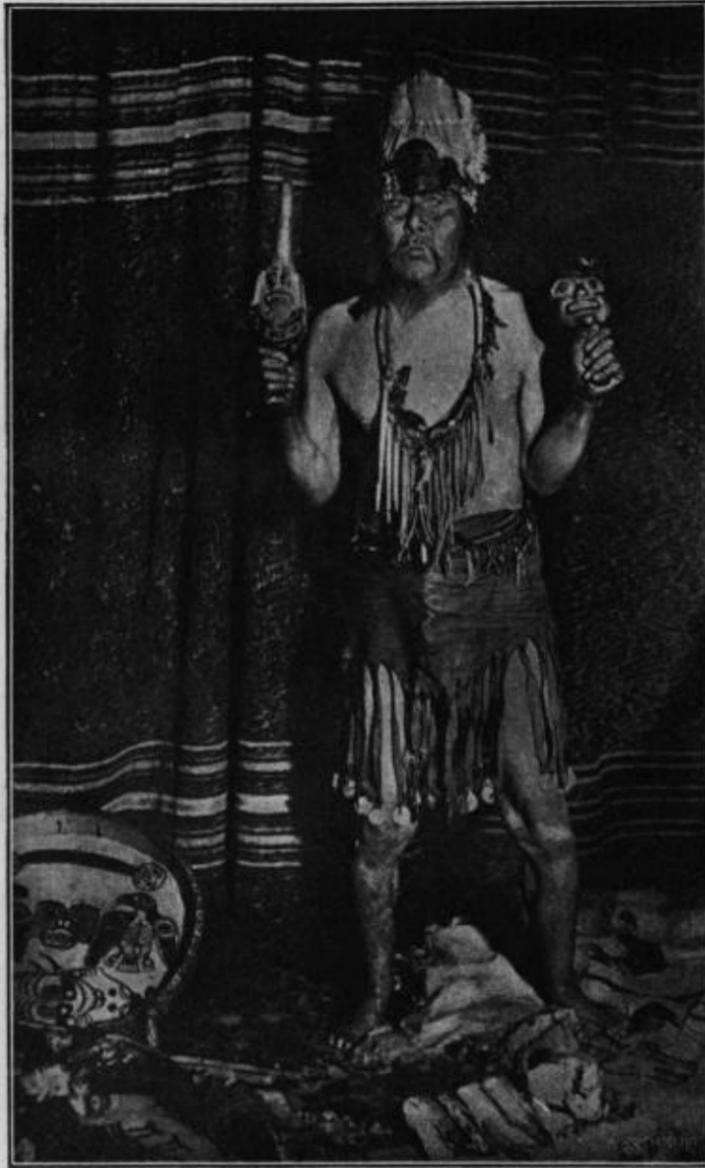
A prevenire la mancanza di *riconoscenza* dei loro clienti, i medici

Esquimesi sogliono farsi pagare prima, ed esigono pellicce e selvaggina in maggiore o minor copia, secondo se il folletto è più o meno forte, sostenendo essi che tutte le malattie sono prodotte da un cattivo spirito, il quale deve essere scongiurato da uno più potente che vinca il primo.

Gli inganni meglio riusciti consistono nel predire la morte a qualcuno. È tale lo spavento che incutono nei poveretti condannati, che si scoraggiano, perdono l'appetito e di paura e di sfinimento vanno a popolare i cimiteri alaskani, diversi secondo l'origine delle diverse tribù. Quelli degli indigeni oriundi Malesi sono i più interessanti: hanno dei pali pazientemente intagliati, a ricordo delle gesta degli antenati, e si può ripetere col Foscolo:

Testimonianza a' fasti eran le tombe...

Un giorno si presentò al Missionario un povero giovane, sparuto, tremante, e gli partecipò di dover morire fra un mese, perchè non era ricco abbastanza da ottenere che lo stregone scongiurasse il suo folletto. Il Padre lo assicurò gravemente che non sarebbe morto, se mangiava e beveva al solito, prendendo insieme certe pillole di sua composizione. Obbedì il giovane, cui rinacque un po' di fiducia, e, passato d'assai il termine fatale, ritornò sano e florido come prima. Allora il Padre gli spiegò che le pillole



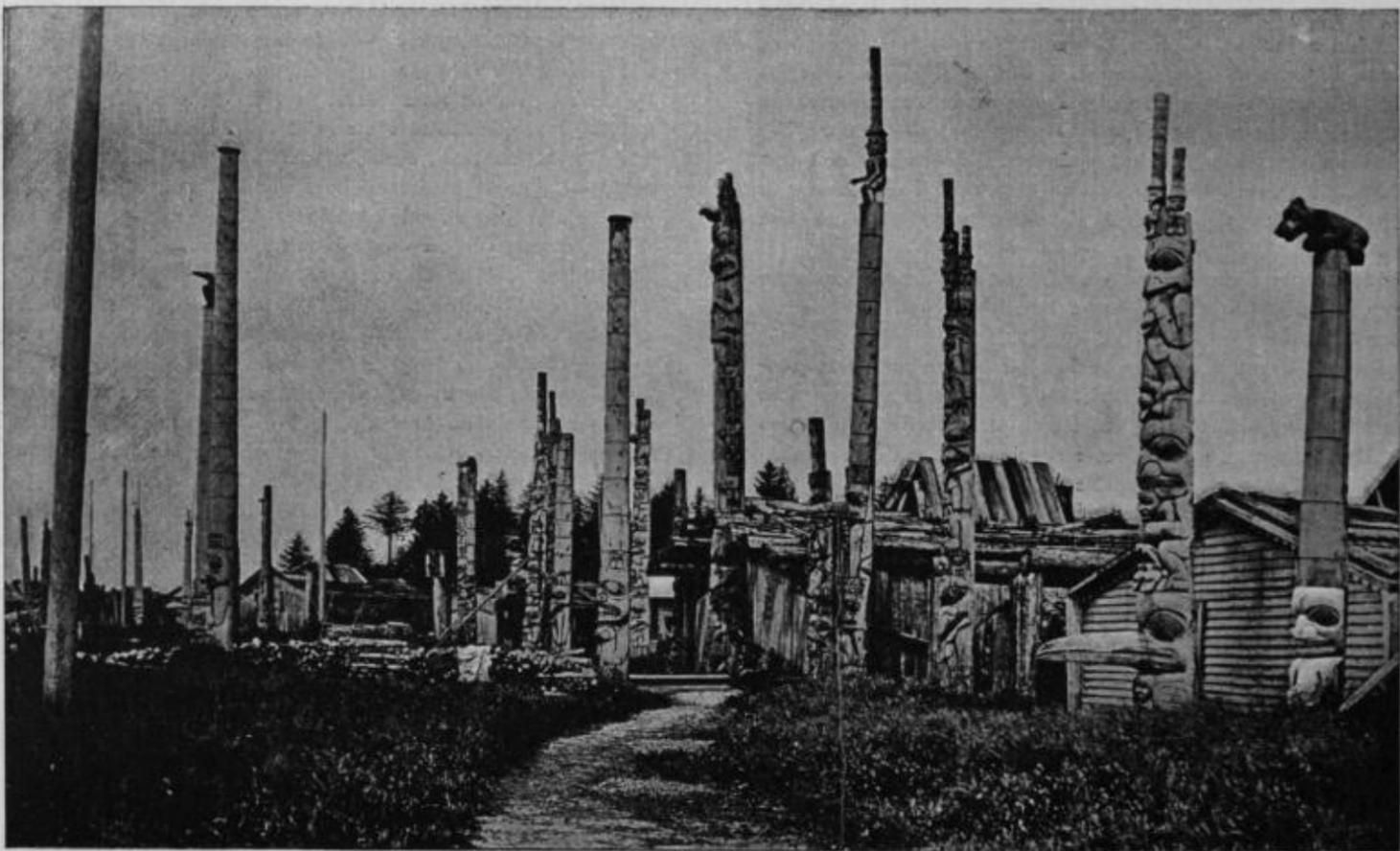
MEDICO INDIANO IN ALASKA.

erano composte di un po' di pesce, e che tutto il buon esito della cura dipendeva dallo svanito timore; e lo animò a non prestar fede agli stregoni.

Questi più volte predissero la morte dei Missionari, ma le loro profezie fecero cattiva prova; i Padri risero e continuarono a star benissimo, malgrado le grandi fatiche.

Un'altra vittoria riportata dalle Missioni Cattoliche si ebbe nell'abolizione del *pianto delle vedove*. Le infelici che avevano perduto il marito nell'annata, dovevano nella festa annuale della tribù spogliarsi e ferirsi, mescolando il sangue alle loro lagrime. Dopo l'arrivo dei Missionari quasi tutte si rifiutarono a questo barbaro tributo, dicendo che le lagrime ed il dolore dovevano bastare, senza ricorrere ad altro.

La festa annuale, ossia la festa solenne consiste nel riunirsi tutti in una gran *casigha* sotterranea, dove si trovano quattro grandi pali, ornati di piume e di animali. Secondo la loro credenza in questi pali trovansi degli spiriti che hanno il potere di farli vivere o morire e... guai a chi osasse passare fra il palo e la parete! morrebbe senza fallo! Attorno alle pareti sono collocati centinaia di bastoni con alla cima effigiati animali, sacchi di farina, e altre cose che desiderano avere, e le persone riempiono ogni angolo, lasciando solo libero il centro della *casigha*. In questo



CIMITERO IN ALASKA.



SLITTA TRAINATA DA CANI, IN ALASKA.

spazio vengono i suonatori di tamburo, che accompagnano il canto degli adunati, e quando la musica cessa, una donna ed una fanciulla, od altri designati, vengono ad inchinarsi molte volte innanzi ai pali, e terminano coll'inginocchiarsi davanti per propiziarsi e ottenere quanto la tribù desidera, abbondanza di pesca, di caccia, di pellicce, ecc.

Le fanciulle educate dalle Suore comprendono quanto sia superstizioso il tributo prestato ai pali, e negano di riverire quei pezzi

Oltre al leggere ed allo scrivere si addestrano pure nel cucito e persino nel lavorare quei meravigliosi merletti fiamminghi tanto ricercati, sicchè quest'arte gioverà più tardi per accrescere le loro piccole entrate. Si occupano pure di tenere puliti i loro abiti e quelli degli scolari, ma da principio fu un affar serio per le povere Suore, perchè se le bimbe ricevevano con riconoscenza le vesti nuove e pulite, non volevano però saperne di smettere le sudice, ed erano piantati ed alti guai. Invece coltivano volentieri nell'estate i piccoli



FAMIGLIA INDIANA SELVAGGIA IN ALASKA.

di legno piumati. Queste allieve sono in generale assai buone, e colla loro docilità e perseveranza promettono ottimi risultati. Anche i piccoli indigeni danno buone speranze. Sono intelligenti, obbediscono volentieri ai Padri e si affezionano molto. Si deve soprattutto al loro ardente apostolato presso i parenti, se questi vinsero il loro superstizioso timore verso le Suore e si decisero ad affidare ad esse le fanciulle. Queste imparano le preghiere, il canto, l'inglese, e particolare grato a noi Torinesi, poco tempo addietro leggevano la vita del nostro Cottolengo (1). Oh! potente soffio di vita cristiana che da Torino ha un'eco fin nelle lande gelate dell'Alaska!

(1) Traduzione inglese dell'opera del nostro Gastaldi.



FAMIGLIA INDIANA CIVILIZZATA IN ALASKA.

orticelli e ottengono dei bellissimi fiori, che servono poi per adornare l'altare.

Le buone Suore avvezzano altresì le loro allieve ad aver cura degli animali domestici, ma questi finora si riducono a ben pochi. Più volte fallirono i tentativi per acclimatare gli animali bovini, pur procurando loro un buon riparo; più volte si cercò di introdurre le renne e tosto languivano per mancanza di foraggio; più volte si tentò di importare delle galline, ma o perivano pel freddo, o venivano strozzate dai cani esquimesi.

Questi, che son quasi gli unici animali domestici, sono un grande aiuto pei poveri Alaskani. Custodi, compagni di viaggio, corsieri, portatori, essi accumulano tutti gli uffici. Sono soprattutto utili per

trascinare le slitte e nell'inverno non si ha altro mezzo di comunicazione. A tutte queste buone qualità uniscono però dei difetti gravi. Nei viaggi obbediscono solo all'Indiano che li guida e li precede, correndo a piedi, ma talvolta sono restii anche alla sua voce, e si danno ad una corsa impazzata per raggiungere qualche villaggio che essi presentiscono a grande distanza, e nel loro entusiasmo rovesciano magari la slitta con quanto contiene. Il loro istinto è sicuro, e chi ha smarrito la via deve affidarsi ad essi. Si accontentano di pochissimo cibo e sono fedeli, ma non tollerano compagni in casa, soprattutto i gatti, e non solo li guardano in *cagnesco*, come i loro congeneri europei, ma li mangiano inesorabilmente. Le Suore ed i Missionari più volte tentarono di introdurre alcuni per la distruzione degli innumerevoli topi, che infestano le case e le scuole, ma finirono sempre tragicamente.

Gli agenti incaricati dal governo degli Stati Uniti, che vengono una volta all'anno da San Michele, risalendo il Yukon, quando è navigabile, sono e rimasero sempre meravigliati delle scuole fiorenti, tenute dalle Missioni, e nelle loro relazioni fanno grandi elogi. Nell'estate gli allievi aspettano con grand'ansia l'arrivo del battello per dar prova dei loro progressi, e siccome la fermata è breve, così si dà il saggio a qualunque ora, talvolta alle due dopo mezzanotte. È vero che anche in quell'ora splende il sole, poichè si è nel periodo del lungo giorno Alaskano. Quanto è bella questa giornata di luce, altrettanto è dolorosa la prolungata notte invernale, ed io m'immagino l'impressione dolorosa che le tenebre e l'incerto crepuscolo debbono produrre su chi, dedicandosi alla Missione, lasciò i suoi paesi ridenti e pieni di sole. È vero che talvolta si vede

La parte oriental tutta rosata
E l'altro ciel di bel sereno adorno (DANTE)

ricco di gemme, smagliante di scintille iridescenti, che vincono in isplendore i più preziosi gioielli e riflettendosi nei ghiacci producono bagliori incantevoli e magici effetti, come di migliaia di fuochi riuniti, ma le meravigliose *aurore boreali* sono sprazzi fuggevoli, concessi all'inverno desolato, quasi per far sognare il Paradiso e come promessa dell'eterna luce.

I poveri indigeni sono avvezzi alle stupende aurore e non provano il giocondo stupore degli uomini del sud. Ad essi tornano invece gratissime le solennità delle cappelle cattoliche, ed anche i pagani vi si recano con gran gioia. Non più i fumosi lucignoli, immersi nell'olio di foca, delle loro povere capanne, ma ceri splendenti, che illuminano le immagini di N. S., di Maria SS., adorne di fiori artificiali, e che per loro riassumono l'ideale della bellezza. Nel Natale vanno in visibilibio innanzi al Presepio; anche per la Pasqua si preparano assai bene e fin nei selvaggi non convertiti se ne osserva la benefica influenza.

L'avvenire sarà ora tutto cambiato per l'Alaska. Ormai si è risolto il difficile problema di acclimatare le renne, e queste intelligenti e mansuete bestiole renderanno col tempo grandi servizi agli indigeni ed ai bianchi, sia come corsieri, sia dando una carne sana ed ottima. Inoltre si spera che i Trappisti, secondando il desiderio di Mons. René, Prefetto Apostolico, andranno in Alaska a dissodare il terreno e farlo fruttare nei tre mesi estivi.

Quanto è necessario!...

Minatori, avventurieri si precipitano colà malgrado le tremende notizie, giunte anche ultimamente dalle miniere d'oro, in cui si racconta che a quegli infelici minatori succede quel che avvenne al re Mida, di morir di fame tra mucchi d'oro! Non basta pagar le uova L. 4 caduna, le patate cent. 20 l'una, *non se ne trovano*, e 9 su 10 periscono di stenti!...

Che importa a quelli che sono assaliti da questa tremenda febbre gialla, che è la febbre dell'oro?...

Il governo degli Stati Uniti, il più intraprendente dei governi, sta ora studiando per tracciare una strada ferrata; cinque compagnie private si assumono di costruire dei tronchi di ferrovia, ma se riusciranno nell'Alaska Meridionale, saranno sempre inceppati in quella del Nord, dalla terribile cintura di ghiacci invernali. Altri pensò di soccorrere gli infelici minatori, mandando loro delle provvigioni su areostati dirigibili, ma le esperienze fatte diedero cattivi risultati. Intanto nuovi Missionari ai quali si può applicare il: « *Beatus vir qui post aurum non abiit* » si recano colà per soccorrere i minatori e ricordare ad essi, che oltre all'oro terreno esiste un oro più prezioso: rammentare ad essi altresì i loro fratelli e intercedere per gli indigeni, che sogliono sempre essere maltrattati nelle invasioni di avventurieri bianchi.

Gli Esquimesi, oh non dubitate! sanno distinguere dov'è l'amore cristiano! veggono i cercatori d'oro affaticarsi pallidi e smunti per trarre dalla terra la ricchezza, senz'altro scopo, senz'altro desiderio, e si affollano intorno alle Missioni Cattoliche domandando in grazia di poter abitare nelle vicinanze. Queste domande si fanno ogni giorno più numerose e i villaggi sono prosperi e salubri, perchè il permesso vien solo accordato a chi promette di fabbricare case sopra-terra e di adattarsi agli usi civili.

Presto dunque sorgeranno due nuove popolazioni in Alaska: la popolazione bianca e l'indigena che si potrà dire rinnovellata, perchè sarà una popolazione cristiana e civile.

Ritornava Nansen dalla sua audace esplorazione: tutti l'applaudivano e nel grande ricevimento, accordatogli in Francia, il Ministro degli esteri diceva: « Inchinatevi dinanzi a quest'uomo, che ha superato di 14 minuti l'ottantaseiesimo parallelo! » Anch'io m'inchino a lui, che scoperse nuove correnti e rende possibili ardite induzioni, a lui che bravò e freddo e fatica, ma soggiungo: Anche essi i nostri Missionari si seppelliscono fra ghiacci e nevi; essi fanno progredire di *più gradi* scienza, civiltà, fede — inchiniamo a loro riverenti le fronti: questa è opera cristiana, questa è opera *italiana!*

AMALIA CAPELLO.



I CONCERTI GUILMANT E CLARENCE EDDY

NELLA CHIESA DEL SACRO CUORE DI MARIA

DOPPO il chiarissimo maestro M. E. Bossi, il celebre organista della Chiesa della Trinità di Parigi A. Guilmant fu invitato a suonare il superbo Organo, opera del cavaliere Vegezzi-Bossi.

Il maestro francese, che gode meritamente fama mondiale di compositore ed esecutore all'organo, occupa la cattedra d'insegnamento di questo strumento al Conservatorio Nazionale di Parigi. Egli si fece udire nei giorni 22, 23 e 24 maggio, coi più seri e svariati programmi di musica di eminenti organisti compositori, nei quali oltre alle sue composizioni esegui musica di nostri compositori viventi, Bossi e Capocci, e del classico Frescobaldi (secoli XVI-XVII), padre degli organisti, dalla cui scuola procedono i Froberger, i Buxtehnde, i Bach, e tutti i più celebri compositori-organisti dell'età aurea della musica.

Caratteristica del Guilmant è la purezza stilistica della esecuzione sempre sobria, chiara ed ideale e di espressione coloristica e di combinazioni foniche. Quale compositore egli deriva in linea retta dalla nuova scuola francese incarnata in Gounod ed in Thomas, seguendo lo sviluppo moderno a cui contribuirono in gran parte Bruch, Brahms e Wagner.

Nel primo concerto (domenica 22) colla Toccata e Fuga in *re minore* di Bach si accaparrò la massima attenzione per la chiarezza della stilistica esecuzione; rimarchevole la bella Fuga di Buxtehnde, nella quale si sente dal tema l'influenza della scuola Frescobaldiana.

Colla sua Sonata, op. 80, dal bello e vigoroso 1° tempo, dal fine Adagio, dal geniale Scherzo e dal magistrale Recitativo e Fuga, si rilevò per quel compositore di prim'ordine, di cui gode meritamente fama. Quindi esegui con finezza somma l'Andantino della prima Sonata di Capocci, e sorprese col corale di Bach, e col finale di Lemmens. In questa prima audizione improvvisò una fantasia su tema dato dal nostro chiarissimo Bolzoni, con facilità meravigliosa, e con sufficiente svolgimento.

Il seguente lunedì 23 il programma era ancora più interessante: ad una Toccata di Bach fece seguito una dolcissima Pastorale di Salomé, e la poderosa Sonata in tre tempi, op. 86, dello stesso concertista.

Quindi tre piccoli brani di genere suscitarono l'entusiasmo; fra questi dovette ripetere la toccante *Ave Maria* del Bossi.

Fu poscia ammirabile ed ammirato nell'esecuzione del Concerto n. 4 di Händel, e sollevò caldissimi applausi nella *Marcia funebre* e *Canto serafico* di sua composizione.

Quindi sopra tema dato dal maestro M. E. Bossi improvvisò una seria fantasia assai più riuscita che nel giorno precedente, e chiuse l'audizione col poderoso Finale di C. Frank, che gli valse una calda ovazione del numeroso pubblico accorso.

Nel pomeriggio del martedì 24 maggio ebbe luogo il terzo concerto del Guilmant. Numeroso e scelto uditorio vi assistette, ed il concerto fu onorato della presenza di S. A. R. la Duchessa Elena d'Aosta, che volle conoscere e complimentare il Guilmant; all'augusta uditrice furono pure presentati il maestro Bossi, che era rimasto fra noi per ascoltare il maestro francese, ed il prof. Clarence Eddy, giunto espressamente per prodursi col grande Organo del Vegezzi-Bossi.

Come nei precedenti concerti il Guilmant si mostrò esecutore inappuntabile per purezza di stile, specialmente nell'esecuzione di uno stupendo Corale di Bach, di cui colla sua inarrivabile maestria seppe far risaltare la purità e chiarezza di linee.

Suscitò i più caldi applausi coll'esecuzione della Sonata in *fa minore* di Mendelssohn, colla Fuga in *sol minore* di Frescobaldi, e colla bellissima Sonata-Sinfonia, op. 12, dello stesso concertista.

La Marcia di Chauvet, l'offertorio di Salomé, e la *Marche Pontificale* di La-Tombelle procurarono al valente concertista caldi applausi, che non furono risparmiati anche alla buona improvvisazione su tema dettato dal prof. Gallotti, direttore della Cappella Metropolitana di Milano, il quale trovavasi fra noi espressamente per udire ed applaudire nel Guilmant uno dei più valenti organisti moderni d'Europa.

**

La serie dei concerti d'Organo così bene iniziata dal Bossi e dal Guilmant seguì colle audizioni offerteci dal celebre Clarence Eddy, il più grande organista delle Americhe, giunto espressamente dalla lontana Chicago.

Se dovemmo encomiare il Bossi per la valentia, per la genialità e per la perfetta tecnica delle sue esecuzioni, se ammirammo la serena e seria abilità stilistica e la colorata registrazione del Guilmant, dobbiamo confessare che fummo soggiogati dalla sorprendente esecuzione da concerto del maestro americano, il quale si è fatto una specialità nell'interpretare i più disparati generi di musica, con una straordinaria conoscenza tecnica dello strumento (quantunque per lui affatto nuovo), e con molta agilità nel maneggiare le tastiere e nel pedaleggiare, che raggiungendo talvolta il vertiginoso conservava sempre la massima chiarezza e nitidezza di suono.

Il Clarence Eddy è il virtuoso dell'Organo per eccellenza.

Il primo concerto, tenuto nel pomeriggio di venerdì, 27 u. s., incominciò colla grandiosa Toccata e Fuga di Bach in *re minore* che rivelò subito un artista sorprendente per interpretazione stilistica e per tecnica d'esecuzione. Seguì l'*In Paradisum* ed il *Fiat lux* di Dubois, eseguiti con gusto eletto e con colori smaglianti.

Il preludio di *Lohengrin*, dal C. Eddy ridotto per organo, diede saggio di un organista realmente eccezionale; sembrava d'assistere ad una delle migliori esecuzioni orchestrali: l'illusione acustica era completa. La quinta Sonata del Guilmant, a lui dedicata, fu interpretata con forza ed intelletto d'artista. I due pezzi del nostro Bossi furono eseguiti come l'autore al certo non avrebbe potuto desiderare meglio.

Ma il punto nel quale risaltò tutto lo splendore della tecnica di esecuzione, dell'abilità di registrazione, di tutto l'insieme infine che costituisce il grande organista, fu l'ultimo numero del programma: *Thème, Variations et Finale* di Thiele, pezzo nel quale i piedi vanno a gara colle mani nell'agilità. Nella terza variazione, là dove il pedale fa un canone con la mano destra, non tralasciando nè trilli, nè abbellimenti classici, Eddy sollevò l'entusiasmo nell'uditorio.

Nelle due seguenti audizioni di sabato 28 e domenica 29 maggio il successo di C. Eddy crebbe ancora, e si può dire che si cambiò in isconfinata ammirazione.

Nei pezzi di Bach, nella bellissima Lamentazione di Guilmant deliziò con effetti di geniale registrazione; nella Toccata di Capocci sorprese per la nitida e vertiginosa agilità e nel Largo di Haendel e nel Canone di Schumann suscitò applausi che erano vere ovazioni, e che si ripeterono alla *suite Gothique* di Boellmann, alla Pastorale di Lemare, ed al titanico *morceau de concert* del Thiele.

Nel terzo ed ultimo concerto eseguito domenica, 29 u. s., a sera, oltre alla ammirabile interpretazione della Fuga in *la minore* di Bach, del *double thème varié* del Rousseau, della Fantasia (op. 31) del Ravello, il Clarence Eddy entusiasmò colla splendida Fantasia (op. 101) di Saint-Saëns, e colla riduzione ed esecuzione di due brani del Tannhauser: *Etoile du soir* (di cui si volle la replica), e *Chœur des Pèlerins*.

Chiuse poi la serata con due geniali pezzi di Wolsteholme e di Hollins, amendue della scuola inglese, coll'*Adieu des Bergers* di Berlioz, e colla poderosa *Fantaisie triomphale* di Dubois, dedicata allo stesso concertista.

L'impressione lasciata dal Clarence Eddy è grande, indimenticabile. Si ammira in lui l'eclettismo artistico nella formazione dei programmi, e lo studio costante di ottenere i massimi effetti colla maggior serietà di stile nell'esecuzione, senza manierismo alcuno, colla perfetta conoscenza dell'interpretazione dovuta ai vari autori secondo l'epoca cui appartenevano.

Accennammo ai meriti eccezionali di abilità tecnica di questo grande concertista, e rinnovando la nostra ammirazione, rivolgiamo un plauso riconoscente al Comitato organizzatore di queste splendide audizioni musicali, vere emanazioni dell'arte cosmopolita per eccellenza qual'è l'arte musicale.

G. FOSCHINI.



GLI EDIFICI DELL'ESPOSIZIONE D'ARTE SACRA

L'ESPOSIZIONE di Arte Sacra e delle Missioni, che nel suo piccolo recinto racchiude una meraviglia di varietà commoventi e curiose, utili o dilettevoli, dove convergono colle linee e le policromie più disparate i riflessi di tutte le civiltà a mostrare la tenacia e la forza dei propagatori della Fede nel mondo, doveva naturalmente anche negli edifici presentare la più strana e geniale miscellanea di questi lembi di mondo, venuti al convegno di Torino.

I gruppi degli edifici dell'Esposizione cattolica sono due: il primo, quello dell'Arte Sacra antica e moderna e di tutte le manifestazioni affini; di questo gruppo di edifici sono autori i tre architetti degli edifici della Esposizione Nazionale. L'altro, quello delle Missioni cattoliche, delle opere di istruzione, di quelle di previdenza e delle opere minori di interesse momentaneo, di curiosità e di comodità durante il periodo dell'Esposizione; di quest'ultimo gruppo di edifici è autore, da solo, l'ingegnere Stefano Molli, e non è poca la somma di fantasia, di cultura e di lavoro che si richiedeva da lui per piegarsi ad un lavoro così forzatamente variato in ogni sua parte.

Gli edifici per l'Arte Sacra si compongono di un'antisala e del chiostro, sull'asse del cavalcavia che attraverso il Corso d'Azeglio unisce le due Esposizioni. A fianco di questi sorgono le ampie sale di Esposizione, a capriate in vista e dipinte all'antica, ampiamente illuminate ed arieggiate, e colorite a tonalità scure e ricche di giallo e rosso, o di verde cupo, di una solenne gravità, che assai bene si addice all'ufficio al quale dovranno servire. Il complesso esterno degli edifici ha ben un carattere tra il chiesastico ed il civile, salvo qualche asprezza nelle linee generali; ma è anche qui, come in qualche altro edificio dell'Esposizione, messo a dura prova da una fiacca e malinconica decorazione policroma, per nulla rialzata dalle grandi composizioni del pittore Stratta, che sulla lunghissima zona del basamento svolge la figurazione di artisti ed artefici intenti alla fabbricazione di opere ed arredi per il culto.

Questo grande edificio maschera tutta la strana oasi posteriore, dove, come in un caleidoscopio, passano davanti scene di altri paesi, di una sorprendente originalità ed esattezza.

Ecco l'Oriente, colle cupole tonde, le mura merlate, i minareti e le tonalità calde delle muraglie arse dal sole; ecco l'occidente colle muraglie grigie e le linee severe; ecco la fantastica pagoda asiatica a larghe tonalità sanguigne, chiazzate simmetricamente di grandi riquadri a rose e ricami dorati. E poi, la tenda africana e le botteghe e gli edifici minori e la vegetazione esotica delle palme e quella cupa dei pini e in avvenire l'affacciarsi degli indigeni nei più svariati ed interessanti lavori.

L'edificio più vasto ed imponente fra tutti, pure non raggiungendo grandi dimensioni, è quello delle Missioni di Terra Santa, composto di una Chiesa a pianta crocifforme coronata di una cupola, e di una sala rettangolare che le sta posteriormente. La Chiesa, di tipo romanico, con quella speciale larghezza che l'uso della pietra gli diede in Oriente, finge appunto al difuori tutta una costruzione in vivo, ed all'interno è riccamente decorata con pitture ispirate alle composizioni decorative dei mosaici bizantini. Alcune delle decorazioni

plastiche ricordano le belle decorazioni delle prime Chiese siriane, decorazioni che colla sveltezza della composizione e colla sapiente pianeggiatura del rilievo, ci lasciano ancora dubbiosi se diedero vita alle nostre o se ne ebbero esse l'origine.

La sala posteriore, a volta, pure in vivo ed assai seriamente composta, ha una bella fronte a doppio portale che ricorda nelle sue linee quella del Santo Sepolcro.

L'insieme di questo edificio, il maggiore non solo ma anche il meglio riuscito di tutti, colla sua nota di esotica cristianità, col ricordo e la parentela che ha in sé cogli edifici che sorgono sulla terra sacra del Cristianesimo, è una felice rievocazione di quei luoghi e delle grandi battaglie che la Fede e la Civiltà in quei luoghi hanno combattuto.

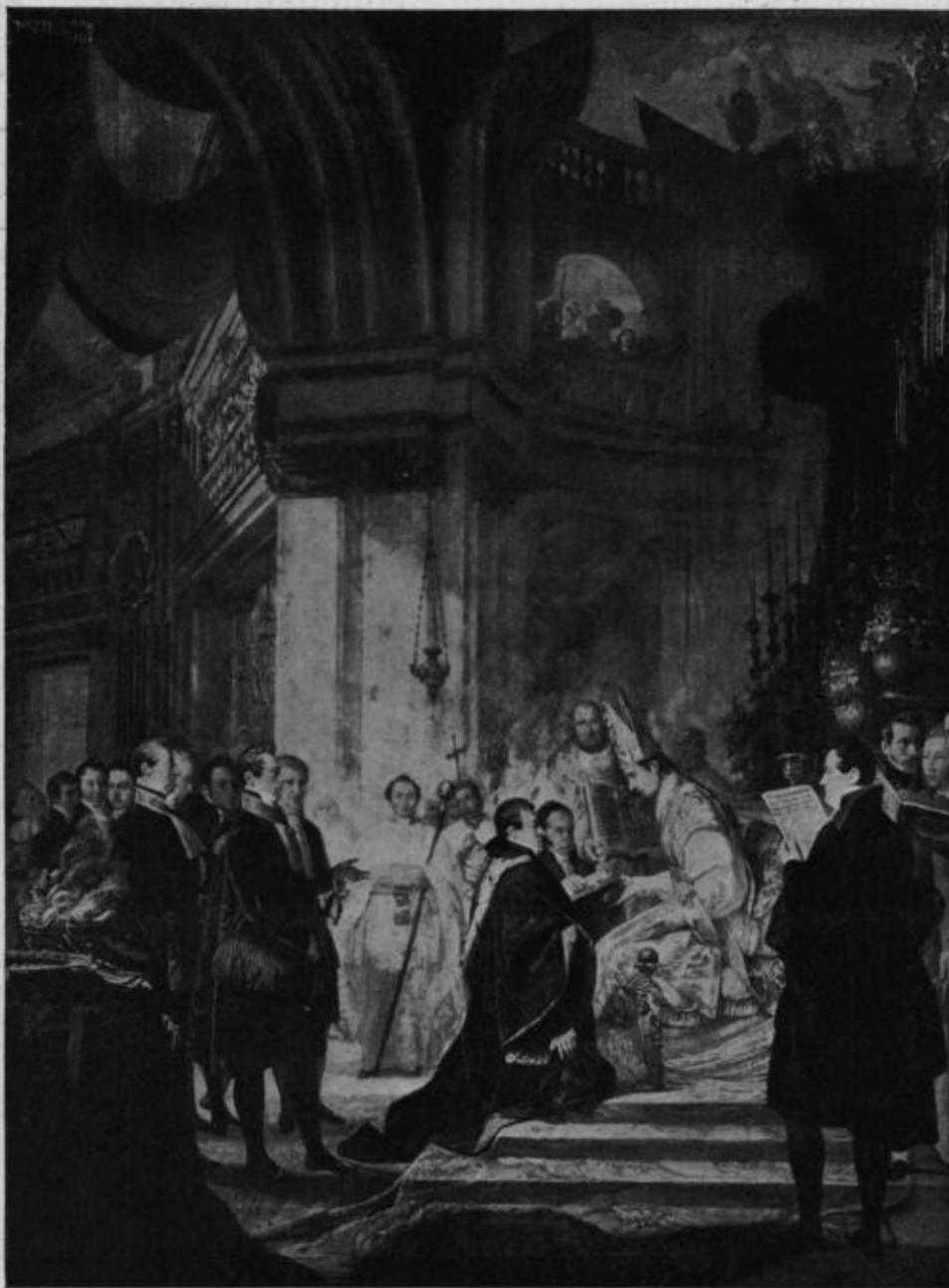
Un trifronte semiesagonale di porticati ad archi arabi allaccia l'edificio delle Missioni di Terra Santa a quello delle Missioni nell'Impero Ottomano, pure esso, non so bene per quale concetto, di stile arabo, mentre il Cattolicesimo che tenne piede per tanti secoli sulle rive del Bosforo, barriera all'invasione dell'Islam, vi eresse edifici consoni allo splendore del cielo ed al carattere degli abitanti, ma sempre legati nel concetto agli edifici cattolici dell'occidente.

Questo edificio, caratterizzato all'esterno dalle note linee dell'architettura araba, con arcate, merlature, ed un bel minareto, e da una forse eccessivamente monotona policromia di rosso e giallastro, racchiude nel suo interno tra la penombra delle elegantissime arcate, la più bella e la più preziosa decorazione policroma che il pennello del pittore Smeriglio, che pure tante belle e nuove cose fece nell'Esposizione, abbia portato negli edifici.

Tra le note semplici e vibranti di rosso e di bianco dell'architettura, i tappeti, i fregi, i meandri, gli sfondi e gli scomparti, portano un meraviglioso giuoco di linee e di colori piatti sovrapposti, danno tanta armonia e tanta ricchezza insieme all'ambiente, da convincere anche i meno propensi in favore di questa decorazione tutta a scomparti di colore, che a torto si chiama nuova, ma che ora con nuove forme rifiorisce dagli splendidi modelli che ne hanno lasciato gli antichi, gli orientali soprattutto. In questa sala vengono esposte memorie ed opere attinenti alle Missioni in Turchia, ed in due salette posteriori funzionano due piccole scuole di indigeni.

Alla destra ed a manca di questo gruppo di edifici orientali, vi sono altri edifici che formano tra loro il più strano ed interessante contrasto. Da una parte, in pieno sole, la tenda africana e l'arca rossa e oro delle Missioni di Birmania: dall'altra, contro luce, nell'umidità e nell'ombra, il palazzo delle Missioni d'America, arcigno nelle sue linee di gotico inglese.

Questo edificio, tutto finto in vivo e di una severa e nobile composizione in quello speciale archiacuto dell'Inghilterra e del Nord dell'America, offre, per l'Esposizione relativa a queste Missioni, tre



VOTO DEL MUNICIPIO DI TORINO ALLA MADONNA DELLA CONSOLATA
Quadro di AUGIERO, nel Museo Civico di Torino.

vaste sale, di architettura sul tipo di quella dell'esterno, a grandi travate e sagome di legno, e semplicemente decorate.

La tenda delle Missioni d'Africa invece, che le sta dal lato opposto, progettata sotto l'impressione di una descrizione che il Cardinale Massaia fa di un consimile edificio provvisorio, ha pianta rettangolare piuttosto vasta, e figura essere di tela, a grandi scomparti di colore, e tutta decorata con grandi festoni di foglie e di fiori. L'edificio vicino, per le Missioni d'Asia, è il più strano e più superbamente originale di tutti, figurando una di quelle grandi costruzioni di legno a pianta rettangolare, con poche aperture e tetti sovrapposti, tutti tormentati e ricamati colle più minute e curiose decorazioni e scintillanti di specchi, di ori e di colori. Si compone di due edifici sovrapposti, comunicanti tra loro all'interno e contornati di gallerie. Due pesanti scalee in muratura, come vuole lo strano uso della regione, guardati da fantastiche chimere, mettono però in comunicazione l'esterno direttamente col primo piano. La tonalità generale, barbara ma sfarzosa, tanto all'interno che all'esterno, è di oro e di sanguigno.

L'area sulla quale sorgono questi edifici non è piccola e neppure, contro il costume in queste riproduzioni, le dimensioni degli edifici stessi sono inferiori a quelle degli edifici originali, e le decorazioni di finti marmi, di pietre colorate, di tappeti, di tralici e di cupole dorate, imitano largamente e senza economia le sfarzose decorazioni, soprattutto le orientali. E poi il rimanente dell'area è tutto invaso dalla minutaglia degli edifici costruiti per interesse e comodità esclusiva del visitatore. Ad est dell'edificio delle Missioni d'America, il ristorante, la bottega del barbiere ed il gabinetto di scrittura. In un angolo delle Missioni Ottomane, la buvette: a nord di queste, un saggio delle Catacombe, un ambiente per il modello della maggiore Basilica della Cristianità, ed un altro ristorante. Vicino a questi, oltre al padiglione delle Missioni d'Asia, ancora un altro ristorante popolare, la casa dei Missionari e le botteghe, dove si vendono i ricordi, i rosari, le medaglie e gli altri oggetti di interesse speciale, riferentisi alla Mostra delle Missioni. Nel turbinare del lavoro, e nel succedersi nelle più svariate forme degli edifici dell'Esposizione Nazionale e di quella Sacra, questo delle Missioni è l'angolo più caratteristico, originale e tranquillo, dove insieme allo scopo che il Comitato si è proposto di opera illustrativa e dimostrativa degli sforzi per la propagazione della civiltà nelle più lontane regioni, vi è largo campo di diletto intellettuale e di materiale soddisfazione.

MARIO CERADINI.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C^o

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.



LA SOLENNE RIPOSIZIONE DELLA SS. SINDONE

LA pubblica funzione di chiusura dell'Ostensione della SS. Sindone ebbe luogo nel pomeriggio di giovedì, 2 giugno, alle ore 18.

Con pompa solenne il telaio venne rimosso dall'altare con la Reliquia, e collocato sopra tre cavalletti nel centro del presbitero. Poscia si procedette alla spuntatura del Lino; quindi si stese sopra al Lenzuolo una novissima seta purpurea e si rotolò: poi Mons. Arcivescovo la depose entro la preziosa cassetta d'argento con smalti, che i Regi Cappellani avevano portato dalla Cappella, e si avviò il corteo passando di sotto la tribuna reale.

Precedevano i carabinieri, la Commissione, i Canonici della Collegiata: venivano i Vescovi, la cassetta preziosissima col Sacro Deposito, chiudeva un altro picchetto d'onore.

Si attraversò la tribuna reale e si entrò per il corridoio nella Cappella della Sindone.

Seguivano il corteo la Principessa Clotilde e il piccolo Duca Ferdinando.

Incensata la Reliquia, il Canonico G. B. Alessio, custode della SS. Sindone, e il Teologo Bosia la sollevarono e la riposero entro la cassa dell'altare; quindi chiusero le due casse e la inferriata, e Mons. Anzino rimise una delle chiavi a Monsignore Arcivescovo.

* La mattina seguente, nella Reale Cappella della SS. Sindone, ebbe luogo la funzione solenne ufficiale di riposizione della insigne Reliquia nella sua urna.

La funzione ebbe carattere assolutamente privato di Corte: invitata, intervenne la Commissione ordinatrice della solenne Ostensione.

Alle 9,45 entrarono in Cappella le loro EE. RR. Mons. Filippo, vescovo d'Ivrea; Mons. Bertagna, vescovo di Cafarnao; Mons. Manacorda, vescovo di Fossano; Mons. Pampirio, arcivescovo di Vercelli; Mons. Richelmy, arcivescovo di Torino.

Coll' Arcivescovo funzionante erano Monsignor Stanley e il P. Witty.

L'Arcivescovo di Torino prese posto sul faldistorio dinanzi all'altare, gli altri Vescovi *a cornu epistolae*.

Alle 10 precise entrò la Corte, riunitasi dianzi negli appartamenti d'onore.

Intervennero: il Duca di Aosta, il Duca di Genova, il Conte di Salemi, il Principino Ferdinando, la Principessa Clotilde, la Duchessa vedova di Aosta, la Principessa Elena, la Duchessa di Genova, la Principessa Isabella, la Principessa Clara di Baviera.

Come nella funzione di apertura, i Principi indossavano l'alta uniforme col Collare dell'Annunziata, le Principesse vestivano di nero col velo bianco e diademi di brillanti in capo. Tutti i gentiluomini portavano l'uniforme di gala, gli ufficiali l'alta montura.

Le dame e i gentiluomini delle antiche Corti erano numerosissimi. Tra questi notavasi il Conte Francesco di Viacino.

Il Teol. Can. G. B. Alessio e il Teol. Bosia estrassero dall'urna la Reliquia e la deposero, chiusa nella sua splendida cassetta, su un tavolo addobbato presso l'altare *a cornu evangelii*. Monsignore Arcivescovo la incensò.

Il Cappellano di Corte Teologo Gilli celebrò la messa con accompagnamento d'organo. Dopo l'elevazione venne cantato il motetto *Domine salvum fac*.

Finita la Messa i Cappellani portarono la cassetta sul tavolo collocato presso il banco dei Principi, ricoperto di un tappeto di velluto cremisi con sopra una finissima tovaglia, e gli Arcivescovi, i Vescovi, Mons. Anzino, l'Abate Alessio e il Can. Lanza vi stesero la Santa Reliquia.

I Principi e le Principesse passarono a baciarla divotamente, quindi il Clero e i componenti la Commissione. Baciata infine la



PORTA DI ACCESSO ALLA CAPPELLA DELLA SS. SINDONE (a sinistra).

SS. Sindone dagli Arcivescovi e Vescovi, venne steso sul Sacro Lino un gran velo di seta purpurea, e accuratamente avvolta in rotolo la Reliquia venne ricinta di nastri rossi, sui cui nodi vennero posti i sigilli in ceralacca con le armi del Re e di Monsignor Arcivescovo.

Il rotolo venne quindi deposto nella cassetta o teca, in lamina d'argento a smalti e figure in oro e simboli fregiati di pietre preziose; la cassetta venne a sua volta ricinta di nastri rossi, su cui vennero ripetuti i sigilli.

I Cappellani di Corte tolsero a braccio la cassetta e saliti sull'altare, dalla parte del palazzo, la riposero nell'urna.

Il Can. Alessio, custode della SS. Sindone, rinchiuse a chiavi la triplice urna e le consegnò a Mons. Anzino, che le passò al Duca d'Aosta.

Il Can. Lanza lesse allora il verbale di concessione dell'Ostensione fatta dal Re al compianto Arcivescovo Mons. Riccardi, ed al Comitato dell'Esposizione d'Arte Sacra, della funzione d'apertura, dei pellegrinaggi durante l'Ostensione e della cerimonia di chiusura: quindi esso venne firmato in triplice originale da S. A. R. il Duca d'Aosta, in rappresentanza del Re, e da Monsignor Arcivescovo di Torino, e controfirmato da Monsignor Anzino.

I tre verbali originali saranno consegnati uno a S. M. il Re, l'altro a Mons. Arcivescovo di Torino, il terzo rimarrà negli Archivi della Reale Cappella.

La funzione ebbe fine così alle 11,30.

CONCERTI SACRI E CLASSICI

NELLA CHIESA DEL SACRO CUORE DI MARIA

LA SCUOLA DEI CANTORI DI ST-GERVAIS

Dopo l'inaugurazione e collaudo del grandioso organo del Vegezzi-Bossi, di cui parlammo negli antecedenti numeri ricordando la serie di concerti, nei quali ammirammo quei tre artisti-giganti dell'organo che sono il M. Enrico Bossi, A. Guilmant e Clarence Eddy, il benemerito Comitato dei Centenari Religiosi del Piemonte ebbe l'artistica idea di invitare la *Schola Cantorum* di St-Gervais di Parigi, a darci una serie di audizioni di musica classica, sacra e profana; audizioni che ebbero luogo nei giorni 2, 3 e 4 del corrente giugno.

La Scuola di canto di St-Gervais fu istituita verso il 1892 dal maestro Ch. Bordes, uno dei giovani campioni della riforma musicale chiesastica, allievo del celebre Franck. In breve per l'abilità tecnica e per la dottrina del direttore e per la bontà degli elementi di cui si costituiva, la Scuola di St-Gervais raggiunse un grado tale di perfezione artistica, che la rese subito celebre in tutta Europa. Dopo il 1894 al servizio del culto nella Chiesa suddetta aggiunse una serie annuale di Concerti, che destarono l'ammirazione generale, e che le valse ripetuti inviti nel Belgio ed in Svizzera per prodursi, ed ora nella nostra Italia.

Vastissimo in così breve lasso di tempo è il repertorio dei Cantori di St-Gervais.

In meno di sette anni eseguirono più di cento mottetti; diciotto Messe, fra cui otto di Palestrina; e numerosissime canzoni di Rolando Di Lasso, le tre celebri fantasie corali di Jannequin, dodici cantate di Bach, e la *Jefte* del Carissimi, e parecchie altre composizioni sacre e profane di moderni autori, fra i quali citeremo De la Tombelle, P. Gamel, Guy Réoparte e lo stesso Charles Bordes, direttore della Scuola.

Il coro si compone di circa trenta voci; le parti dei soprani e dei contralti con molto vantaggio della fusione armonica sono affidate a donne, le quali in alcune chiese di Francia sono tollerate per supplire alle voci bianche dei fanciulli, ottenendo così maggior dolcezza e maggior sicurezza nell'esecuzione.

Doti precipue del Coro di St-Gervais sono l'equilibrio perfetto delle varie voci, l'intonazione sempre irreprensibile, la sicurezza

degli attacchi, ed una invidiabile gradazione di sfumature dal forte al piano e dicrescendo dal piano al forte senza esagerazioni o leziosità di sorta, mantenendo sempre la chiarezza del suono e l'uguaglianza del timbro, doti queste che assai difficilmente s'incontrano anche in buone masse corali.

Ammirabile poi trovammo la castigatezza di stile con cui venivano eseguite le classiche composizioni delle varie scuole, e di ciò ampia lode va data al direttore maestro Ch. Bordes.

Nell'esecuzione del canto gregoriano ammirammo la serenità e la dolcezza del canto ed il perfetto unisono delle voci, talchè si sarebbe creduto che la monodia fosse eseguita da un solo individuo. Non discuteremo l'interpretazione data ai melismi del canto gregoriano antico, che la suddetta Scuola eseguisce secondo le tradizioni dei Benedettini di Solesmes, e che presenta differenza di accentuazione e maggior uso delle combinazioni neumatiche di quanto lo faccia la Scuola romana (detta di Ratisbona). Noteremo soltanto che anche le severe melodie sacre del XII e XIII secolo parvero così geniali ed espressive, che il pubblico eruppe in spontanei applausi, e di qualcuna ne volle il *bis*, che fu gentilmente concesso.

Per la cronaca rammenteremo che nel 1° Concerto piacquero più di tutto l'*O magnum magisterium* di T. L. da Vittoria, la dolcissima *Ave Maria* del Palestrina, il *Canto degli uccelli* di Jannequin, e l'*Ave verum* di De la Tombelle.

Nel 2° Concerto fu assai gustato il Corale di Bach (dalla Cantata: *Aus tiefer Noeth*), la Lamentazione di Palestrina, un Mottetto di da Vittoria. Il Madrigale di Palestrina *La cruda mia nemica* fece una forte impressione sull'uditorio; le canzoni popolari antiche francesi suscitavano calorosi applausi, e fu ammirata una *Chanson à danser* a 5 voci di Th. Morley, compositore inglese del XVI secolo.

Il 3° Concerto — che fu onorato dalla presenza di S. A. la Duchessa di Genova madre, che volle complimentare il professore Bordes, rivolgendogli lusinghiere espressioni della sua alta soddisfazione — furono principalmente ammirati il *Christus resurgens* di Richafort, un Responsorio del Palestrina, il Madrigale dello stesso: *I vaghi fiori e l'amrose fronde*, detto con la massima espressione, l'*Ave Maria* del maestro Bordes, e suscitò un vero entusiasmo la *Bataille de Marignan*, fantasia a 4 voci di Jannequin (secolo XVII), irto di difficoltà di dizione, e faticoso a sostenersi per l'arditezza della tessitura, e che valse a far maggiormente apprezzare le doti non comuni di questa eccellente Scuola di St-Gervais.

E dobbiamo altresì menzionare il bravo e giovane maestro Tournemire, organista di Santa Clotilde a Parigi, che nel primo e secondo Concerto tenne l'organo suonando magistralmente varii interludii fra i numeri di canto, fra i quali si fece ammirare con la Fuga in *sol minore* di Bach, e con una Pastorale di C. Frank, e dando prova di dotto e severo improvvisatore negli altri interludii. Al 3° Concerto il prof. Tournemire essendo stato chiamato telegraficamente a Parigi, l'organo fu tenuto in due intermezzi dalla signorina Provan, allieva del nostro prof. Remondi, che esordì sul grande organo del Vegezzi-Bossi, sonando assai lodevolmente i Versetti di processione ed una Toccata di Dubois.

Queste esecuzioni corali, a cui assistette sempre, se non molto numeroso, ma scelto pubblico d'intelligenti buongustai e di parecchi fra i migliori artisti e maestri della nostra città, lasciano il desiderio di aver sovente l'occasione di poter udire le classiche produzioni della scuola italiana e francese, eseguite con tanto senso d'arte e con così giusto criterio di stile. G. FOSCHINI.



Una visitatrice eccezionale della SS. Sindone.

Sono certamente ben poche le persone, che, come la signora Carolina Reffo, abbiano avuto la fortuna di vedere tutte le Esposizioni della SS. Sindone che furono fatte dal 1815 in poi.

Essa ricorda con freschezza di memoria l'Ostensione fatta da Pio VII al Palazzo Madama, e nonostante i suoi novant'anni poté, nella recente Ostensione, recarsi a visitare la SS. Sindone e fermarsi per oltre mezz'ora in adorazione e tornarsene a piedi a casa sua.

L'INCORONAZIONE DI MARIA VERGINE

DI CESARE MACCARI

NELLA sala della *Galleria d'Arte moderna* che, all'Esposizione d'Arte Sacra, è dedicata alla pittura, uno dei quadri che più attraggono per il loro valore lo sguardo dei visitatori è l'*Incoronazione di Maria Vergine*, di Cesare Maccari, una fra le glorie dell'arte italiana contemporanea, il quale, oltre l'aver inviato questa tela, intende ancora partecipare alla presente Mostra d'Arte Sacra mandandovi il modello in legno del progetto decorativo per la cupola del Santuario di Loreto, nella proporzione di un decimo del vero.

La « lunetta » che oggi, intanto, già si ammira fra le migliori opere di Arte Sacra moderna di cui s'inorgoglisca la Mostra torinese, è lavoro che conferma la maestria del grande pittore. La Vergine vi è raffigurata ravvolta di candide vesti, in ginocchio, con le mani giunte, chini a terra gli occhi, con raccolta espressione di umiltà compunta. Il divin Figlio ed il Padre celeste le reggono sul capo la corona, mentre, simboleggiato dalla mistica colomba, si libra in alto lo Spirito Santo. Quattro angeli si prostrano ai lati: due tengono fra le mani la cetra; uno regge la fronda di pace, l'ulivo; l'altro, il giglio dell'innocenza. Dipinte in vari vivaci colori sono le ali e le vesti degli angeli. Robusta e severa è l'intonazione del quadro che, nella composizione, nel concetto, nella esecuzione, è improntato ad una non comune nobiltà di intendimenti artistici, che secondano e traducono efficacemente l'alta ispirazione religiosa.

*
**

Il pittore di quest'opera insigne, Cesare Maccari, è nato in Toscana, a Siena, il 9 maggio 1840 e studiò in quell'Accademia di Belle Arti.

Sul principio della sua carriera fece lo scultore e collaborò al monumento Pianigiani in Siena. Sebbene i primi suoi saggi di scultura fossero buoni, il Maccari era destinato a mutare strada. Il Mussini, il valentuomo che allora professava all'Accademia senese, da profondo e sicuro conoscitore delle attitudini individuali de' suoi allievi, s'accorse che nel giovane c'era tempra per farne un pittore. E fu con ardente trasporto che il Maccari seguì il consiglio del maestro: gettò le stecche e prese pennelli e tavolozza. E i frutti raccolti in breve tempo dimostrarono che l'esperienza del maestro aveva presentato il vero. Il Maccari diventò ben presto forte nella magia del colorito. Non aveva ancora vent'anni, aveva ancora molti difetti come pittore, ma già accennava ad una maniera sua propria di coloritore-verista.

Le simpatie e la buona nomina gli procurarono da una società inglese la commissione di eseguire le copie degli affreschi del Pinturicchio, che sono nella libreria del Duomo di Siena. Il lucro di quelle copie lo agevolò a lavorare di creazione e fece *Rebecca al pozzo nell'atto che riceve il dono degli smanigli da Eleazaro*; quadro che venne acquistato dal marchese Pieri Nerli. Il Maccari dipinse pure gli affreschi che decorarono una chiesetta edificata dallo stesso marchese Pieri Nerli nel comune di Quinciano. Il Maccari, che malgrado i lavori fatti era ancora sul mattino della carriera, partecipò alla gara pel pensionato di Roma, e fra i vari concorrenti coglieva la palma.

Venuto a Roma fece pro dei preziosi modelli di ogni scuola, non già per farsi umile pedissequo di questa o quella, ma per raccogliere cognizioni e ispirazioni e per farsi un'idea sulle tecniche speciali dei grandi artisti del Rinascimento. Allo stesso scopo fece un viaggio nelle regioni d'Italia, che vantano maggior dozzia di capolavori pittorici, e si trattene specialmente a Venezia dove lo innamoravano i grandi effetti di Tiziano, di Paolo Veronese e del Carpaccio. Quei viaggi e quegli studi non furono senza profitto: imperocchè allargarono l'orizzonte delle sue idee e gli diedero nozioni utilissime sulle modalità del colorito.

Tornato a Roma, e lavorando alacremente, si creava in poco

volger di anni una egregia rinomanza. Insieme all'importanza delle opere compiute a fresco, a tempera, a olio, gli si riconobbe dai più competenti suoi compagni d'arte i caratteri che costituiscono una individualità superiore nella moderna generazione di artisti.

Ciò detto come sintesi, della vita artistica del Maccari non ci resta che citare le principali opere da lui compiute. Uno dei suoi lavori giovanili fu *Vittoria Colonna che medita sulle poesie di Michelangelo*, quadro a olio. Altro quadro a olio che gli meritò la grande medaglia all'Esposizione di Termini (Roma) fu *Sira che sacrifica la propria vita per la padrona Fabiola*, che veniva acquistato dal cav. Saracini, che lo collocava nella propria galleria a Siena. Poi dipinse un altro quadro a olio: *Un palpito del passato*, premiato con medaglia d'oro all'Esposizione parmense. Dipinse in seguito due figure nella chiesa di Santa Francesca Romana. Per commissione della marchesa di Cassibile dipinse, con impronta d'originalità lodatissima, il tema *La deposizione dalla Croce*.

Come freschista fece, dal 1870 al 1873, l'interno (con sette quadri) della chiesa del Sudario a Roma: lavoro di polso che contribuì a elevare la sua reputazione. È del pennello suo la lunetta funebre che adorna il sepolcro Lombardi a Campo Verano. È sua la tempera: *Amore che incorona le tre Grazie*, di cui va adorna la gran sala dei ricevimenti al Quirinale. All'Esposizione di Torino del 1878 mandava un suo dipinto a olio, che rappresenta: *La deposizione di Papa Silverio fatta da Antonina, moglie di Belisario*. Questa tela fu premiata e acquistata pel Museo civico di Torino.

Più tardi dopo le vicissitudini di due concorsi falliti, venne prescelto, su sette progetti, quello del Maccari per la decorazione a fresco della sala dei ricevimenti nel palazzo del Senato del Regno, che è l'antico palazzo Madama. Tali affreschi, terminati nel 1889, rappresentano vari dei fatti più salienti della storia romana, e sono opere di grandissima composizione, e di tale bellezza artistica da procacciare al Maccari fama non dubbia anche presso i nostri nipoti.

Tale l'artista della cui *Incoronazione di Maria Vergine* si onora l'Esposizione d'Arte Sacra, ad ammirazione del pubblico, ad esempio dei giovani pittori, quanto debba essere vivo, profondo, cosciente il sentimento dell'arte, e lo studio, e l'amore, in chi si accinge a dipingere soggetti sacri.



LA SS. SINDONE VISTA DA VICINO

Il corrispondente della *Lega Lombarda* ha scritto al suo giornale: « Io l'ho vista una delle notti scorse in modo specialissimo, e se non fosse stato della scomunica intimata a chiunque anche per devozione la toccasse, avrei potuto toccarla e baciarla.

« Vista l'enorme affluenza ed il polverio che commisto all'altare poteva depositare sul sacro Lino una patina dannosissima, si pensò di ricoprirla con un cristallo. Ed allora, ordinatone uno delle dimensioni precise della SS. Sindone (m. 4,43 di lunghezza, m. 1,11 di altezza), venerdì sera alle 20,30, quando la chiesa già era stata chiusa al pubblico, fu levata dalla cornice e posta provvisoriamente e scoperta su un gran tavolato.

« Così essa rimase durante tutto il tempo pel quale durò la fissazione del cristallo alla cornice, così io, con pochissimi altri privilegiati, potei rimirla da vicino come ora vedo questo foglio su cui scrivo.

« È qualche cosa di terribilmente commovente quel lenzuolo. Tutta la persona di N. S. vi è impressa: la parte posteriore meglio nei dettagli, forse perchè essendovi meglio potuto aderire il corpo, ha potuto meglio lasciarvi le impronte di tutte le ferite.

« Alla vista di questo lenzuolo si sente quanto vero sia quello che dice, salvo errore, Santa Teresa, che cioè la persona di N. S. era tutto una piaga.

« Si potrebbero contare le ferite e anche distinguere quelle fatte con verghe, con catene. Distintissime sono le ferite del piede destro e sinistro, della mano sinistra e del costato. In questa, al lato destro del corpo e sinistro dell'immagine lasciata sul lenzuolo, si vede distintamente la parte sierosa più diffusa e quella sanguigna più ristretta.

« Così dal piede si vede la ferita del chiodo e da essa scendono quattro rivolette spumeggianti di colore intenso: così nella parte posteriore della testa si scorgono rabbrivendo le macchie più nere lasciate dal sangue e forse da qualche poco di materia cerebrale. Insomma, da questo lenzuolo parlante risorge dinanzi a noi in tutta la sua spaventosa terribilità ciò che fu la Passione di N. S. ».



CESARE MACCARI — L'INCORONAZIONE DI MARIA VERGINE (*Galleria d'Arte Moderna all'Esposizione d'Arte Sacra*).



CESARE MACCARI.

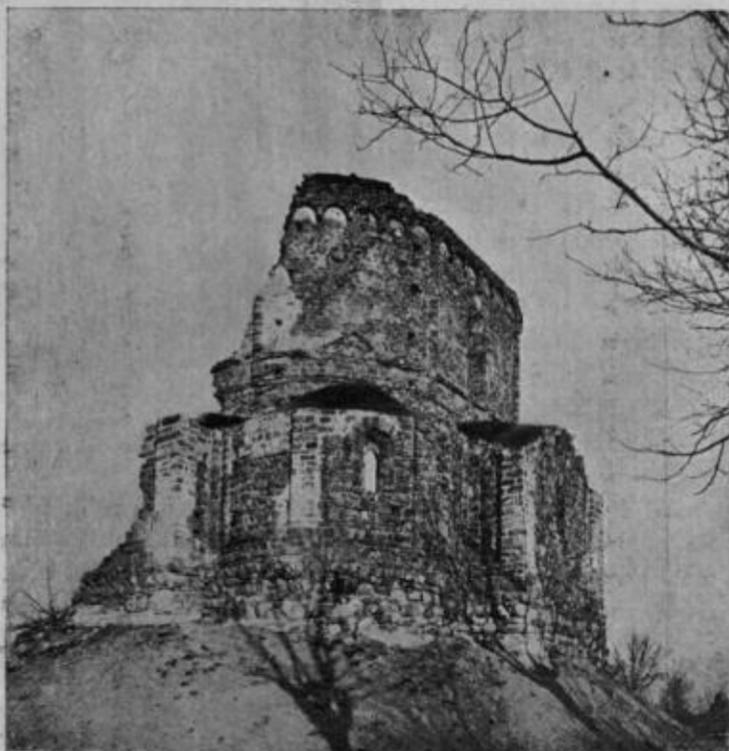
LA SAGRA DI SAN MICHELE ALLA CHIUSA

II.

L'ARTE

COME l'antichità pagana al figlio di Lucina, al lungi saettante Apollo, così i primi cristiani dedicarono all'Arcangelo San Michele moltissime delle vette più eminenti e più notevoli, come se quei lembi dell'umile zolla, più vicini al cielo, fossero puri e lontani dalle brutture, dalle passioni dell'umana famiglia.

Ma fra i numerosissimi luoghi ove l'Arcangelo San Michele et be



LA SAGRA DI SAN MICHELE
Fig. 1. — La Cappella Sepolcrale.

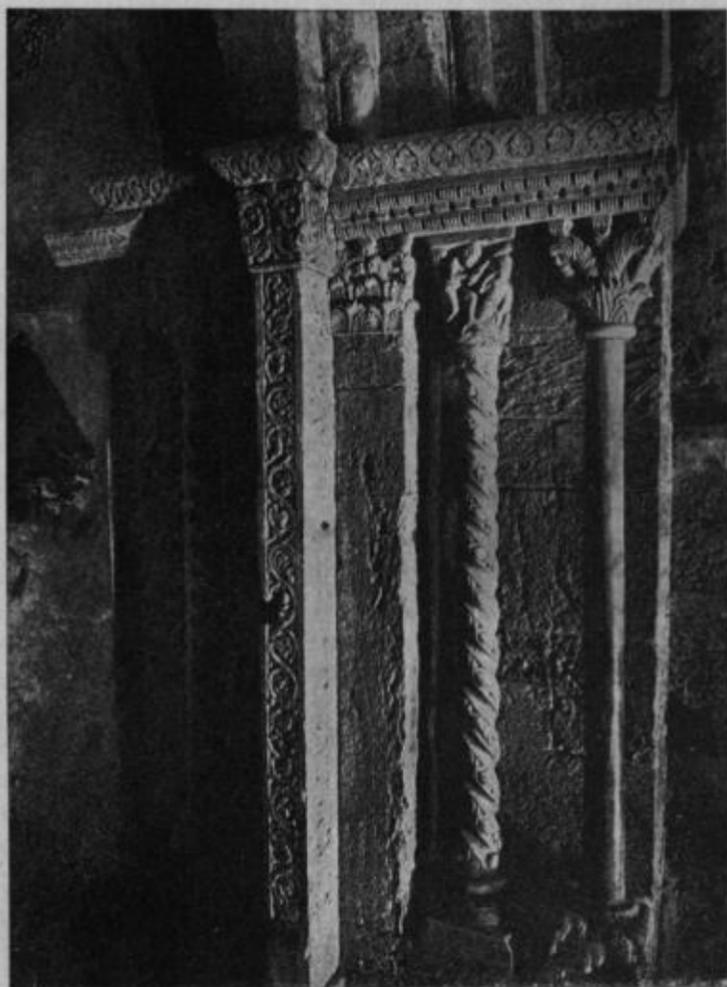
culto, tre erano quelli a lui sommamente diletta, come assevera la cronaca chiusina... *tria sibi Arcangelus peculiaris loca quam maxime diligit...* ed erano l'abbazia di San Michele, detta *ad periculum maris*, che sorge in Normandia sulle spiagge dell'Oceano, l'abbazia sul monte Gargano ed infine questa nostra di San Michele, posta, secondo la leggenda, nel giustissimo mezzo tra le due.

Questi luoghi a lui cari erano, le sedi più opportune alle preghiere, alle invocazioni, erano quasi le aeree stazioni, alle quali, raccolte le ali iridate, il divino messaggero soffermava per un istante il suo instancabile benefico volo pei cieli.

E il luogo consacrato dal suo tocco celeste, rimaneva immutabilmente *sacro*; ecco perchè la Sagra, non potè, per rito e per consuetudine, sorgere altrove che sulla vetta del Pir-



LA SAGRA DI SAN MICHELE
Fig. 2. — Il pilastro dello Scalone.

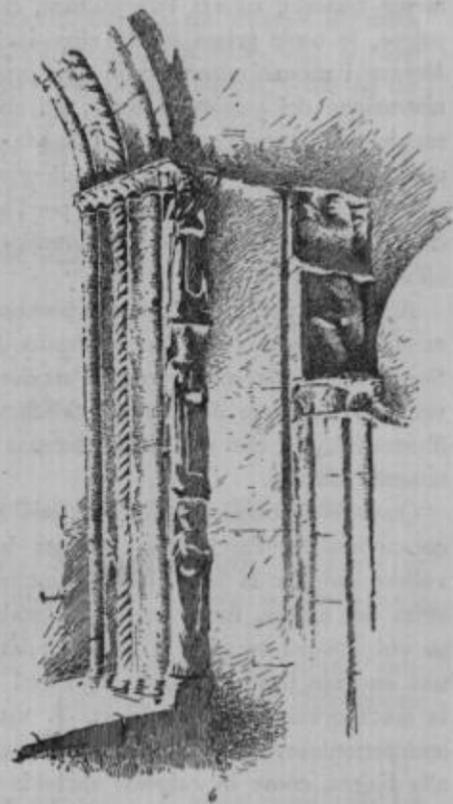


LA SAGRA DI SAN MICHELE
Fig. 3. — Decorazione della Porta dello Zodiaco (Particolari).

cheriano, e attorno alla primitiva chiesa che Giovanni, il pio arcivescovo, avea eretto a San Michele. Ecco perchè i costruttori dell'edificio, che venne nei secoli ampliandosi, dovettero con tanti sforzi lottare contro le difficoltà della posizione e delle condizioni del suolo.

Questa connessione del monastero della Chiusa con quello di Normandia, fondato nel 966, è fatta anche allo scopo di convincere il lettore della cronaca chiusina che la Sagra di San Michele era realmente stata fondata nello stesso anno della celebre Abbazia Normanna. Ma procediamo metodicamente e chiaramente.

La più antica costruzione del monte, cioè la cappella di Giovanni, è ravvisata nella cripta della chiesa, nella quale oggi hanno riposo le spoglie di vari principi di Casa Savoia.



LA SAGRA DI SAN MICHELE
Fig. 4. — Decorazione della finestra dell'Abside.

La chiesa eretta da Ugone, di proporzioni ben maggiori della precedente, sorse nel medesimo posto di questa, e come dimostrarono gli studii recentemente eseguiti, fu una costruzione a tre absidi e tre navate, assai irregolari, in parte basate sulle rocce, in parte appoggiate sopra robusti muraglioni ed arconi di sostegno. Il tempo, se rispettò la tradizione del pio Alverniate, non lasciò molte tracce delle costruzioni a lui dovute, giacchè la chiesa fu demolita durante la costruzione di quella attualmente esistente ed il monastero fu in gran parte modificato in varie epoche, sicchè sarebbe ormai difficile riconoscere nelle parti tuttora abitate dai Rosminiani il vetusto cenobio; le finestre recentemente riquadrate ed otturate, gli intonachi sovrapposti alle muraglie annerite, le imposte verniciate danno aria e nome di convento nuovo a questa parte del monastero che è realmente la più antica. Però a chi arriva alla Porta di Ferro, che è una vera porta fortificata con tracce d'affresco del 1400, si presenta una lunga costruzione, a cui le piccole finestre bifore dalle colonnette corrose, danno l'aspetto di grande antichità; questa costruzione, che racchiude una immensa cisterna nei suoi piani inferiori, oggidì priva del tetto e ridotta a pollaio, può essere stata la casa abbaziale, sorta all'epoca di Ugone o poco dopo di lui.

Ad epoca assai antica, contemporanea quindi alla prima fase di costruzioni della Sagra, all'XI secolo cioè, si deve pure attribuire quell'edificio che si chiama la Tomba dei frati, ora in gran parte rovinato (fig. 1). Si può tuttavia riconoscerne la forma antica a pianta ottagonale, con absidi sporgenti dalla costruzione centrale, forma simile a quella di molti battisteri di quel tempo, e che fu adottata, specie al di là delle Alpi, per le cappelle dei cimiteri.

Anche questa nostra cappella, dalle absidi decorate da cornice a rozze arcature in materiale laterizio romano e da lesene che rammentano quelle della Torre della Consolata di Torino, fu destinata ad uso funerario, e si trova appunto alquanto discosta dalla chiesa, in quel breve ripiano che precede la estrema vetta della Sagra e dove si ebbe il cimitero del convento.

*
*
*

Ma tutte queste modeste costruzioni non potevano bastare all'importanza ed ai bisogni di un'Abbazia, la quale pel crescente favore di principi e di potenti ebbe ben presto giurisdizione sopra 160 chiese di Francia e d'Italia, alcune delle quali sedi di priorati ed episcopati. Diritti feudali, diritti di pesca, di caccia, di pedaggio fecero affluire alla clusina Abbazia ricchezze considerevoli, specialmente quando, risorta l'agricoltura, riordinata la vita delle campagne, le terre prima incolte ricominciarono a fruttare largamente. Mentre i monaci attendevano alla preghiera, agli studii, all'amministrazione dei vastissimi feudi, gli abati, insigniti di autorità baronale e militare, con diritto di spada e corazza, ebbero ben presto una potenza pari a quella dei più grandi feudatarii del Piemonte, spesso anzi superiore, massime per l'ascendente che loro veniva dalla grande dottrina e dall'intelligenza che li aveva condotti all'alta carica elettiva.

A questo periodo di grande potenza, che tocca il massimo nella metà del secolo XII e ci è attestato dal diploma di Federico di Svevia del 1162, corrisponde l'erezione della Sagra, quale noi la vediamo, erezione della quale sinora non si trovarono documenti illustrativi, ma che dall'analisi tecnica ed artistica può quasi esattamente datarsi.

Quando i monaci chiusini, per quell'attaccamento rituale al luogo consacrato che l'archeologo ravvisa in tutti i santuarii religiosi, vollero ampliar la loro chiesa, mantenendola sempre attorno alla vetta del monte, furono costretti a stabilire prima di tutto lo spazio su cui doveva sorgere la parte nuova della chiesa, fondando così una enorme base di più di 20 metri d'altezza, la quale sorregge la metà orientale della chiesa. È questa colossale costruzione, architettonicamente concepita, che colpisce l'occhio di chi arriva alla Sagra, come lo colpisce anche la solidità del pilastro centrale sul quale si appoggiano le volte sostenenti il piano della chiesa (fig. 2). La scalinata che sale alla chiesa, si svolge nell'interno

di questa base, elevandosi lungo l'erta parete della montagna sino alla porta detto dello Zodiaco (vedi fig. 3). È questa una delle più notevoli porte romaniche del Piemonte, decorata da colonnine in ricchi marmi, dai capitelli figurati con scene bibliche, dalle lesene scolpite con segni dello Zodiaco; essa richiama per i soggetti e per l'insieme i ben noti portali lombardi ed emiliani del XII secolo, ma per lo stile della scultura come per i caratteri delle iscrizioni esplicative si accosta alle sculture del chiostro di Sant'Orso in Aosta ed a quelle dei capitelli di tante chiese di Borgogna e d'Alvernia.

Queste affinità col'arte di oltr'Alpe si ravvisano anche in quella parte della chiesa sovrapposta allo scalone e comprendente le absidi e due campate di volte delle tre navi, e si ravvisano non solo nella pianta generale e specialmente dell'abside maggiore munita di nicchie o absidine semicirculari, come quelle dell'Abbazia di Saint-Gilles e di Saint-Savin in Provenza, e dei monasteri benedettini tedeschi di Roermond e di Hildesheim, ma anche in vari particolari sia costruttivi che decorativi. E infatti tanto nel disegno degli archi posati sopra i complessi pilastri, che nella decorazione svariatissima dei capitelli, ornati con foglie d'acanto, d'edera, con animali e fogliami intrecciati, taluni anche con figurine umane, noi vediamo, insieme ad elementi comuni a tutto il vasto ambiente dell'arte romanica, dei caratteri nuovi di maggiore sicurezza, di maggiore vivacità e profondità di osservazione. Questa fase dell'arte romanica che troviamo largamente rappresentata nella Francia meridionale e che sembra preludere la magnifica aurora dell'arte che diciamo gotica, si ravvisa, meglio che in qualsiasi altro monumento italiano, nella Sagra di San Michele.

Chi osserva la differenza di trattamento e di espressione tra le figure della porta dello Zodiaco, e le figurine dell'Annunciazione dei Profeti e degli Evangelisti (fig. 4) che decorano l'abside centrale, le quali tutte appartengono ad un solo periodo costruttivo, potrà farsi idea della rapidità con cui le arti si svolgevano nel tempo certo notevole, ma non lunghissimo, in cui venne costruita la gran base colla porta dello Zodiaco e la sovrapposta parte della chiesa.

Infatti, mentre la prima con scarsa novità di concetti e di atteggiamenti presenta i caratteri soliti « lombardi » le accennate sculture delle absidi e dei capitelli hanno una notevole aria di famiglia colle figure dell'arte cattedrali di Autun, di Vezelay, di Parigi, figure che si svolgono quasi dal manto di convenzionalismo medioevale e si accostano timide alla vita.

Per questi ed altri fatti, che sarebbe lungo accennare, noi dobbiamo ammettere che tutta questa parte orientale della chiesa, dalla sua base alla leggiadra galleria ad archetti e colonnette che corona l'abside maggiore, si andasse rapidamente compiendo, in un'epoca di grandi ricchezze ed energia di lavoro e fosse già compiuta o molto avanzata alla fine del XII secolo.

In tal modo spiegheremmo l'unità del lavoro, e le analogie con altri tempi italiani, come ad esempio la cattedrale di Piacenza, sorta, o compiuta in quel torno di tempo.

Contemporaneamente a quella grande impresa dovette essere necessario costruire un convento più grande di quello di Ugone, un convento tale da accogliere circa cinquanta monaci, senza il numero certo non indifferente di novizii, di addetti, di operai e forse anche



LA SAGRA DI SAN MICHELE
Fig. 5. — Rovine del Convento del secolo XIII.

di soldati di guardia, e atto altresì ad ospitare i numerosi forestieri e pellegrini d'ogni paese. Di questo nuovo convento attualmente non rimangono che rovine di una imponenza veramente eccezionale. Sono desse enormi muraglioni aperti da arcate in parte a tutto sesto, in parte ogive (fig. 5), sopra i quali erano disposti i solai ed i soffitti dei grandi cameroni del cenobio.

Questo grande complesso di costruzioni si stendeva al nord della chiesa, giungendo sino al ciglione della montagna; una nota caratteristica di tali costruzioni è appunto la Torre detta della Bell'Alda, alla quale si collega la leggenda illustrata dal pittore Calandra; detta leggenda racconta di una giovinetta che, a sfuggire le brame dei soldati espugnatori della Sagra, si lanciò a capofitto dalla torre nell'abisso, in fondo al quale giunse incolume per intercessione della Vergine; imbalanzata poi dall'insigne favore, volle rinnovare il tentativo, perdendo miseramente la vita.

Questa torre, che ora spicca ardita sul cielo, ha l'aspetto di una delle solite porte fortificate del Piemonte, aperte sul lato interno, e divise in vari piani con balestriere e feritoie. Questa però della Sagra, fu torre più che altro decorativa, fu a mio credere un segnale di dominio, un belvedere, non potendosi attendere un assalto di esseri umani da quell'erta pendice coronata dalla Torre.

Costrutte nel secolo XII le absidi e le parti orientali delle navate, si dovette, per terminare la chiesa nuova, demolire la chiesa di Ugone, ed allora sorsero altre campate in parte a sesto acuto, e con finestre bifore ogivali, perfettamente simili alle finestre gotiche della cattedrale di Bouvais, di Reims, di Amiens, il che dimostra non solo che questa parte della chiesa e l'incompiuto campanile si costrussero nel secolo XIII, ma che notevoli influenze francesi, per parte di monaci artisti, continuarono anche in questa ultima fase costruttiva. Eloquenti è il fatto del portale (fig. 6) che s'apre in capo alla scalinata sboccante dalla porta dello Zodiaco, dove alle grandi linee romaniche si sposa la decorazione floreale gotica e gli archetti ogivi; più eloquente ancora è l'altro fatto della porta minore aperta in fronte alla navata destra (fig. 7), coronata da un maggiore arco a strombature di tutto sesto, ma divisa in due minori archetti polilobati, con decorazione vegetale stilizzata con tale un sapore gotico da ricordare strettamente i portali francesi di Seez, e più ancora quelli di Montreal in Borgogna.

A terminare la chiesa mancava ancora la facciata, che doveva essere rivolta verso ponente, e mancavano ancora alcuni piani e la cuspide del campanile, opere queste di non grande entità, in confronto a quello che già si era compiuto. Ma anche a questa chiesa accadde quello che si verificò per tante altre chiese e monasteri italiani; iniziati con sovrabbondanza di mezzi, con disegni grandiosi in epoche di incomparabile fervore religioso, videro svanire a poco a poco le proprie ricchezze, indebolirsi la fede, disciogliersi le comunità religiose prima che i monumenti venissero condotti al loro termine.

E così avvenne della Sagra; un errore dei costruttori che vollero coprire la nave centrale con volte ogivali, mentre invece la massima parte della chiesa era stata costruita secondo gli intenti romanici degli archi e delle volte a tutto sesto, determinò dei gravi movimenti nelle mura laterali tanto che la volta della nave centrale dovette essere abbattuta prima che la sua caduta determinasse la rovina della chiesa.

Questo fatto, che deve essere avvenuto verso la fine del 1500, segna quasi il tramonto della celebre Abbazia; la chiesa venne di nuovo coperta, ma con una pesante volta a botte, che gravò su tutta la costruzione come un'enorme cappa di piombo, indebolendone le basi, mentre inconsulte aperture di porte, di passaggi, di corridoi, che si intrecciavano sotto il piano della chiesa, resero sempre meno solide le basi stesse, un giorno poderose come la stessa rupe.

Intanto anche il monastero decadeva; col sorgere dei grandi stati laici, coll'ordinamento nuovo della vita civile, colle nuove idee e coi suoi nuovi bisogni, faceva contrasto la vita e l'ordinamento della Abbazia benedettina, a cui venivano a mancare ogni giorno e ricchezze e aderenti.

Saccheggiata più volte da bande di soldati e da eserciti re-

golari, l'Abbazia nel 1622 era in tale stato di disordine che il Papa Sisto V dichiarò con bolla pontificia chiusa la vita regolare; d'allora in poi, il santuario custodito da due o tre monaci, senza rendite, senza mezzi, si andò lentamente sfasciando, come un colosso di cui il tempo e gli uomini fanno aspro governo. Tutto il nuovo convento, troppo vasto per i pochi superstiti, e forse danneggiato da incendi e distruzioni, andò in rovina, e non rimanendone che l'ossatura gigantesca; i pochi monaci che abitarono la Sagra dopo il 1600 si raccolsero nella parte antica del monastero, adattandola o trasformandola continuamente alle loro esigenze.

Alcuni lavori di restauro vennero compiuti nella prima metà del secolo sotto il re Carlo Felice allo scopo di adattare la cripta a camera mortuaria per alcuni membri della augusta Casa Savoia. Ivi riposano nella profonda quiete del sepolcro le ossa dei Grandi che resero forte e rispettata la dinastia sorta nelle valli di Moriana e di Savoia e distesa poi a più vasto e regale dominio.

A custodia delle tombe ora stanno alcuni religiosi Rosminiani che sono guida cortese al visitatore e tengono consacrata una piccola parte del santuario.

Ma i varii lavori di restauro fatti fino ad ora, non ben studiati nè bene immaginati, non bastarono a salvare la Sagra di San Michele, e la compagine grandiosa, scossa dai tremuoti, flagellata dalle bufere furiose, parlata dagli uomini, minacciò completa rovina.

A prevenire un immediato sfasciamento fu applicato un intiero sistema di puntelli e chiavi, ma queste provvisorie difese che deturpano la splendida chiesa, dovranno sparire col procedere dei restauri.

*
**

La Francia coltissima e pia, unendo gli sforzi dell'Arcivescovo d'Avanches e dello Stato, fece iniziare il restauro dell'Abbazia *ad periculum maris*; sulle spiagge dell'immenso Oceano il santuario dell'Arcangelo aderge ancora la sua fronte sopra i flutti; il sole che lascia quell'estremo lembo della terra di Francia, lo saluta cogli ultimi suoi raggi. Quello che è un fatto compiuto nella patria di San Luigi, perchè non potrà avverarsi anche da noi? Perchè, accordandosi tutti in uno sforzo generoso, gli Enti religiosi e civili di questa nostra diletta Italia non asseconderanno la impresa veramente nobile e grande di restaurare questa bella Sagra in modo degno della tradizione religiosa e artistica italiana?

E poichè non solo si è studiato il tempio, ma già si è dato mano all'ingente lavoro di restauro, sarebbe un dovere di tutta l'Italia far sì che il sogno, l'idea divenga fatto reale, che il Santuario novellamente ricomposto e consacrato, ritorni, come fu un giorno, meta di pellegrini della religione e dell'arte.

Alle dolci profumate aurore di maggio sorrida ancora per lunghi secoli il tempio dell'Arcangelo, sorrida ancora e innanzi all'Alpe eccelsa, innanzi all'ampia serena distesa dei piani, parli altamente della pietà, della fede italiana, e inneggi all'eterna immutabile grandezza di Dio.

ANTONIO TARAMELLI.



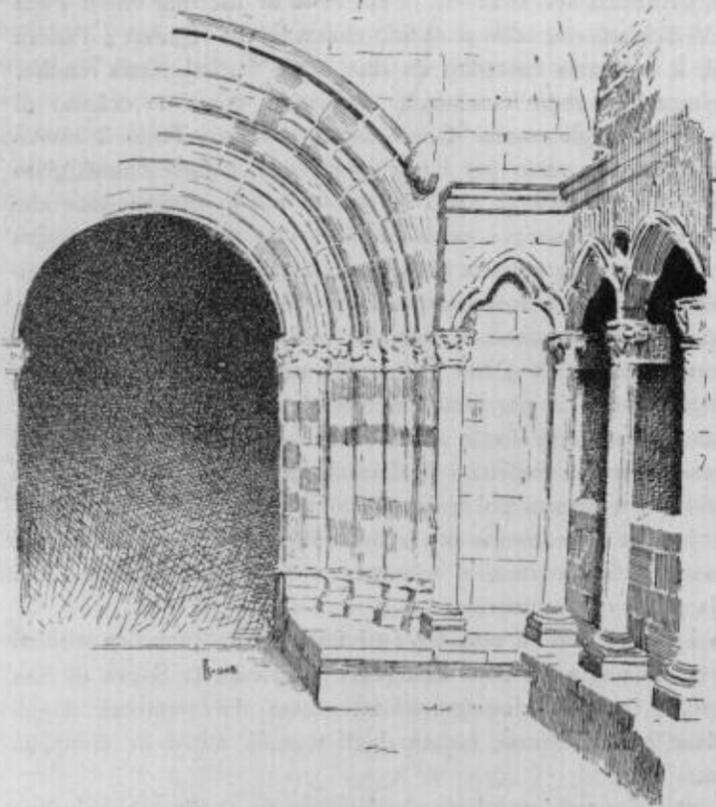
Le cifre dei pellegrini e dei visitatori della SS. Sindone.

Da un conto sommario, fatto dal posto centrale di blocco in piazza San Giovanni, i visitatori della SS. Sindone durante i nove giorni dell'Ostensione si dividerebbero così:

Pubblico 450.000; Pellegrini di fuori, della città, istituti, congregazioni, ecc.: 250.000; Clero, visitatori speciali per l'adorazione diurna e notturna: 50.000.

In totale: 750.000.

Queste cifre sono certamente di sotto al vero, come risulterà dalla statistica ufficiale che verrà pubblicata dalla Commissione.



LA SAGRA DI SAN MICHELE
Fig. 6. — Porta laterale della Chiesa.

Le misure esatte e la fotografia della SS. Sindone.

La sera di venerdì, 27 maggio, essendosi proceduto al collocamento di un fortissimo cristallo dinanzi alla reliquia della SS. Sindone, per preservarla dalla polvere sollevata dallo sfilamento di tante migliaia di pellegrini, si dovette togliere la reliquia dalla cornice — ove era collocata — e deporla nel presbiterio su apposito banco.

In questa circostanza si procedette alla misurazione del Sacro Lenzuolo, essendosi constatato che le misure conosciute sin qui non erano esatte.

A questo atto, concesse dalla Superiore Autorità le necessarie dispense, procedettero il rev.mo Teologo Carlo Franco, cerimoniere arcivescovile, i Cappellani regi Teologo Bosia, don Gilli e D. Grassi, il Teologo Teppati con l'aiuto del Segretario Generale del Comitato prof. G. B. Ghirardi e dell'ing. cav. G. Pucci-Baudana. Assistevano pure alcuni membri della Commissione ordinatrice della Santissima Sindone, chierici del Seminario e impiegati della Real Casa.

Le misure desunte sono le seguenti:

Il Lenzuolo è lungo m. 4,36 e alto 1,104 all'estremo orlo destro; 1,105 al centro; 1,100 all'orlo sinistro.

Il Lenzuolo è rinforzato tutto all'ingiro da una fascia di seta già azzurra ed ora assai sbiadita e tendente al turchino; ai lati misura 25 mm., per cui la lunghezza totale della sacra Reliquia, compresa quest'orlatura, è di m. 4,41.

Nella parte inferiore la fascia è assai stretta, superiormente è più larga.

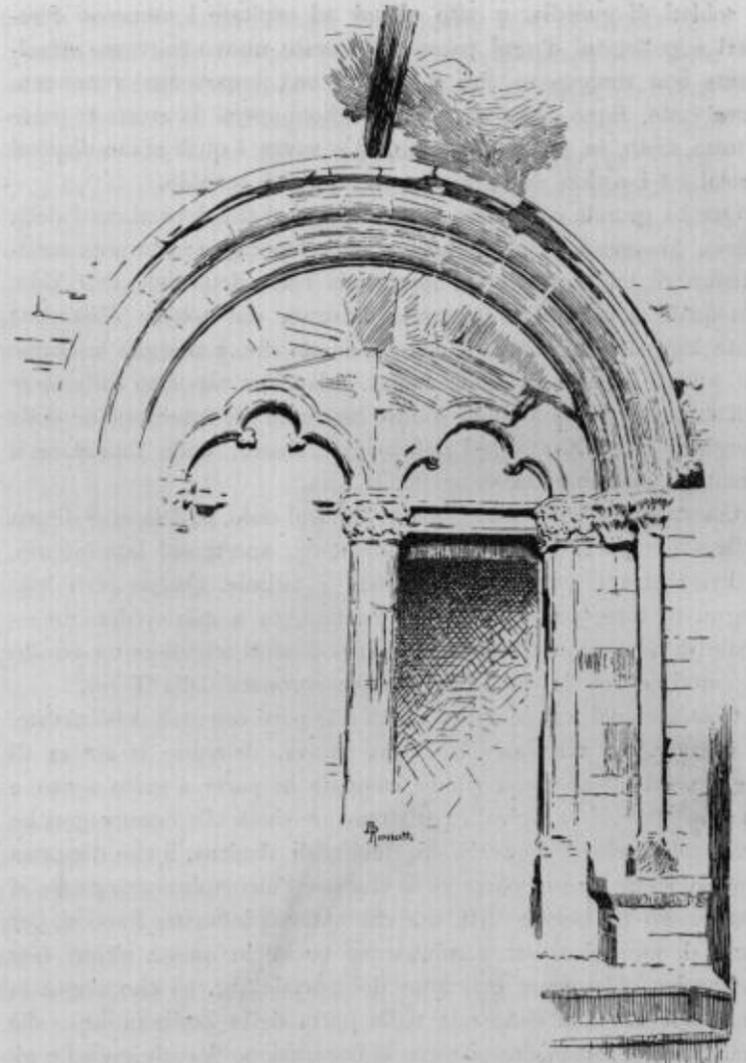
Con tale fascia, complessivamente il Sacro Lenzuolo ha le seguenti dimensioni:

- Metri 1,180 al lato destro.
- » 1,175 al centro.
- » 1,163 al lato sinistro.

Superiormente ancora vi ha una fascia di color rosso della larghezza di centimetri 5 circa, aumentando così la larghezza totale a metri 1,230 al lato destro, 1,225 al centro e 1,230 all'estremo orlo sinistro.

A sinistra del Lenzuolo si scorgono il petto ed il viso, a destra il dorso.

Sono visibilissime la piaga del costato (a destra) e la piaga della mano sinistra.



LA SAGRA DI SAN MICHELE
Fig. 7. — Porta della navata destra.

** Per incarico della Commissione, che sola ottenne la facoltà, venne fatta la fotografia della SS. Sindone dall'avv. Secondo Pia, distinto e provetto cultore dell'arte fotografica.

La fotografia è riuscita stupendamente, ed ha una importanza eccezionale per la religione, la storia e la scienza.



IL DUOMO DI TORINO ILLUSTRATO

Sul Duomo di Torino è uscita in questi giorni una pubblicazione di capitale importanza, dovuta alle diligenti ed amorose ricerche dell'avv. FERDINANDO RONDOLINO. È un libro di gran formato, stampato su carta di lusso, con numerose illustrazioni. — È questa la prima volta che la Chiesa metropolitana torinese forma oggetto di uno studio completo ed esauriente e tale che, anche per la sua veste esteriore, possa riuscire gradito e ricercato.

Di questo libro ci occuperemo altra volta, desumendone notizie di carattere storico, artistico, religioso.

Oggi, intanto, a titolo di saggio, ne togliamo una illustrazione che rappresenta la porta d'accesso alla Cappella della SS. Sindone, a sinistra, quella stessa, cioè, per cui passò processionalmente il solenne corteo che recava il Sacro Lino nella recente Ostensione.

Con l'approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Giuseppe Vay, gerente responsabile — Torino, Tip. Roux Frassati e C.

PROPRIETÀ ARTISTICO-LETTERARIA RISERVATA.